

21° PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Trofeo Penna d'Autore



Il presente volume raccoglie le migliori
opere di narrativa che hanno
partecipato alla 21^a edizione del
Premio Letterario Internazionale
«TROFEO PENNAD'AUTORE».

==== Edizioni Penna d'Autore ====

**21° Premio Letterario Internazionale
TROFEO PENNA D'AUTORE**

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

IN COPERTINA

«L'attrice canadese Mary Pickford
ripresa mentre scrive a una scrivania»

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 20

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2018

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2242
10151 Torino

<http://www.pennadautore.it>

e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

INDICE

COMPOSIZIONE DELLA GIURIA
VINCITORI

1° PREMIO

LUCIO AIMASSO
Oro rosso

2° PREMIO

MICHELE PELOSI
Fotografie

3° PREMIO

GIULIO REDAELLI
Il Marino (la mia vita)

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

LORENZO AMBROSI
Filomana

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

ANDREA FORTI
Un mondo di 64 case

4° PREMIO EX AEQUO

CINQUE AUTORI

DAVIDE BACCHILEGA
Nelle conchiglie cantano le Sirene

REGINA CATERINA
Se è amore

DANIELA RAIMONDI
L'odore della neve

DANIELA SOLARINO
Le fate della luna

VANESSA VALLASCAS
Un caffè col cuore

SEMIFINALISTI IN ORDINE ALFABETICO

SILVANA AURILIA
Un uomo senza qualità

ARIANNA BIAVATI
La vecchia e la Morte

MATTEO BIN
La guerra non finisce mai

LE ZIETTE
Mauro Bernasconi

STEFANO BORGHI
Il volto di mia madre

MILLA BOSCHI
Io, cocodrillo in Po

DIMMI COME TI CHIAMI
Roberta Brioschi

ANNA BRUNI
Come la tua moto

UBALDO BUSOLIN
R.I.P.

CRISTIAN CAMOZZI
La Locanda

ALESSIA CHIAPPINI
Con gli occhi di Adelina

GIANCARLO COLELLA
Un viaggio particolare

STEFANO COPPI
Grumo

ELISA CROSTA
Primo marzo

MARIA CONCETTA DE MARCO
Blanco

LORENZO GALANTINO
Il profumo della neve

ANNA HURKMANS
La cantata

IL POETA SOSPINTO
La mareggiata

SALVATORE LA MOGLIE
Caporal Tabacco

CATERINA LORENZETTI
Era una giornata piovosa

GIOVANNI MANGARELLI
Chiamatemi Ismaele

MARIA LETIZIA MARIANI
Non ci avrete

MANUELA MAZZAROL
Il canto

CLAUDIO MELODIA
Il lungo addio

VIRGINIA MURRU
Assolta con formula piena

FEDERICO NOVENTA
I personaggi, le figurine, i miti e gli ideali

ALESSANDRO ORIOLI
La casa nel cosmo

STEFANIA PAGANELLI
Piangi per l'uomo che eri

ALESSIO PASQUALI
Berto

ANNA PASQUINI
Portati via

ROLANDO PERRI
Il Natale espropriato

GIANCARLO PERTICI
Noi... quelli delle lucciole

MICHELE PROTOPAPAS
Natale a Holzenasche

LAURA MARIA ROCCHETTI
La scuola dell'allegria

GIOVANNI ROSA
Il diario di Fatima Kalëd

LAURA STAVOLONE
Aspetterò la notte

MICHELE ZAFFARANO
Bistrot da Gustave

ORNELLA ZAMBELLI
Il mio uomo

ANNA ZANINI
L'eterno sorriso

***21° Premio Letterario Internazionale
«TROFEO PENNA D'AUTORE»***

GIURIA

Presidente: Nicola Maglione.

Componenti: Mariateresa Biasion Martinelli, Katy Casotti, Maurizio Gaggi, Mara e Davide Maglione, Tecla Massarotti Metaxa Longoni, Teodata Pagliara, Paolo Pietrini, Giuseppina Ranalli, Elena Tolve, Francesco Troyli.

VINCITORI

1° Premio

Lucio Aimasso di Guarene (CN)

2° Premio

Michele Pelosi di Robbiate (LC)

3° Premio

Giulio Redaelli di Albiate (MB)

Premio Speciale del Presidente

Lorenzo Ambrosi di San Giovanni Ilarione (VR)

Premio Speciale della Giuria

Andrea Forti di Brescia

4° Premio (*ex aequo per cinque autori*)

Davide Bacchilega di Lugo (RA), Regina Caterina di Zelo Surrigone (MI), Daniela Raimondi di Sassari, Daniela Solarino di Roma, Vanessa Vallascas di Cagliari.

1° PREMIO

Lucio Aimasso di Guarene (CN)

Oro rosso

Mia madre mi chiamava *sonkun*, che in Bambara significa cuore. Mio padre invece *denceman*, figlio. A Segou ero un figlio e un cuore.

Ora non so più chi o cosa sono, forse solo una bestia che ascolta gli scricchiolii del suo corpo, i morsi della fame, il dolore delle ossa e dei muscoli.

Abbasso gli occhi sulla mia cesta, piena per tre quarti. Mi muovo con cautela mentre la trasporto fino alla prossima pianta. Non devo riempirla troppo se no rischia di sfondarsi, com'è successo due settimane fa a Momo che l'ha riempita fino all'orlo e il legno ha ceduto. I pomodori sono rotolati per terra formando una poltiglia rossa simile a sangue. Quando Musarò se n'è accorto ha raccolto un grosso bastone da terra e gliel'ha spaccato sulla schiena, così forte che il rumore ha rimbombato per tutto il campo. Ora ha ripreso a camminare, ma si muove lentamente e dobbiamo aiutarlo a trasportare le cassette.

Per oggi è l'ultima. La carico sul trattore e mi appoggio a un albero per riprendere fiato. Alfonso, il figlio di Musarò, passa con un secchio pieno di acqua tiepida da cui possiamo bere un bicchiere a testa. Sa di fango, ma ne berrei lo stesso una bottiglia intera. Uscendo dal campo ciondoliamo uno accanto all'altro come per sostenerci a vicenda.

Tra poco scenderà la notte, che da queste parti mi ricorda quelle di Segou, calde e stellate. Da ragazzo le passavo sulle rive del Niger insieme a mio nonno. Lui era un *fiyento*, pazzo. Lo chiamavano così perché parlava con il fiume, con le piante, anche con i coccodrilli. Non aveva paura di loro. Si sedeva vicino all'acqua e ne ascoltava il rumore, quel suono potente che solo il Niger sa tirare fuori di tanto in tanto.

La voce della natura è l'unica che ci rimane quando non abbiamo più risposte, mi confidava a bassa voce.

Momo mi zoppica accanto, tiene una mano sul fondoschiena. Gli passo un braccio intorno alla vita lasciando che si appoggi a me. Lui e sua moglie vengono dal Senegal, da una piccola isola di fronte a Dakar che si chiama Gorée. Dicono sia bellissima, con case colorate avvolte da piante di bouganville viola e rosse. Momo non ha la forza di ringraziarmi, ma muove piano la testa per farmelo capire.

Il tepore del tramonto sembra poter sciogliere la fatica, ma è una piccola illusione. Saliamo sul camion uno per volta, per primi si siedono le donne e i più anziani. Come al solito Alfonso parte sgommando quando ancora gli ultimi sono aggrappati al cassone. Finiamo quasi tutti a terra, schiacciati l'uno sull'altro. La puzza di sudore impregna l'aria calda e immobile.

Il camion si arresta nell'aia, Musarò scende facendo cigolare il sedile e dondola verso casa con la sua mole da ippopotamo. Sulla porta lo aspetta la moglie, una donnina vestita di nero con gli occhi piegati all'ingiù.

Alfonso si assicura che entriamo tutti nel magazzino. Ci osserva con il suo sguardo tagliato a metà, le labbra talmente sottili da sembrare una linea sghemba al fondo del viso.

«State buoni lì che vi porto da mangiare».

Abdoul tira su il braccio.

«Stasera ci avevi promesso carne» dice con una voce talmente flebile che sembra quella di un bambino.

Alfonso si avvicina a passi lenti, gli ringhia in faccia.

«Carne un cazzo, oggi avete raccolto meno di ieri! ».

Quando esce, mi avvicino a un rubinetto incrostato da dove sgorga acqua marrone. Mi bagno il viso e le mani cercando di grattare via la terra. Quando mi giro, Angela mi porge uno strofinaccio quasi pulito con cui asciugarmi.

«Com'è andata oggi?» chiede abbozzando un sorriso.

«Bene, ci siamo divertiti un sacco» rispondo, lei ride e si risciacqua le mani.

«A noi male, nella serra faceva un caldo insopportabile... due donne sono svenute» dice mentre cammina verso la parete di fondo.

Le nostre stuoie sono vicine, Angela ha pulito lo spazio tutto intorno e messo in ordine le mie poche cose. Sussurro un grazie imbarazzato.

Alfonso torna dopo dieci minuti. Appoggia a terra un recipiente colmo di una brodaglia insipida in cui galleggiano delle verdure. Sopra c'è una cesta con del pane. Tutti gli si accalcano intorno sventagliando ciotole d'alluminio. Il momento del pasto è uno dei più rischiosi e Alfonso lo sa, così per mettere in chiaro le gerarchie rifila uno schiaffo al primo ragazzo della fila che gli finisce addosso perché spinto dagli altri. Il ragazzo cade a terra, Alfonso lo riempie di calci nelle gambe e nella pancia. Alcuni chiudono gli occhi, altri si guardano i piedi, ma i tonfi delle botte riecheggiano in tutto il magazzino e l'appetito accumulato durante il giorno sfuma all'improvviso.

«Che bestie che siete... » mormora distribuendo mestolate di zuppa a destra e sinistra.

Io e Angela andiamo a mangiare fuori, seduti contro il muretto in pietra che delimita la proprietà di Musarò. Le prime ombre del crepuscolo fanno risaltare i suoi lineamenti bianchi e delicati. Lei dice che a Suceava le ragazze sono tutte così: pallide e con i capelli neri. Ma io non credo che abbiano la sua stessa bellezza, la bocca come la polpa del mango e gli occhi di un blu tanto limpido.

«Pensi che mia madre tornerà? » chiede posando il cucchiaino nella ciotola.

Io mi concentro sul cibo, ma la verità è che non so cosa risponderle. Quelli che si fanno male sul lavoro Musarò li porta via. A curarsi, dice. Ma non ritornano quasi mai.

Angela glielo chiede ogni giorno e lui si limita a rispondere che sua madre sta meglio di tutti noi.

«A te non manca mai la tua famiglia?» chiede senza guardarmi.

«Ogni giorno, ma cerco di non pensarci se no la nostalgia fa troppo male...».

Angela annuisce, mi appoggia una mano sul ginocchio».

«Un giorno mi porterai in Mali? ».

«Sei troppo piccola, hai appena sedici anni e io ventitré... ».

«Non è vero, in Romania le ragazze sono già sposate alla mia età».

Vorrei dirle la verità, che la trovo bellissima e che mi sudano le mani quando la guardo, ma mi limito a sorridere e a dirle che è tempo di tornare dentro.

Una volta coricati, Angela cerca la mia mano e subito il suo respiro si fa regolare. La guardo dormire, vorrei contemplarla tutta la notte ma presto anche i miei occhi si chiudono vinti dalla stanchezza. Tutto intorno si alzano sospiri profondi.

Quando mi sveglio è ancora buio. Ho la fronte sudata, le membra addormentate e una brutta sensazione che galoppa nelle vene. Allungo una mano verso Angela, ma la sua stuoia è vuota.

Mi tiro in piedi, giro tra i corpi addormentati, esco nell'oscurità. La proprietà di Musarò è immersa in un silenzio ostile. Mentre cammino, mi chino e raccolgo una pietra grossa e tonda. Il cuore batte forte nel petto.

Il capanno degli attrezzi è poco distante, lugubre e nascosto dalla casa. Mi avvicino senza respirare, spinto da una disperazione sorda. Dietro la porta di legno provengono dei mugugni, un ansimare leggero, dei singhiozzi. Mi affaccio in silenzio: una torcia appoggiata alla parete espande una penombra distorta. Musarò è seduto su una sedia di vimini, le braccia incrociate sopra la pancia, indossa i soliti abiti lerci. Fuma una sigaretta e guarda verso l'angolo del capanno, dove Alfonso, con i pantaloni calati e il sedere bianco, si muove sopra un corpo immobile. Poco distante scorgo il vestitino di Angela, accartocciato come un vecchio straccio.

Tutto si fa nero. Trattengo il respiro e mi avvicino. Il mio braccio si alza da solo e scende sulla nuca di Musarò che si accascia a terra senza un gemito. Alfonso gira gli occhi e sotto il suo corpo intravedo il viso di

Angela, attraversato da piccole lacrime. Lo afferro per la maglia, lo costringo a guardarmi. Lo colpisco con una ferocia nuova, incontrollabile. La mia mano cala senza sosta finché la sua faccia è un grumo spugnoso di ossa e sangue.

Angela trema, mi guarda.

«Sono morti. . .» mormora.

Mi avvicino ai due corpi, respirano ancora, forse riusciranno a rimettersi in piedi. E se accadrà, saranno pieni di rabbia e vendetta.

«Andiamocene» dico prendendola per un braccio.

Sgusciamo come ombre verso il bosco. Ci arrampichiamo su un sentiero in una corsa pazza e disperata. I nostri ansimi si mescolano ai rumori della notte, le mani si stringono fino a sbiancare. Senza fiato, ci appoggiamo a un ulivo, così robusto che sarebbe perfetto per costruirci una casa, o un letto nuziale.

«E adesso?» chiede Angela piegata in due.

Guardo il limite estremo dell'orizzonte, dove una striscia dorata buca l'oscurità.

«Laggiù c'è la mia terra» dico.

Mi guarda con i suoi lampi blu, annuisce.

«Ci arriveremo?» chiede.

Tra le mie dita cola il sangue dei Musarò.

Il mio oro rosso.

Il viso di Angela è sporco di lacrime e terra. Le indico il mare, una distesa nera che allarga la sua voce fino a noi. La sento avvicinarsi. La riconosco perché ora so che cosa sono: un *fiyento*.

Ci arriveremo.

2° PREMIO

Michele Pelosi di Robbiate (LC)

Fotografie

Mio nonno ha novantaquattro anni, un sorriso sereno e occhi intelligenti che guizzano veloci. Io sono l'unica nipote e so che sta morendo. So anche che questo è un fatto naturale eppure non riesco ad accettarlo. Quando ieri, io e mia madre abbiamo incontrato il chirurgo sapevamo già cosa aspettarci ma non volevamo sentircelo dire. L'uomo in camice ha parlato senza guardarci negli occhi, fissava qualcosa sul pavimento e intanto, quasi sottovoce, ha pronunciato il suo verdetto:

«Ore. Forse anche un giorno, magari due. Ma al massimo», poi si è allontanato stringendosi le spalle, a testa bassa ed io ho pensato che non si era mai abituato a dare quel genere di notizia, forse un po' ne soffriva anche lui.

L'ho detto, non è stata una sorpresa. Il nonno è caduto in estate, poi si è ammalato e infine ci sono state complicazioni. E ora che sono trascorsi sei mesi, siamo più impreparati del primo giorno, scoprendo che abbiamo vissuto di speranza e non di ragione. Io non sono pronta per lasciarlo andare, nessuno lo sarebbe al mio posto. Nessuno, escluso il nonno.

La mamma è impietrita, si stringe la borsetta al petto e trattiene le lacrime. È rimasta immobile, a guardare il corridoio vuoto. La prendo per un braccio, con dolcezza, lei avverte il mio tocco, si volta, mi osserva e non dice nulla. Le dico qualcosa, dolcemente, ma lei non mi sente, però mi segue. Usciamo piano, la riporto a casa. Più tardi tornerò, da sola.

Sono le cinque del pomeriggio e sto in piedi, ferma a un metro dalla soglia della camera a cercare il coraggio per entrare. Respiro a fondo, come se dovessi affrontare un'apnea, inalo anche l'odore di disinfettan-

te e medicine. Una leggera nausea mi coglie. La porta è aperta ma non entro, la penombra della camera è un ostacolo. Voglio restare qui, nel corridoio, alla luce, se non entro non succederà nulla. Respiro ancora, devo trovare il coraggio. Sono un'adulta e sono sua nipote, mi dico, fai questo passo e entra. Supero la soglia e la penombra mi inghiotte, il cuore mi batte un po' più forte, sento pulsare la vena del collo. Ancora un passo, ora vedo il letto accanto alla finestra con le imposte socchiuse e attraverso lo spicchio aperto dei legni una lama di luce cade sul lenzuolo bianco. Da lì, un alone chiaro si sparge tentando di farsi spazio nello scuro. Intravedo i contorni di un comodino, di un'asta metallica, alta e lucente, carica di sacchetti sospesi e di un freddo apparecchio dai numeri verdi che lampeggia. Le coperte sono un poco gonfie, hanno la forma abbozzata di un corpo magro che si nasconde dentro di esso. Il corpo del nonno.

«Sembro una crisalide prima di divenir farfalla», è lui ma io quasi sobbalzo, poi sorrido. È sempre stato il più perspicace di tutti. A volte penso che legga nel pensiero.

«Nonno. Ti ho svegliato? – dico io sussurrando –. Ho con me la borsa che hai chiesto».

«Certo, avvicinati cara – il timbro è chiaro, sereno – siediti qui, accanto a me».

Sul lato opposto al letto c'è una parete senza quadri, senza nulla, solo un piccolo tavolo appoggiato a essa e due sedie di vecchia formica. Ne afferro una e la sposto accanto al letto, attenta a non urtare nulla e a non far rumore. La sistemo, mi siedo e poso la valigetta sulle ginocchia. È di pelle marrone e i miei polpastrelli scivolano ad accarezzarla. Percepisco i graffi, le righe, i punti battuti, che raccontano quanta strada deve aver percorso.

«Nonno, cosa vuoi che faccia?».

Lui mi guarda con quel sorriso gentile e immutabile che gli appartiene. Il volto è una corteccia di quercia con mille rughe, ma gli occhi, quelli sembrano nati ieri.

«Immagino ti starai chiedendo cosa c'è dentro e perché te l'ho fatta portare qui», parlava piano, la testa rivolta verso di me. «Aprila per favore. Aprila e prendi quello che c'è dentro».

Un timore sottile mi attraversa, semplice come un brivido. Sgancio la serratura dorata e sento lo scatto metallico che libera la morsa. Apro e piano ne afferro il contenuto: c'è una reflex digitale e due album fotografici, uno con la copertina nera e uno con la copertina bianca.

«Posa la macchina fotografica e l'album bianco da qualche parte, e avvicinati a me con quello nero».

Sono stupita, non capisco, ma eseguo la richiesta. Rimetto l'album bianco e la macchina nella borsa e l'appoggio per terra, poi striscio la sedia e mi accosto al letto. Prendo l'album dalla copertina nera e lo poso sul lenzuolo. Lui mi guarda, non si può muovere, non riesce, ma mi osserva e sorride di me. Sono sicura che un po' si stia divertendo.

«Piccola mia, vediamo di dare un senso a queste ultime ore».

«Nonno, non dire così», tento di protestare.

«Su! Lo sappiamo tutte e due che ci siamo – per un attimo è severo ma si addolcisce subito –. «È giusto così. Ho fatto un viaggio lungo novant'anni ed è stato bellissimo. Ho percorso migliaia di chilometri e ho attraversato ogni tipo di giorno, di stagione, di anno. Quelli freddi e quelli caldi, quelli felici e quelli disperati. Capisci piccola mia? Ho incrociato milioni di persone. La maggior parte non le ho conosciute, molte le ho ignorate e altre le ho dimenticate in un istante, eppure qualcuna no. Qualcuna mi ha accompagnato per un tratto di quel viaggio, un lungo tratto. Sono gli amori quelli che son venuti con me», la sua mano si muove, lenta, fino a toccare la mia. La riconosco, è ossuta eppure così dolce. Ho scelto i momenti che contano e per ognuno una foto. Sono tante le immagini per raccontare novant'anni e ora vorrei rifare quel viaggio un'ultima volta, con te, se me lo permetterai».

Mio nonno è stupendamente lucido anche adesso, parla nitidamente, mentre io stento a controllare le mie emozioni. Ho gli occhi gonfi di lacrime e un nodo alla gola mi stringe, soffocandomi. Vorrei dire qualco-

sa, ma non riesco, scoppierei a piangere se lo facessi.

«Apri l'album per favore».

Lo sistemo tra di noi, nell'esatto punto in cui la lama di luce batte su lenzuolo. Ora che illumina la copertina e sono certa che lui possa vedere, lo apro. Pagine di spesso cartone si alternano a fogli di velina. Inizio a sfogliare, con calma, dal principio. La prima immagine che appare è ingiallita dal tempo e la mano del nonno si spinge a fatica fino alla foto. Con l'indice l'accarezza. Dentro c'è lui, un neonato tra le braccia di una donna. Sospira, osserva e poi inizia il suo racconto. Mi descrive sua madre e gli odori di Genova, e del mare. Va avanti fino a quando il ricordo si esaurisce, solo allora io volto la pagina e scopro un'altra foto. In questa è un ragazzo di dieci anni, l'aria da monello, i pantaloni corti e un pallone sotto al piede. Ride sommesso, mi spiega e io l'ascolto. Viaggio con lui fino a Udine dove veste i panni verdi della divisa militare. Lo seguo a Pavia con tre amici, le smorfie, le corone d'alloro, una birra nella destra e una pergamena nella sinistra che significa dottore. A quest'altra si ferma silenzioso, e di nuovo la mano si sforza di accarezzare la carta. Sullo sfondo c'è un mare piatto e un sole che tramonta, lui abbraccia una ragazza, hanno i piedi nudi nascosti nella sabbia. È la nonna. Lo so a che cosa pensa. Lo so quanto l'ha amata. Lo so che vuole rivederla. Giro ancora una pagina e qui ci sono baci felici, un abito bianco, metri di strascico e il Duomo di Milano con mille piccioni a far da corona al loro amore.

Nella camera immobile viaggiamo per ore, fin su al Monte Bianco, dove mia madre è solo una bimba incerta, su piccoli sci. Il tempo si è fermato e nessuno può disturbarci. Vedo mamma crescere e la nonna amarla. Eccola, quest'altra l'avevo vista anch'io, con mamma e papà, abbracciati con i nasi che si sfiorano e gli occhi persi l'uno nell'altra. Si sono appena conosciuti e già si promettono l'eternità. Il foglio gira ancora e nella foto ci sono i colori della sera, le luci gialle di una piazza che si allarga in un abbraccio di portici e finestre. È la mia piazza, San Carlo, e in mezzo ci sono tutti e quattro, i nonni che sorridono, papà impacciato

con gli occhi spalancati e la mamma, bellissima, con un vestito rosa, dolce quanto il suo pancione.

«Lì dentro c'eri tu, vent'anni fa», mi dice scherzando.

Proseguiamo con calma e per ogni pagina che sfoglio lui mi regala una frase, una storia o un silenzio. Capisco che quando tace è perché un po' soffre, forse è nostalgia, o forse un rimpianto. Io non dico nulla e mi limito ad accarezzare appena il suo braccio.

Il tempo trascorre fino all'ultimo foglio. Mi fermo perplessa, sotto la velina la pagina è vuota. Lui intuisce il mio dubbio e si affretta a rispondermi tranquillo.

«Vedi, manca solo un'ultima foto».

Lo guardo preoccupata e lui legge il mio timore e ridacchia piano.

«Sciocca ma che hai capito? Prendi la reflex, dobbiamo farci un... come lo chiamate voi giovani? Un selfie!».

Mi stringo al cuscino e avvicino la testa. Nel display vediamo due sorrisi sinceri e gli occhi uguali di nonno e nipote. Io fisso l'immagine e la riguardo contenta.

«Grazie amore», la voce si è fatta più stanca, «L'album bianco è il tuo. È vuoto, per ora, ma non lasciarlo così. La foto che abbiamo fatto mettila per prima. Inizia da lì e continua il mio viaggio».

Accarezzo il volto del nonno mentre si addormenta sereno. La lama di luce s'è ridotta ad un nulla e la camera si spegne in una vuota quiete. Ora lui va via, lo so, riparte di nuovo a cercare la nonna. Io stringo il mio album, lo guardo e lo bacio.

Riguardati nonno.

3° PREMIO

Giulio Redaelli di Albiate (MB)

Il marino

(LA MIA VITA)

Ti guardo in silenzio. È troppo tardi per parlarci. È tardi per tutto.

Adesso il viso è rilassato, luminoso, come se un sorriso fosse fiorito giusto in tempo per cancellare i segni della sofferenza e anche le rughe sembrano diventate velluto.

Sono brutti questi momenti: portano rimorsi che annegano anima e mente in un mare di rimpianti con quell'amaro che non lascia la bocca.

«Se fai il bravo domani pomeriggio ti porto al lago».

«Sì, sì, al nostro Marino... Vedrai papà che farò il bravo».

Si partiva sulla Guzzi rossa. Io dietro, abbracciato ai suoi fianchi.

«Ernesto vai piano. E tu attaccati stretto» ripeteva, ogni volta, mia mamma preoccupata.

Era uno spettacolo imperdibile quello che vedevo. Per arrivare ad Onno si passava per le nostre belle strade di Brianza, fra il verde dei prati e un campanile che spuntava, inatteso, in una piena di sole che ubriacava gli occhi.

«Senti che bell'aria. Respirala che ti pulisce i polmoni».

Io aprivo la bocca per respirarla tutta e mi sembrava di bere il profumo dell'erba, delle robinie, del granoturco che cominciava a tingersi ai lati della strada e della montagna segata* che avevo davanti. Poi, all'improvviso, l'acqua blu del lago salutata dal mio gioioso gridare. Ecco il Marino, il mio mare piccolo, come l'avevo subito chiamato, per noi, ed eravamo in tanti, che il mare vero dovevamo accontentarci di vederlo in cartolina.

«Papà fammi imparare a tirare i sassi piatti. Uno... Due... Oh!... Ma

perché i miei vanno sempre a fondo».

«Papà, papà, voglio nuotare come te. Dai fammi imparare».

La moto, il lago, il bagno. Quanti bei momenti, a sera, mi passavano per la mente e non mi facevano prendere sonno.

Solo i ricordi ci salvano, sono la corda del cuore e noi ci aggrappiamo per andare avanti, per vivere, per riempire il vuoto che il dolore lascia, anche se tante volte, sul sentiero della memoria troviamo qualche inciampo, qualche buca profonda.

Mi piaceva d'inverno quando potevo venire in mezzo nel vostro letto.

«Papà raccontami della guerra, dell'Albania, della Grecia, di quando sei stato prigioniero in Germania, di quando ti hanno trasferito a lavorare in Austria, di quella volta che col tuo amico siete andati a rubare il cavallo morto sotto i bombardamenti... E poi – e qui scoppiavo sempre a ridere – per tre giorni avete preso una diarrea che non finiva più... Papà ma le bucce delle patate, a mangiarle, fanno male?».

Una volta ti ho fatto una domanda che mai più ho ripetuto. «Quanti nemici hai ammazzato?».

1

Di colpo hai smesso di parlare, il viso è diventato scuro, serio, quasi a farmi paura e, dopo un momento di indecisione «Con la vita non si scherza... La guerra è una brutta cosa». E mi hai fatto recitare un'Avemaria.

Come per tutte le cose belle col passare degli anni noi facciamo della giovinezza un'esagerazione. Vorremmo che emozioni e sensazioni provate fossero per sempre e le rifugiamo in un angolo del cuore per ritrovarle poi sui passi del tempo ma, purtroppo, sogni, desideri e speranze vanno sempre alla deriva su una barca che, prima o poi, si infrange sugli scogli della verità. La verità della vita.

Erano gli ultimi giorni d'estate. Ad ottobre iniziava la scuola, la quarta elementare.

«Giulietto preparati che andiamo al Marino».

Il pomeriggio era caldo e in riva al lago ragazzi e ragazze gridavano più del solito. Salutavano l'ultimo sole o, forse, chiamavano l'autunno. Ho giocato fino a sera, quasi fosse un presentimento.

«Dai è ora di andare a casa. Saluta il Marino che sino all'anno prossimo non lo vedi più».

Mentre mi rivestivo mi è venuto vicino. Seduto su di un sasso con gli occhi bassi fingeva di cercare i sassi piatti da lanciare, poi, di colpo «Devo dirti una cosa» e prima di ricominciare ha tirato un sospiro.

«Lo sai io faccio il prestinaio e tua mamma è tutto il giorno in negozio...».

Per un momento ti sei interrotto, come a cercare parole che non venivano. Hai raccolto un sasso e lo hai lanciato nel lago, distrattamente.

«Il lavoro è tanto ed il tempo per seguirti è poco».

Adesso la voce usciva a fatica, tremava. Non era la solita voce. Non riuscivo a capire.

«Io e la mamma abbiamo pensato di metterti in collegio...».

E subito come una mitraglia l'inutile giustificazione. «È un bel collegio, a Monza, con tanti giochi, un campo di pallone... E poi alla domenica veniamo a trovarti».

Io sentivo ma allo stesso tempo non volevo ascoltare.

In un momento il mio mondo, i miei sogni, i miei castelli in aria cadevano.

Ricordo appena le ultime parole «... E poi se non ti piace ti porto a casa».

La memoria si nasconde, si vergogna. I ricordi si accendono e si spengono come faro nella notte.

Mi vedo in un angolo, da solo, a fingere di giocare con le biglie.

«Giulio... Giulio – era mio padre –. Allora com'è il collegio?... Ti piace?».

«Sì... Sì... Mi piace!».

«Ma sei sicuro?... Sei lì da solo senza compagni».

«Sì, sì... Ciao. Adesso devo andare a giocare coi miei amici. Sono là che mi aspettano. Ciao».

E sono corso via con l'acqua negli occhi.

2

Dicono che i ragazzi, se soffrono, è per un momento. Piangono e poi non si ricordano più.

Forse è stata una ripicca ma da quel giorno non ho più pianto.

Se avessi detto no per me sarebbe stato tutto più facile ma non per loro.

Con quel sì ho firmato la mia condanna.

La giovinezza è stata una ferita che ha lasciato la sua cicatrice nel cuore.

Tu sempre a lavorare con la paura di fare brutta figura, sempre pensando a come ci avrebbe giudicato la gente se i miei comportamenti fossero stati sopra le righe.

Anche il primo che passava per strada era migliore di me.

Quante incomprensioni, quante mie ribellioni; quanto tuo negare, quanto litigare per nulla.

Mi piaceva la musica, suonare la chitarra, le canzoni, i Beatles, i capelli lunghi, volevo contare qualcosa, essere qualcuno. Volevo la mia libertà. Volevo la vita!

Ma tu sempre a dire di no. Padrone in tutto.

Così ognuno per la sua strada: io con la mia rabbia, tu che ti interessavi più al calcio che alla famiglia e che, appena potevi, ti rifugiavi al bar.

Le stagioni passavano, ingrignavano i tuoi capelli ed una sera di febbraio è morta la mamma, anche lei con poche soddisfazioni, tanto lavoro e tanto subire.

«Sono rimasto da solo... Non sono nemmeno capace di fare il caffè. Se mi porti all'ospizio in quindici giorni muoio».

Per dodici anni ti ho tenuto in casa assieme, anche quando ti sei am-

malato di parkinson, come il papa e per curarti mia moglie, io e le mie figlie ci siamo dimenticati vacanze, cinema, passeggiate... Tutto.

Anni difficili che hanno comportato cambiamenti di abitudini e persino di lavoro ma che sono serviti a camminare tutti e due in silenzio su quel sentiero del perdonarsi a vicenda che ristora l'anima e ti riconcilia col mondo.

Quanti tuoi sbagli, quanti miei sbagli, ma alla fine eri sempre mio papà: quello che mi portava al Marino, che raccontava della brava gente che aiutava i prigionieri, dei bei posti che ha visto ad Atene, a Vienna. Questi ricordi voglio per la mia mente.

E anche quella domanda che ho sempre voluto farti – perché in collegio? – l'ho lasciata alla pietà del tempo.

Tante volte ho ripensato a quel momento. Dovevo ribellarmi, dire di no. Non ho saputo difendere la mia volontà fin in fondo. Non sono stato capace perché vi volevo troppo bene e per questo ho preferito arrendermi e subire.

3

Esco dalla camera mortuaria.

Tiro un sospiro. Mi sembra di rinascere, di essere più leggero.

È una tiepida giornata di marzo e un bel sole mi scalda la schiena e fa socchiudere gli occhi.

Per il lago è presto ma non mi importa. Questo pomeriggio so dove andare: rifarò le stesse strade, certamente con le lacrime agli occhi come è giusto che sia.

Giù con il piede sulla pedivella della Guzzi e via...

Il Marino mi aspetta.

*Montagna segata: il Resegone

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

Lorenzo Ambrosi di San Giovanni Ilarione (VR)

Filomena

*«Le anime più forti sono quelle
temprate dalla sofferenza...»*

Khalil Gibran

1896

Un anno il cui ricordo è assai sbiadito a causa dell'inesorabile trascorrere del tempo. Tuttavia, grazie ai mezzi di informazione, si può comprendere, almeno in parte, cosa successe in quei lontani 365 giorni: Henri Becquerel scoprì la radioattività, in Klondike iniziò la corsa all'oro, nacquero il nostro amato presidente Sandro Pertini e il celebre scrittore e poeta Eugenio Montale, ebbe inizio la prima olimpiade dell'era moderna.

Al contrario, non troverete nulla di Filomena, nata il 28 aprile 1896. Con molta probabilità non troverete alcunché nemmeno dei vostri nonni o bisnonni la cui vita, in apparenza, non prese posto sul palcoscenico della storia. Eppure, in un piccolo anfratto in fondo a questo speciale teatro di eventi storici, loro c'erano e hanno fatto la loro parte. Con umiltà, onestà e dignità.

1912

È una sera di metà marzo, le giornate sono ancora fredde. Le donne sono già riunite. Ci sono dei tavoli. Gli uomini stanno giocando a carte. Alcune sere giocano a tombola. Quella, invece, è una serata di chiacchiericci. D'inverno la stalla è il luogo più caldo e lì donne e uomini si rifugiano per fare il filò.

«Sapete cosa è successo?» domandò Elsa.

«Antonio dei Boddi ha perso il vitello, l'ho saputo questa mattina»

rispose Rita.

Nel gruppo, a condividere quei pettegolezzi, c'è anche la giovane Filomena. Il prossimo mese compirà sedici anni. Ormai tutti la considerano una donna fatta.

«No, quella è una storia vecchia. Armando dei Relli è stato in paese oggi e ha saputo che una barca grande come il campo dei Burrilli è affondata».

«Sarà una nave» corresse Filomena.

«Sì, cara, una nave, hai ragione. Armando ha raccontato che sono morti in tanti a causa di un grosso pezzo di ghiaccio. La nave ci è andata a sbattere contro».

Davvero tanti morti.

Nell'udire quelle parole, a Filomena parve di sentire la loro richiesta di aiuto, le grida confuse di terrore di donne, uomini e bambini. Un brivido, una strana sensazione che non aveva mai provato prima, l'avvolse. Sentì attorno a sé la presenza di qualcosa di gelido, di un essere senza vita che alitava su di lei un freddo, pungente vento invernale. Forse si trattava della morte. Uno strano pensiero quello di Filomena.

1921

La guerra è finita da tre anni. In Italia sono 650.000 i morti, senza contare dispersi e feriti. Un'ecatombe. Un numero spaventoso di uomini mietuto come se fosse un campo di grano da una falce manipolata da robuste braccia inarrestabili. Tre anni non sono sufficienti per dimenticare una simile oscurità, ma sono abbastanza per ripartire. Sì, la vita deve rinascere, deve avere la meglio.

Filomena quell'anno è più che felice. Il prossimo 28 di aprile compirà venticinque anni e quello stesso giorno si sposerà con Sante. È un brav'uomo, dicono tutti. Onesto e lavoratore. Lei lo sa e si sente fortunata. Per lei ha avuto inizio un anno di gioia. Poco importa che il 29 di luglio di quell'anno Adolf Hitler diventi presidente del partito Nazional Socialista, un fatto di cui nessuno in paese è a conoscenza. Perché mai ci

dovrebbe essere apprensione in novembre quando in Italia viene fondato il Partito Nazionale Fascista? Filomena non ha la più pallida idea di cosa possa rappresentare quest'ultimo accadimento, di cui gli uomini discutono nei loro incontri. Ma del resto quel significato sfugge a buona parte di chi ha voce in capitolo nel mondo in quel periodo. Vent'anni dopo sarà tutto più chiaro. A tutti.

1934

Filomena ha quattro figli. L'ultima, Gina, ha solo due anni. E pensare che di bambini ne avrebbe avuti nove. Negli anni Venti il tasso di mortalità, se pur in diminuzione, si attestava intorno al 20%. Una statistica di cui Filomena non era a conoscenza. Lei sapeva solo che di figli ne aveva persi più di metà.

Nel 1934 nascono persone che negli anni a venire lasceranno un segno nel panorama italiano e mondiale. Lo stilista di moda Giorgio Armani; l'attrice Sophia Loren; il premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia... Grandi persone, non c'è dubbio, osannate dalla stampa.

Non è facile crescere quattro figli per molte famiglie del Veneto e dell'Italia negli anni Venti. La prima guerra mondiale ha reso tutto più complesso. Soprattutto per i contadini. Sono venute meno tante braccia. Per fortuna Filomena ha Sante che si è rivelato per quello che dicevano di lui: uomo onesto e un bravo lavoratore.

Come ogni anno, nel mese delle rose, si celebra la festa di Santa Rita da Cascia. È il 22 maggio 1934, in concomitanza del giorno in cui ricorse la sua morte. Secondo la tradizione devozionale, la monaca agostiniana avrebbe ricevuto una spina dalla corona del Crocifisso.

Filomena ne è devota. Quel mattino l'ha ricordata in preghiera. L'ha fatto con più fede del solito, non sa il perché, ne sentiva il bisogno.

È quasi sera. Filomena sta mescolando la polenta. Di pane non ce n'è. Ci sono fagioli e verdure raccolti a suo tempo nel campo. Si può fare un buon minestrone con l'aiuto dell'osso di maiale che la vicina famiglia dei Giobbetti le ha venduto in cambio di uova. Mescola la polenta. In

casa c'è uno strano silenzio. Sembra che qualcosa di brutto serpeggi nell'aria. È tardi e, contrariamente al solito, Sante non è ancora tornato dalla miniera. È sempre puntuale, non è un tipo da locanda.

Filomena si sente avvolta da quello stesso brivido raggelante che aveva provato tanti anni prima pensando alle grida di dolore dei poveri naufraghi. Per qualche strana combinazione di pensieri le viene in mente Sante, lo sente gridare come se fosse in pericolo. Le cade il mestolo e le schizza addosso gocce di polenta bollente.

No, non è niente Filomena, solo un groviglio contorto di pensieri, uno scherzo della testa. Eppure il tempo passa. I minuti diventano un'ora, due ore e Sante non torna. Adesso sì che il cuore di Filomena comincia a battere forte, sempre più forte.

«C'è stato un crollo in miniera, Sante è rimasto dentro. Non abbiamo potuto fare nulla» la informeranno mesti e sconsolati i compagni di lavoro. Filomena capisce che la persona che ha amato con tutto il suo cuore non c'è più. È un dolore immenso. Una sofferenza immane. Una ferita che lascerà una cicatrice incancellabile.

«Era un uomo onesto, un grande lavoratore» diranno in paese. Ma ora non c'è più. Cosa importa che l'Italia abbia vinto il suo primo mondiale di calcio in questo maledetto 1934.

«Non si mangia con il calcio» dicono i vecchi.

Filomena, sola, senza Sante, intende benissimo quelle parole. Quel che non sa è ciò che sta accadendo in ambito internazionale. Come può lei, una semplice contadina del nord-est veronese, conoscere il significato della notte del 30 giugno 1934 definita come «la notte dei lunghi coltelli»? Come può una vedova con quattro figli da seguire, essere a conoscenza del baratro in cui un pazzo proclamatosi Führer il 2 di agosto di quello stesso anno trascinerà il mondo intero, compresa l'Italia? Di certo, più di qualcuno che conta nel mondo lo sta capendo, ma ormai è troppo tardi. Nessuno può più fermare quel camion impazzito lanciato contro tanti innocenti.

1980

Filomena si ammala. Il fegato cede pian piano. È giunto per lei il momento di ritrovare il suo Sante. Saranno di nuovo insieme: due persone umili, oneste e lavoratrici.

2017

Tutto questo riaffiora, come l'acqua di un fiume carsico, ogni volta che guardo la foto di nonna Filomena inserita nel centro di una piccola arpa di legno traforato. Da quella figura semplice e raccolta, come i suoi neri capelli, da quella fisionomia d'altri tempi si espande una dolce e pacata armonia intrisa d'amore, la stessa che mi circondava quando, piccolo, mi ritrovavo con mia immensa gioia e mia totale sicurezza in braccio a questa umile donna.

Non è stata una stilista o un'attrice. Non ha vinto un premio Nobel. Non è diventata presidente o grande poetessa. Ma ha fatto la sua parte come tante donne e uomini veneti e italiani, contadini e non, vissuti in quei durissimi anni della prima metà del 1900. Le persone che trasudano amore sono quelle che hanno toccato da vicino la sofferenza, accettandola e camminando a braccetto con essa, giorno dopo giorno con forza e umiltà. Sono tante, solo un essere superiore può sapere quante. La maggior parte dei loro nomi non è impressa nella carta stampata, non è sotto i riflettori, non lo è mai stata, ma vive nel ricordo dei famigliari.

Nonna Filomena è una di loro.

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Andrea Forti di Brescia

Un mondo di 64 case

Fu mio padre ad avvicinarmi agli scacchi.

Un giorno mi disse: «Questo è un gioco magico, me l'ha insegnato nonno molti anni fa... ti va di provarlo?».

Ero piccolo, ma ricordo bene la passione con cui si dedicò alla causa.

Io in ginocchio sulla seggiola e lui, al mio fianco, a inventarsi mille diverse storie di battaglie e cavalieri, di re e di regine e io non ne avevo mai abbastanza.

Ci vuole molto amore per far tutto questo, mi dicevo.

E non parlo dell'amore per me, quello nemmeno lo discuto.

Parlo dell'amore per quel gioco, per quelle 64 semplici case quadrate, bianche e nere.

Ancora meglio ricordo il suo sguardo quando mi vide, con una mano appoggiata sulla porta di quel mondo incantato, varcarne definitivamente la soglia.

Era un torneo della scuola e arrivai primo.

Incrociai i suoi occhi fieri e commossi mentre la maestra mi premiava con un piccolo re di cioccolato avvolto in carta dorata e io, felicissimo, gli mandai un bacio con la mano.

Di quel giorno c'è anche un'altra cosa che mi è rimasta scolpita dentro: il pianto del mio ultimo avversario.

Era un bel bambino, biondo e spavaldo.

Tutte le bambine avevano occhi solo per lui e si diceva ne avesse già baciata una, eppure pianse a dirotto, singhiozzando.

Gli scacchi sono violenti, e sono crudeli.

Ore investite a trovare un piano per distruggere l'avversario, per ridurlo a brandelli e poi, al minimo errore, tutto ti crolla addosso come un castello di carte.

Ma gli scacchi sono leali.

La colpa non è della sfortuna, non del caso o di chicchessia.

Ogni giocatore deve saper reggere il peso del fallimento senza giustificazioni e quel piccolo, forse, così pieno dei suoi primati quotidiani, non aveva ancora le spalle abbastanza larghe.

Io invece ero bruttino, probabilmente per questo ho sempre saputo reagire alle sconfitte.

Papà, intanto, continuava con le sue storie sempre nuove: i finali, il mediogioco, le aperture e io, come una spugna, assorbivo tutto.

C'era qualcosa che andava oltre al semplice gioco; mi piaceva stare sulla scacchiera perché lì ero ciò che volevo essere.

Non un pulcino spennacchiato, ma una grande aquila nera, con il capo bianco e gli artigli molto, molto affilati.

Gli avversari mi temevano, lo leggevo nei loro occhi, mentre io raramente concedevo questa lusinga.

L'unico che vedevo insuperabile, invece, era proprio lui, mio padre.

Lo sfidavo e lo sfidavo ancora, in continuazione, mi lamentavo della sua invincibilità e lo credevo il più forte di tutto il mondo, fino a quando: «Scacco matto!».

Quel giorno capii di essere diventato un giocatore.

Lui superò lo smacco con un il giusto contegno e sopportò anche tutte le sconfitte a venire.

Era arrivato il tempo in cui la mia arroganza adolescenziale sputava in faccia continue obiezioni ai suoi consigli, ma non cambiò mai modo di guardarmi.

Passarono gli anni, arrivò il liceo e poi l'università, arrivò il matrimonio e gli scacchi erano sempre con me.

Certo, il tempo per i tornei era ormai poco, ma li sentivo vivere dentro ogni volta in cui mi imponevo di riflettere prima di agire o quando riuscivo a pensare una mossa oltre i miei interlocutori.

Li sentivo dentro anche quelle sere in cui lanciavo a terra il bicchiere, furioso, perché proprio non capivo come potesse la vita essere così

irrazionale, e rivalutavo la bellezza del gioco dell'oca.

Con mio padre, intanto, ne continuavo a condividere la passione davanti al fuoco di casa, quando sorseggiando un whisky delle Islay facevamo infinite chiacchierate sul mondiale Fischer/Spassky del '72, sulla solidità di Petrosjan e sulla genialità del mago di Riga.

Non mi chiese più di giocare, «tanto è tempo perso per entrambi» diceva sorridendo, fino a quando arrivò il natale di cinque anni fa.

Lo rivedo ancora, dopo pranzo, andare traballante verso la stufa in ceramica per garantire ai ceppi di faggio le meritate attenzioni.

Si sedette qualche minuto ad armeggiare con la lunga pinza in ferro battuto e mi disse:

«Ti va una partita?».

Recuperò la scacchiera in radica scura, quella delle grandi occasioni, la ripulì dalla polvere e ne sistemò con cura i pezzi.

Imbastì una difesa siciliana con un forte attacco sul lato in cui avevo dato rifugio al mio monarca, fino a quando: «Scacco matto».

«Complimenti papà, davvero una bella partita!».

Lo vidi sollevare uno sguardo dolce e regalarmi un sorriso: «Complimenti a te, figliolo».

Ho sempre avuto l'impressione che già sapesse come sarebbe finita quel giorno.

Quella fu l'ultima partita che la vita mi concesse contro di lui.

Non gli dissi mai di averlo lasciato vincere, ma da allora mi accompagna una consapevolezza nuova.

Quel giorno capii di essere diventato un uomo.

Per questo oggi passo delle ore a inventarmi storie sempre nuove.

Ho detto a mio figlio che esiste un gioco magico, che mi ha insegnato nonno molti anni fa.

Mi siedo accanto a lui e gli racconto di battaglie e cavalieri, di re e di regine e lui non ne ha mai abbastanza.

Mi sfida e mi sfida ancora, in continuazione, lamentandosi della mia invincibilità e mi chiede:

«Papà, tu sei il giocatore più forte del mondo?».

«No amore, non lo sono».

«Non lo sei?! Allora c'è qualcuno più forte di te?».

«L'ultima partita persa l'ho persa con nonno, poco prima che volasse in cielo».

«Era nonno il giocatore più forte del mondo?».

«Sì amore, era nonno».

4° PREMIO EX AEQUO

Davide Bacchilega di Lugo (RA)

Nelle conchiglie cantano le sirene

Trent'anni prima aveva lasciato tutto indietro. O quasi.

Nel posto in cui sarebbe andato forse avrebbe trovato qualcosa di simile ai cannoli di Totò Amato, magari prodotti da un pasticciere emigrato come lui. I paesaggi brulli e riarsi abbracciati al mare li avrebbe di certo rivisti in qualche fiction trasmessa in prima serata, seppure trasformati in luoghi comuni. I rumori della sua terra, invece, non li avrebbe di certo più ascoltati. In qualunque luogo si fosse nascosto, gli sarebbero mancati. Per questo, il giorno prima di partire, si fece prestare un mangianastri e un microfono da un amico che lavorava in una radio privata.

Con quelli registrò l'infrangersi delle onde sul molo di Sferracavallo, il vociare confuso dei passanti al mercato di Ballarò, i pettegolezzi delle signore appesi ai fili tra i palazzi, il canto delle sirene rinchiuso nelle conchiglie e poi, soprattutto, le parole uscite dalla bocca di Celeste, allineate in una promessa impossibile da mantenere: prima o poi l'avrebbe raggiunto.

Ma sapeva che lei non sarebbe mai andata via da lì, così come sapeva che lui non sarebbe mai tornato indietro. Impossibile farlo, se voleva un'altra vita. Una vita in cui il valore dell'uomo non si misurava in otri di sangue nemico stivati in cantina, o in galloni guadagnati sul campo di battaglia giocando a Risiko con le famiglie rivali. Sempre più decimate, tra l'altro.

La sua, di famiglia, verso la fine degli anni '80 poteva già vantare diversi martiri di quella silenziosa guerra di potere: un paio di cugini, un anziano zio e addirittura suo fratello minore. Il padre no, per fortuna. Carmine Randazzo aveva avuto la buona idea di togliersi di mezzo da solo, guastandosi il cuore.

Ma Salvatore aveva solo vent'anni e nessuna intenzione di passarne così uno di più.

Decise quindi di andarsene e sparire da lì per sempre. Si portò via pochi stracci e qualche audiocassetta incisa di rumori e promesse.

Come si aspettava, lassù dove si fermò il suo treno, non trovò cannoli degni di Totò Amato e neppure le voci che popolavano i suoi ricordi di bambino. E la ragazza della promessa, come temeva, non si fece più sentire. Da quando si era trasferito si ripeteva ogni giorno che era meglio così: non bisognava avere legami con il passato, con la sua terra, con tutto quel sangue.

E ripetendoselo ogni giorno, quasi se ne convinse.

Se ne convinse a tal punto da riuscire ad amare e sposare una donna del luogo, ad avere con lei una figlia, a costruirsi attorno una nuova famiglia. Si mimetizzò in quella provincia padana così oggettivamente nebbiosa quanto soggettivamente insipida, per la sua indole, ma tutto sommato aderente alle aspettative che si era costruito quando scappò da Palermo con il solo obiettivo di essere se stesso e non quello che gli altri volevano da lui.

Nella terra che l'aveva adottato si era sempre dato da fare, trovando lavoretti sottopagati e non lesinando aiuti ai vicini di casa. Non era stato facile vincere la diffidenza che suscitava al Nord un meridionale come lui. Un mezzo mafioso, come qualcuno aveva insinuato. Però alla fine era diventato uno di loro, mischiando l'accento siciliano a quello della pianura padana, tanto che le sue origini divennero presto irrintracciabili alle orecchie altrui.

Se avesse avuto nostalgia del suono sincero della sua terra, avrebbe ritirato fuori quei nastri registrati trent'anni prima. Li avrebbe riprodotti in uno di quei vecchi mangiacassette che sfoggiava con orgoglio nel suo negozio, l'attività commerciale che era riuscito ad aprire dopo decenni di sacrifici come sguattero di qualcun altro. Dalle apparecchiature di registrazione analogiche più datate a quelle digitali, microscopiche e

multimediali, la sua bottega era il regno delle tecnologie audio, dalle più vintage alle più moderne. Vista la feroce concorrenza dei centri commerciali e delle grandi catene di elettronica, non ci tirava su un granché con quell'attività, ma almeno era roba sua, ed era una roba onesta.

Mancavano pochi giorni a Natale e aveva appena finito di incartare e infiocchettare un impianto stereo che una cliente avrebbe probabilmente regalato al marito, quando dalla porta del suo negozio entrarono tre tizi mai visti prima. Dopo che la donna uscì dal locale appesantita dai suoi acquisti, il più anziano del trio si rivolse a lui con un accento familiare.

«Salvatore Randazzo, è ora di renderci un favore».

Il negoziante non disse nulla. Sapeva che sarebbe stato inutile.

«Noi ti abbiamo fatto la cortesia di lasciare in pace tua moglie e tua figlia per tutto questo tempo. E non abbiamo mai scocciato neppure te. Trent'anni, se non sbaglio» continuò il capo della banda. «Ma ora tocca a te fare qualcosa per noi».

Salvatore continuò a stare zitto, tanto non occorreva imbeccarli per farli arrivare al punto. E non serviva ostacolare le loro parole per impedirgli di giungere al nervo vivo della questione. Quel tipo di discorso lo conosceva già: era costituito di un frasario liquido che si sarebbe infiltrato ovunque, impregnando di inquietudine la sua coscienza.

Il capo della banda spiegò quindi a Salvatore che nei dintorni, a nemmeno cinquanta chilometri da lì, viveva un pentito infame, spedito tra la nebbie dal programma di protezione. Ma il clan l'aveva scovato e qualcuno l'avrebbe dovuto ammazzare. E quel qualcuno era proprio Salvatore.

Fuggire dalla sua città a vent'anni non lo aveva esonerato dal saldare i debiti morali della sua famiglia. Debiti che non si estinguevano e che non cadevano in prescrizione, almeno secondo le leggi non scritte di quella terra. Quindi, se voleva continuare a tenersi stretta quella vita che si era scelto, non aveva altra possibilità che pareggiare i conti. Facendo

fuori il poveraccio. Tanto nessuno avrebbe sospettato di lui, cittadino modello emigrato al Nord da trent'anni e ormai perfettamente integrato con la comunità locale.

Salvatore Randazzo fece solo qualche domanda affinché gli interlocutori gli spiegassero nel dettaglio e senza possibilità di errore chi fosse il condannato a morte e come avrebbe fatto a trovarlo. Confortati dalla collaborazione dimostrata dal negoziante, il trio lo informò che aveva solo una settimana di tempo per agire.

Poi, come erano venuti dal nulla, nel nulla svanirono.

Trent'anni prima aveva lasciato tutto indietro. O quasi. Aveva portato con sé qualche cassetta incisa con le voci del mare, dei compaesani, delle sirene, di Celeste. Le custodiva ancora da qualche parte e se avesse avuto nostalgia le avrebbe riascoltate. D'altronde conservava tutto ciò che registrava. Tutto ciò che registrava ogni santo giorno attraverso i sistemi audio installati nel suo negozio. Che per diversi anni erano serviti solamente a rubare schiamazzi di ragazzini chiassosi, richieste di sconto da parte di impiegati parsimoniosi, divagazioni petulanti di signore impellicciate e annoiate in vena di acquisti originali. Ma che quel giorno erano serviti invece a catturare le velate minacce e le manifeste intenzioni criminose di quella pattuglia venuta da lontano.

Li aveva aspettati per tutto quel tempo. Sapeva che prima o poi sarebbero arrivati. Per questo ogni santo giorno si era sempre ricordato di accendere quegli aggeggi. Doveva farlo per se stesso e per la sua nuova famiglia. E in ultima analisi, per i poliziotti a cui aveva consegnato subito le registrazioni e che in quel momento stavano sbobinando con cura tutte le frasi intercorse fra i tre visitatori e Salvatore Randazzo.

Cosa lo aspettava adesso non lo sapeva con precisione. Forse sarebbe potuto restare nel paese con la moglie e la figlia. Forse sarebbe stato meglio fuggire un'altra volta, spingendosi ancora più distante, sperando che i chilometri addizionali da macinare avrebbero scoraggiato ulteriori

richieste di favori.

Cosa sarebbe stato del suo futuro non riusciva a immaginarlo. Ma era certo di avere fatto la scelta giusta nel presente. Così come aveva la sensazione che gli mancasse qualcosa del suo passato.

Allora Salvatore Randazzo recuperò una vecchia audiocassetta dalla sua collezione, la infilò nel mangianastri e riascoltò l'infrangersi delle onde sul molo, il vociare dei passanti al mercato, i pettegolezzi delle signore tra i palazzi, il canto delle sirene nelle conchiglie.

E le parole di Celeste allineate in una promessa impossibile da mantenere.

4° PREMIO EX AEQUO

Regina Caterina di Zelo Surrigone (MI)

Se è Amore

Ho smesso di ripensare al passato tempo fa, quando ho capito che questo esercizio era utile alla mia mente ma non al mio cuore. E così avrei continuato se Sara, la mia nipotina ventenne non mi avesse appena costretta a cambiare idea.

Sara è una ragazza solare e frizzante come l'aria tersa di un bel mattino di sereno e io non riesco a negarle nulla.

«Nonna ho bisogno di te: ti prego, non dirmi di no!» mi ha supplicato a mani giunte.

«... Non te lo dico, ma di che si tratta stavolta?» le ho chiesto un po' allarmata.

«Valutazioni socio-culturali, sull'argomento «matrimoni a scadenza; famiglie allargate; coppie sempre più in crisi. Ma l'amore esiste ancora?» ».

«Caspita!... ma ancora non capisco come potrei esserti d'aiuto io».

«Raccontandomi com'era l'amore ai tempi tuoi».

«E di grazia, perché proprio io?».

«Perché tu mi aiuteresti a capire se, e in cosa, è cambiato rispetto a oggi...».

Le chiedo quanto tempo ho per rifletterci e lei di rimando: «Per rifletterci neanche un secondo per il resto fino a domani... ».

Tento una debole difesa.

«Tesoro mio, alla mia età non è facile governare le emozioni: il cuore entra in crisi per un nonnulla! E ricordare quei momenti ora che il nonno non c'è più...».

«Nonna, ti prego: fallo per me».

Si è accoccolata ai miei piedi con il capo appoggiato sulle mie ginocchia come quando era bambina e io ho ceduto!

«Piccola strega! In un modo o nell'altro riesci sempre a ottenere quello che vuoi!».

«Solo qualche volta! E ora scappo ma ci vediamo senz'altro domani e... nonna, grazie: sei il mio angelo!».

Sei anni! sono sei anni che evito accuratamente di rievocare la mia vita con Fulvio e adesso mi sono fatta convincere da Sara a riaccendere la luce dove avevo creato il buio.

Chiudo gli occhi e i ricordi arrivano veloci, come non aspettassero altro.

Rivedo il volto caro di Fulvio ma questa volta non fuggo. Mi perdo invece nell'azzurro dei suoi occhi mentre lascio scorrere le lacrime lungo i solchi del mio viso e penso che raccontare a Sara l'amore di una vita intera non sia per nulla facile.

«Da dove comincio?» mi chiedo mentre penso che se dovessi iniziare dal nostro primo, casto bacio a fior di labbra non saprei spiegarle l'emozione di quel momento. E neppure potrei confessarle che quando la sera delle nostre nozze io e suo nonno ci ritrovammo per la prima volta soli, quell'intimità che pure avevo tanto sognato mi spaventò a tal punto che passammo la notte a piangere io e a consolarmi lui.

Superai imbarazzo e timidezza solo dopo parecchi giorni ma Fulvio mi amava e seppe aspettarmi...

Quando arrivarono Luca, Sergio e Claudio aggiungemmo amore ad amore ma la nostra vita prese a ruotare intorno alla loro giorno dopo giorno, sorriso dopo sorriso, fatica dopo fatica, rinuncia dopo rinuncia, tanto che, dopo la nascita di Claudio io e Fulvio decidemmo che avrei lasciato il mio lavoro di insegnante per dedicarmi esclusivamente alla famiglia.

Furono anni di vita frenetica: rincorrevo il tempo senza mai raggiungerlo mentre i ragazzi crescevano troppo velocemente e di pari passi anche il mio impegno per soddisfare le loro necessità.

Avevo spesso la sensazione di essere entrata in un vortice senza fine,

e invece quel tempo finì improvvisamente, quando anche l'ultimo dei nostri ragazzi lasciò la nostra casa.

D'un tratto, mi ritrovai ad aggirarmi in quelle stanze deserte chiedendomi come riempire tutto quel vuoto, finché un bel giorno rispolverai i miei vecchi sogni e tutto ricominciò.

Un tempo amavo dipingere così mi iscrissi a un corso di pittura. Presi a frequentare un gruppo di appassionati come me e la mia vita si aprì a nuovi orizzonti mentre io mi aprivo a nuove esperienze.

Nonostante vivessi intensamente le mie giornate, io e Fulvio aspettavamo che la sua carriera di docente universitario giungesse al termine per realizzare i nostri progetti.

E finalmente quel momento arrivò, ma niente fu come lo avevamo immaginato. Ci scoprimmo totalmente impreparati a riprendere una nuova vita a due dopo che un intervallo di oltre cinquant'anni ci aveva abituati a muoverci in spazi autonomi.

Scoprimmo di non riuscire più a far combaciare le nostre vite che procedevano a due diverse velocità lungo binari paralleli.

Talvolta ero così triste da pensare di andarmene via. E forse lo avrei fatto prima o poi se quelle volte non avessi ricordato a me stessa che Fulvio in tutto quel tempo non mi aveva mai lasciata sola: se restavo indietro lui si fermava ad aspettarmi oppure rallentava il passo, così da ritrovarci a metà strada.

Se Fulvio aveva capito il mio malessere io non lo saprò mai ma so per certo che quel momento passò e dopo fu come conoscerci per la seconda volta e per la seconda volta sceglierci. Riscoprimmo il piacere di stare insieme e la vita ridiventò bella fino a quel mattino di sei anni fa.

Un rumore sordo mi strappa bruscamente dal sonno. Non sono certa di averlo udito davvero. Forse l'ho soltanto immaginato. Istantaneamente allungo il braccio e mi accorgo che l'altra metà del letto è vuota.

«Fulvio? Dove sei? Fulvio...».

Silenzio.

«Fulvio: accidenti a te, perché non mi rispondi?».

La casa è avvolta nel silenzio e il buio tutt'intorno non suggerisce nulla di buono. Con un balzo sono giù dal letto e, senza nemmeno darmi il tempo di infilare le pantofole, mi precipito giù per le scale continuando a chiamare Fulvio con voce sempre più allarmata.

Mi dirigo in cucina: è deserta!

Giro intorno al tavolo per controllare ogni angolo e tiro un sospiro di sollievo nel constatare che tutto è come al solito. Un brivido improvviso mi attraversa la schiena ma non capisco se è per il freddo oppure per l'ansia che cresce di minuto in minuto.

Pensieri cupi mi attraversano la mente mentre, dopo aver passato al setaccio la casa senza trovare traccia di mio marito, posso solo sperare che sia sceso nel seminterrato.

È pieno inverno e poiché la casa è ancora al freddo, ne deduco che deve essere molto presto visto che l'impianto di riscaldamento che riparte alle sei in punto è ancora spento.

In condizioni normali mi sarei preoccupata di prendermi un malanno, ma in questo frangente non mi importa di essere scalza, né di avere indosso solo il mio pigiama di flanella leggera.

«... E se Fulvio avesse udito dei rumori sospetti e fosse sceso a controllare imbattendosi in un ladro?» penso con lo stomaco stretto in una morsa di panico mentre ritorno in cucina. Con mani tremanti apro il mobile dove è riposto il matterello: lo afferro impugnandolo come una mazza da baseball e facendomi coraggio scendo dabbasso pregando che Fulvio si trovi nella stanza «F».

Mi fermo davanti alla porta chiusa su cui spicca la targa di legno sulla quale lui stesso, tanto tempo prima aveva inciso la sua iniziale, con l'intento di scoraggiare chiunque pensasse di oltrepassare quella soglia senza aver prima ricevuto la sua autorizzazione.

Fino a quel momento non lo avevo mai fatto, ma questa volta, che a Fulvio piacesse o no, avrei trasgredito e sarei entrata senza il suo permesso.

Abbasso la maniglia e una volta dentro un grido lacerante mi esce dal petto: Fulvio è lì, riverso sul pavimento. È pallido, immobile, ma quando mi avvicino mi accorgo che respira ancora.

Sono nel panico più totale: dovrei correre di sopra per chiamare l'ambulanza ma per farlo dovrei lasciarlo solo...

Siedo sul pavimento e lo prendo fra le braccia cullandolo in preda alla disperazione. Continuo a chiamarlo fino a quando, d'un tratto, lui apre gli occhi e mi guarda con un'espressione così intensa da farmi tremare il cuore. Un debole sussurro gli esce dalla labbra. Accosto il mio orecchio e...

Il suono improvviso del citofono mi fa sussultare: quell'immagine si dissolve e io sono di nuovo nel salotto di casa mia. Mi alzo a fatica dal divano e passo accanto alla poltrona preferita di Fulvio. D'istinto ne accarezzo lo schienale. Lo sguardo perso nell'impronta lasciata dalla sua schiena mi provoca la solita fitta di dolore mentre alzo il ricevitore.

«Chi è?...» domando. Una voce sconosciuta mi risponde scusandosi per aver premuto il pulsante sbagliato e io riaggancio pensando che dovrei esserle grata per avermi distolta da quelle immagini dolorose che non avevo più voluto ricordare per non doverne morire, tanto inaccettabile era per me il pensiero che Fulvio non ci fosse più.

Ma adesso, mentre lascio scorrere le lacrime, per la prima volta, ritorno con la mente a quel mattino.

Fulvio sta cercando di dirmi qualcosa. Mi accosto alle sue labbra in tempo per sentirgli sussurrare «*grazie di tutto amore mio*» prima di spirare fra le mie braccia.

Quelle parole erano il suo ultimo regalo per me. Fulvio le aveva dette perché dopo di lui, io non mi creassi sensi di colpa tanto inutili quanto dannosi. E se lui, che per scelta consapevole non mi aveva mai chiamato *amore mio*, aveva deciso di farlo proprio in quel momento, era perché voleva fosse quello il mio ultimo ricordo di lui.

Un pudore antico quanto me mi aveva impedito di condividere le sue

ultime parole perfino con i nostri ragazzi. Ma domani, a Sara, gliele racconterò e sono certa che dopo, non sarà più necessario spiegarle di quale e di quanto amore ci siamo amati.

Un amore d'altri tempi, più sottomesso e meno disinvolto, improntato al rispetto dei ruoli, disposto ad accettare compromessi oggi incomprensibili e inaccettabili, contrapposto all'amore audace e spregiudicato dei tempi moderni che chiama ipocrisia ciò che noi chiamavamo compromesso e ritiene la propria felicità un diritto da perseguire a qualunque costo.

Ma io non dirò a Sara che il prezzo pagato per questo amore evoluto, è stata la perdita dell'inestimabile valore di una promessa mantenuta.

Solo un giorno, quando il peso degli anni incurveranno la sua schiena e la sua forza si trasformerà in fragilità e il suo coraggio in timore, mentre invecchierà insieme al suo compagno di vita, capirà quale sia la differenza fra amore e Amore.

4° PREMIO EX AEQUO

Daniela Raimondi di Sassari

L'odore della neve

«Quello che vogliamo è sempre altrove». Me lo diceva sempre mia madre. Cosa volevo io, allora? Non me lo ricordo più. Forse una casa più grande, un vestito di seta, un amore importante; o forse solo le focacce che vendevano al mercato il giovedì. A quei tempi non c'era la guerra. D'estate dormivamo con le porte di casa aperte. Sognavamo insieme al latrare lontano dei cani, alla corsa delle linci dietro l'orto. Eppure, anche allora, quello che desideravo era altro.

Non so più cosa volevo a vent'anni, né a trenta, o a quaranta. Ora l'unica cosa che voglio è qui: la tocco con le dita, la respiro fra le mani come un fuoco. Ti guardo mentre dormi. Accarezzo la tua testa posata sul mio grembo come facevo tanti anni fa con tua madre, e la paura si addensa di colpo nelle dita insieme all'amore. Non volevo svegliarti, ma apri di colpo gli occhi. I tuoi occhi neri contro il nero della notte, aperti nei miei come un grido.

«Shhh... Non è niente. Dormi...».

Mi guardi, poi richiudi di nuovo le palpebre. Il tuo fiato lascia un'impronta dolce nella mano.

I fari del camion dove viaggiamo illuminano la strada. Fuori c'è solo il freddo e la neve sporca ai bordi dell'asfalto. C'è l'ombra dei pini, il tonfo delle ruote dentro a ogni buca. Chi direbbe che domani è Natale.

Il camion frena di colpo. Tu sussulti, ma poi continui a dormire. C'è un cinghiale in mezzo alla strada. Resta immobile, colpito dalla luce rotonda dei fari. L'autista bestemmia, suona più volte il clacson. L'animale si scuote, fugge nel buio. Voglio correre anch'io dentro a quel buio. Dimenticare questo orrore; dimenticare gli occhi immobili di Snezana.

Il ghiaccio sembra gemere sui campi. Ti guardo: hai la bocca di tua

madre, lo stesso broncio di Snezana quando aveva la tua età. Sarebbe bello continuare all'infinito, in un viaggio che ci porti a una terra così lontana, Mihrija, così lontana e bella che non riesco nemmeno a pensarla, verso un piccolo paese con le case bianche e i gerani rossi alle finestre. Gli occhi mi si chiudono. Ciondolo la testa. Sogno un paese bagnato dal sole, una terra fertile, il suono delle campane.

All'alba il camionista ci sveglia: «Siamo arrivati. Più avanti non si va».

Non ci sono case bianche qui intorno. I segni dell'odio sono inchiodati ai muri sfatti, ai vetri rotti, ai mucchi di calce e detriti posti lungo le strade.

Scendiamo dal camion con le ossa indolenzite.

«Nonna, ho fame». Mi guardi, e mi chiedi la vita. Ti do un pezzo di pane. È rafferma ma tu lo divori.

«Ho ancora fame».

«Forse è solo sete. Vieni».

C'è una fontana. L'acqua che esce sa di ferro e di terra. Ci scorre rossa dentro la bocca.

Saranno le sette. Non c'è nessuno in giro, solo un vecchio che cammina contro un muro: la schiena curva, la testa bassa:

«Dov'è la strada per il confine?» gli chiedo.

Lui indica con un dito la montagna. Ha gli occhi di chi ha pianto per qualche figlio morto, o per una figlia violentata; o forse gli hanno fucilato la moglie davanti alla porta di casa. Ci sono dolori che si portano sul viso come un marchio a fuoco, i segni del male impressi sulla pelle, nitidi e precisi come in una fotografia.

Il vecchio guarda lontano. È come se non mi vedesse. Poi abbassa lo sguardo su Mihrija:

«Lascia perdere – mi dice. – Non puoi arrivarci a piedi. C'è la neve alta lassù e con una bambina piccola non ce la farai mai».

Ma io gli giro le spalle. Ti prendo per mano e ti porto via da questo orrore, via da questa guerra. Su, verso il sentiero, e la montagna. È quella

laggiù, la vedi? È così alta, riempie il cielo a guardarla.

Riesci a malapena a seguirmi. Inciampi di continuo. Ti aggrappi alla mia mano e io ti trascino. Sono solo le otto e se camminiamo di lena raggiungeremo il confine prima che faccia buio.

«Nonna, ho freddo».

«Il freddo passa quando si cammina svelte».

Camminiamo per ore. Avanziamo a fatica fra le rocce del sentiero, in silenzio. Nemmeno una parola per salvare il fiato, per fare più in fretta.

«Devo fare pipì».

Ti sei accovacciata sulla neve. Guardi in su, verso di me. La sciarpa gialla che ti ho legato sulla testa ti circonda il viso. Hai gli occhi grandi, le guance arrossate. Sento il cuore fermarsi, e so che la grazia e la bellezza vivono anche fra la violenza, fra la bruttura di una guerra dove parole come sonno, pane, cielo, non hanno memoria.

Nevica forte. Il sentiero è bianco. Scivoliamo sulla lastra di ghiaccio che si è formata sotto lo strato di neve.

«Nonna, quando arriviamo?».

«Sei molto stanca?».

«Sì. Ci riposiamo?».

Guardo indietro: intravedo a malapena il paese in mezzo alla neve che adesso ci soffia intorno. Vedo bianco. Solo bianco.

«No. Dobbiamo arrivare prima del buio».

Ripeti che sei stanca ma io non ti rispondo. Ho paura, e se parlassi questa paura la sentiresti tutta dentro la mia voce. Così sto zitta e ti tiro più forte. Gli strattoni ti fanno male e tu cominci a piangere.

Quasi non mi accorgo del corpo riverso al bordo del sentiero. Lo schivo a malapena, poi lo guardo di sottocchio: è un ragazzino. Ha un buco nel petto, una pozza piena di neve e sangue rappreso. Gli occhi sono spalancati. Ha il viso devastato dall'acne e dal gelo. C'è un cane lì vicino. Cammina su tre zampe, gli annusa la ferita.

Ti sollevo fra le braccia e voglio solo correre via, via da lì! Ma gli stivali affondano fino al polpaccio. Dov'è il sentiero? Dove, dove?

Quante ore sono passate? La neve non ha smesso di scendere. Siamo lontane dal paese e lontane dal confine. Vedo solo bianco. Il vento si è fermato. Ascolto il silenzio che c'è intorno. Il silenzio fa paura più di ogni altra cosa. Ti parlo per farmi coraggio:

«Quando tua madre aveva la tua età la spingevo sull'altalena. Su e giù, su e giù, fino a raggiungere il cielo. Lei stringeva forte la catena. Aveva paura, ma io la spingevo in alto, più in su, fin dentro l'azzurro».

Snezana... Fatico a parlare di te, anche se so che devo farlo. Lo devo alla tua memoria, e alla tua bambina.

Avevo sentito gli spari quel giorno. Poi sono corsi da me, gridavano solo due parole: «Tua figlia, tua figlia!».

Sono corsa nei campi così com'ero: in ciabatte e col grembiule bianco di farina. Correvo tra i fuochi, fra il granoturco maturo che crepitava nell'aria. Persi una ciabatta. Inciampai. Vidi per terra la scia del sangue e poi... poi sentii il tuo odore, Snezana. Il tuo odore in quel sangue impastato alla terra. Buttai via l'altra ciabatta e mi trascinai a carponi lungo quella scia rossa. La seguii strisciando per terra, avanzando sulle mani e sulle ginocchia come avrebbe fatto un animale. Fino alla fine. Fino a che il filo di sangue mi portò a incontrare la tua testa. Non trovai il tuo corpo. Solo la tua testa.

La avolsi nel grembiule e corsi indietro. Senza fiato, coi piedi feriti e quel peso stretto al ventre che era il mio peso, che era ancora mio, come prima di figliarti. Correvo con la bocca chiusa, il grido stretto dentro.

Arrivai dal prete e aprii il grembiule insanguinato:

«Padre, si può seppellire una testa? Solo la testa? E lì che risiede la sua anima?».

Non disse niente. Mi abbracciò e si mise a piangere. Piangeva lui, io niente.

Ti seppellimmo io e quel prete. Scavammo una buca al camposanto e ci mettemmo dentro la tua testa e il tuo violino.

Ci siamo perse. Non so più dove sono, dove sia il Nord o il Sud, il confine o il paese. C'è poca luce ormai, è quasi sera. Faccio un passo e affondo fino al ginocchio. C'è solo neve qui intorno. Neve e alberi, alberi e neve. Ti sollevo e ti carico sulle spalle come un agnellino. Muovo un passo, poi un altro. Le gambe cedono. Non ce la faremo mai. Mai!

Questa frase mi rimbomba nella testa. Non possiamo raggiungere il confine. È inutile continuare.

Ci sediamo sotto un pino. È buio ormai. La neve scende ancora. Ti do l'ultimo pezzo di pane, poi pulisco il barattolo vuoto che ho in fondo alla borsa. Lo riempio di neve e ci metto sopra un poco di zucchero: «Tieni, senti com'è dolce».

Lo porti alle labbra e sorridi. Mangi, poi ci stendiamo sotto l'abete.

Penso che la paura è come la neve: senza confini precisi, senza odore, o suono.

Saranno passate un paio d'ore, forse meno. Non sento più le dita delle mani. Provo a muovere i piedi ma non ci riesco. Guardo in su: nevica ancora. Non ci sono stelle stanotte, ma non importa. Le stelle sono fredde nel cielo di dicembre. Stai stretta a me, accovacciata come un gattino contro il mio ventre. I nostri corpi abbracciati. I nostri corpi legati all'inverno, scolpiti nel bianco di questo spazio doloroso e lieve.

Non sento più il freddo adesso. Chiudo gli occhi. Vedo i campi di granoturco bruciati, sento nell'aria l'odore del fumo. I nostri corpi sono coperti di neve.

«Nonna, domani è Natale?».

«Sì Mihrija. Non senti le zampogne?».

«Io no».

«È perché non ascolti bene».

Stai in silenzio, poi dici: «Io non sento niente».

«È perché è cambiato il vento. Bisogna aspettare».

Sento che controlli il respiro per non far rumore, per non perderti il suono della gioia.

«Le hai sentite le zampogne. Come suonano bene, Mihrija... Le senti?».

«No... non sento niente, nonna... E i bambini aprono i regali adesso?».

«Prima devono dormire».

«Non ci riesco. Ho troppo freddo».

«Shhh... Ascolta».

Ti sento tremare e ti stringo più forte. La tua respirazione è faticosa, poi piano piano si calma. Sento il tuo corpo abbandonarsi al mio.

La neve mi scende sul viso insieme al silenzio. Non riesco a riaprire gli occhi. Ho sete. Lecco la neve, l'annuso. Che buon odore ha la neve: sa di arance e di giacinti. Non c'è più dolore adesso. Sento i cani latrare alla luna e là, nel campo, la corsa felice delle linci. Stai tranquilla, Mihrija. Il mio ventre è ancora caldo. Qui riposò tua madre. Riposa, adesso. Dormiamo ancora un poco.

Nota

Guerra dei Balcani. Una bambina di cinque anni è trovata morta abbracciata alla nonna. Sono decedute mentre fuggivano in una tormenta di neve. I nomi delle vittime Linda Sakiri e Mihrija Hodza. Dedico questo racconto alla loro memoria.

4° PREMIO EX AEQUO

Daniela Solarino di Roma

Le Fate della Luna

L'estate era appena arrivata. I primi tepori di giugno rivestivano la natura di colori smaglianti. Tutto sembrava più vivo, più solare, più festoso: il verde dei prati sulle colline, l'azzurro del mare, le distese di sabbia dorata. Il canto degli uccelli, già dalla primavera, era diventato più lungo e melodioso.

Non appena il Sole si ritirava a dormire oltre l'orizzonte, dopo avere dipinto il cielo dei suoi ultimi raggi, il volto pallido della Luna sorgeva pian piano a illuminare la notte con il suo magico chiarore. Gli esseri umani, dalla Terra, l'osservavano, lasciandosi trasportare dal suo incanto. Ne seguivano, nell'arco di ventinove giorni, il ciclico apparire, scomparire e riapparire. La Luna spuntava nel cielo come una piccola falce, la sua gobba cresceva fino a diventare un grande disco; quindi si riduceva ancora a una piccola falce, con la gobba dal lato opposto, che scompariva e poi riappariva di nuovo.

In estate, la Luna appariva in tutto il suo splendore nel cielo sgombro di nuvole e si poteva rimanere a lungo a osservarla, senza che il freddo lo impedisse o la pioggia ne oscurasse il volto. Mentre gli uomini dalla Terra osservavano la Luna e fantasticavano, ispirati dal suo fascino magico e misterioso, lassù nel cielo un piccolo gruppo di fate, invisibili ai loro occhi, le volteggiava intorno. Erano le Fate della Luna: la Fata Lunella, detta Soffiodirosa, e le sue tre figlie, Lunetta, Lunotta e Lunuccia.

La Fata Lunella aveva una lunga chioma argentata e un sorriso dolce. Il suo fiato profumava di rose e di gigli. Lei si prendeva cura della Luna, nutrendola con il suo respiro. Così il viso della Luna, al suo soffio profumato, diventava sempre più paffuto fino al plenilunio. Poi, si sgonfiava e sembrava scomparire agli occhi degli uomini sulla Terra. In realtà, la

Luna si riposava, finché il soffio di Fata Lunella la ridestava facendola riapparire come una piccola falce.

Fata Lunella era una madre premurosa. Per le sue figlie, aveva cucito vestiti del colore della Luna, con una mantellina intessuta della polvere di stelle. Gli aveva insegnato a volare, per muovere armoniosamente le loro alucce di fata nello spazio di cielo intorno alla Luna, ma non gli aveva ancora svelato un segreto: il dono meraviglioso per gli abitanti della Terra cui le aveva destinate il Principe delle Fate.

Lunella desiderava che giocassero ancora spensierate e per farle divertire aveva costruito per loro una magica altalena. Con le ciocche dei suoi lunghissimi capelli aveva intrecciato due funicelle da annodare alle estremità della Luna quando la sua forma era simile a una falce. Anche le fatine avevano il fiato profumato, sebbene di un profumo meno intenso di quello della mamma. Giocavano felici, spingendosi a vicenda sull'altalena mossa dal loro respiro, e il loro riso argentino si spandeva tutt'intorno alla Luna.

Intanto, sulla Terra, in un piccolo paese vicino al mare, tre persone stavano osservando intensamente la Luna.

Maestro Ludovico Dolcinote, seduto sulla poltrona del salotto, contemplava la pallida falce che si alzava sulle tegole scure dei tetti. Era triste. Sentiva il peso degli anni e la nostalgia struggente della sua amata consorte. Da quando l'anima della moglie era volata in Cielo, lui aveva smesso di comporre e la tastiera del pianoforte era rimasta chiusa e muta.

Poco lontano, nella veranda affacciata sul mare, Maestro Tiziano Belpennello fumava nervosamente il suo sigaro e osservava la Luna cercando di sbollire la rabbia per ciò che era accaduto nel pomeriggio. Il dipinto a cui stava lavorando si era irrimediabilmente danneggiato. I suoi figli, prima che la mamma accorresse a trattenerli, avevano fatto irruzione nel suo studio giocando con il cagnolino. In un attimo avevano fatto cadere il cavalletto, scaraventando a terra i tubetti e la tela fresca di colore, che si era imbrattata. Lui era montato su tutte le furie e, rinun-

ciando del tutto a porvi rimedio, aveva buttato la tela in un angolo, rendendola ancor più malconcia.

Appena fuori dell'abitato, nella sua casetta di campagna, il giovane Valerio Bellarima osservava la Luna con sguardo languido, lasciandosi trasportare da romantiche fantasticherie. Si era innamorato. Troppo timido per dichiarare apertamente il suo amore, aveva pensato di comporre dei versi dedicati alla sua lei. Tuttavia, l'ispirazione si era come bloccata sull'ultima strofa e lui era rimasto lì, pensoso, con la penna in aria.

Lassù in cielo, le fatine continuavano a giocare sull'altalena e a volteggiare attorno alla Luna che, nutrita dal fiato profumato di Fata Lunella, si espandeva ogni giorno di più e, da falce, rigonfiava la sua gobba, avviandosi a diventare un grosso spicchio. L'altalena cominciò a perdere di stabilità, il nodo delle funicelle si stava allentando, cosicché Fata Lunella si affrettò a richiamare le figlie, ma le fatine non le davano ascolto. Erano elettrizzate dal gioco e non volevano smettere. «Dai, mamma, solo un altro poco! Dacci tu la spinta, così facciamo un giro tutte e tre insieme!».

Fata Lunella sospirò per l'insistenza delle figlie, ma cedette e, indulgente, indirizzò verso l'altalena un tenue soffio profumato. Proprio allora, Lunetta balzò in piedi sul seggiolino, mentre Lunotta, appesantita dalle sue fattezze grassocce, si lasciava andare goffamente accanto allasorellina Lunuccia. L'altalena oscillò paurosamente. Le fatine caddero tutte e tre a testa in giù e le loro mantelline precipitarono verso la Terra.

«Visto cos'è successo? Vi avevo detto di smettere!».

Fata Lunella abbozzò una ramanzina, ma non riusciva a essere severa e in cuor suo sorrideva dell'incontenibile vivacità delle figlie.

Le fatine erano rattristate e i loro occhi cominciarono a riempirsi di lacrime per avere perduto le mantelline. Allora, la mamma cercò di consolarle e promise che gliene avrebbe ricucito altre ancor più belle, ma loro volevano a tutti i costi scendere sulla Terra per recuperare quelle

che avevano perduto.

Fata Lunella sapeva che non era ancora giunto per le sue figlie il tempo di scendere sulla Terra per offrire il dono a cui erano state destinate, ma ormai non mancavano molti giorni al plenilunio, il ciclo stava per compiersi e così, vinta ancora una volta dalla loro insistenza, diede il permesso, accompagnandolo con accorate raccomandazioni. «Lunetta, tu che sei la più grande e la più assennata, prenditi cura delle tue sorelle, non perderle di vista, proteggile sempre con le tue ali! Lunotta è cicciottella e il suo volo è goffo, Lunuccia è piccina e il suo volo è ancora incerto... quando si compie il plenilunio, dovete risalire tutte e tre insieme senza indugio, prima che il volto della Luna svanisca alla vista dalla Terra!».

Le tre fatine promisero di essere obbedienti alle raccomandazioni e, guidate dalla magia, si diressero nel paese dove vivevano Maestro Dolcinote, Maestro Belpennello e il giovane Bellarima.

Lunetta vi giunse proprio mentre la sua mantellina stava scivolando verso la casa del Maestro Dolcinote. Allora, una nuvola di polvere di stelle si sprigionò e penetrò nel salotto attraverso la finestra aperta, trasformandosi in tante note musicali. In quell'esatto momento, l'anziano maestro avvertì un piccolo brivido. Un improvviso e imprevedibile impulso lo indusse ad avvicinarsi al pianoforte rimasto chiuso da tanto tempo. Accarezzò lievemente la tastiera e le sue mani un po' tremule ripresero a comporre una melodia dolcissima. La tristezza che gli gravava sul cuore si sciolse in un moto d'amore e gli sembrò che quelle note potessero giungere fino alla moglie in Cielo tra gli angeli.

Intanto, Lunotta aveva visto la sua mantellina scivolare verso la casa di Maestro Belpennello. I suoi occhioni si sgranarono di meraviglia non appena vide la polvere di stelle tramutarsi in tante gocce di colore che si sparsero attraverso la porta a vetri della veranda e penetrarono nello studio, andando a posarsi sulla tavolozza. In quell'esatto momento, il Maestro tornò a pensare al dipinto buttato da parte e un irresistibile impulso lo spinse nello studio per vedere se, sbollita la rabbia dei giorni scorsi, poteva provare a recuperarlo. Allora si accorse che sulla tavoloz-

za era apparso un colore nuovo, meraviglioso, di un candore argenteo come la Luna. Ne rimase come folgorato e pensò che l'indomani stesso, di buon mattino, avrebbe ripreso in mano il dipinto e avrebbe trasformato «Marina alla sera» in uno splendido «Plenilunio sul mare».

Anche la piccola Lunuccia era giunta sulla Terra, proprio mentre la sua mantellina scivolava verso la casa del giovane Bellarima. La fatina vide la polvere di stelle trasformarsi in una miriade di lettere dell'alfabeto. Queste sciamarono nella camerada letto attraverso le imposte socchiuse e abbracciandosi tra loro, come in una danza, composero tante parole. In quell'esatto momento, il giovane si riscosse di soprassalto dal suo dormiveglia e allungò subito la mano per prendere carta e penna sul comodino. D'improvviso, gli erano venute le parole giuste per comporre l'ultima strofa e, adesso che la poesia dedicata alla sua amata era conclusa, un sorriso sognante si dipinse sul suo volto.

Le tre fatine si accorsero che il volto della Luna nel Cielo si era ingrossato e, obbedienti alle raccomandazioni materne, si ricongiunsero per risalire insieme. Avevano compreso il grande dono cui erano state destinate per gli abitanti della Terra dal Principe delle Fate: offrire, attraverso il fascino magico della Luna, l'ispirazione agli artisti. Lunetta sarebbe diventata la Fata ispiratrice della musica, Lunotta della pittura e Lunuccia della poesia.

Altri pleniluni si susseguirono e le fatine tornarono a ispirare altri artisti sulla Terra con la magia della Luna e la polvere di stelle. Poi, le note ardenti dell'estate si sciolsero nell'autunno. Gli alberi cominciarono a ingiallire e perdere le foglie, finché l'inverno avvolse la natura nel suo freddo manto. Ancora una volta dal sonno dell'inverno sbocciarono le gemme della primavera e giunse una nuova estate.

Le fatine erano cresciute, il loro respiro era diventato più profumato, il loro volo più armonioso. Lunetta, Lunotta e Lunuccia avevano reso orgoglioso il Principe delle Fate e avevano ricevuto la loro denominazione ufficiale: Melodia, Gocciadiluna e Soffiodiluna.

Con l'estate, una nuova nascita era venuta ad allietare Fata Lunella.

Tra le braccia, lei stringeva una fata piccolissima, a cui non erano ancora spuntate le alucce. La cullava con tenerezza, proteggendola con la sua chioma d'argento. Stava per giungere il primo plenilunio dell'estate, al volto della Luna mancava giusto un angolino per farsi tondo tondo. Dalla boccuccia della piccola, addormentata, usciva un soffio lieve, profumato di mughetto. La Luna la osservò, inondandola del suo magico alone, e sorrise: Lunellina sarebbe diventata Fata Fantasia, ispiratrice delle fiabe.

4° PREMIO EX AEQUO

Vanessa Vallasca di Cagliari

Un caffè col cuore

Sono arrivato da una terra lontana, che profuma di hibiscus e di salsedine.

Me la porto dentro. Tatuata sulle braccia imbrunite dal sole, sul viso ruvido, nelle rughe dei ricordi che solcano i polpastrelli come fiumi inariditi.

Cammino tra queste genti che non conosco, tra lingue incomprensibili e sguardi distratti, indifferenti. E mi perdo spesso. Non per le strade, questo no. Ho sempre avuto un ottimo senso dell'orientamento, io.

Mi perdo tra la gente.

Invisibile, muto, cammino tutto il giorno sperando di vendere qualcosa.

Ho uno zaino pieno di cianfrusaglie e memorie, che pesa sulle spalle e sul cuore, ad ogni passo un po' di più.

Tendo le mani ai passanti per mostrare la mercanzia, ma nessuno sembra notarmi o, forse, chiudono gli occhi, ché uno sguardo può spogliarti, a volte.

Eppure, se mi guardassi negli occhi, passante, potrei non perdermi più.

Guardami, ti prego.

Cammino, spossato, per le vie del centro.

Dietro l'angolo noto un chiosco di legno, coi tavolini all'aperto.

Ci sono intere famiglie di turisti, anziani che leggono il giornale, bambini che corrono tra i tavoli e coppie sorridenti davanti a un caffè.

Mi avvicino lentamente.

Non ho fretta di ricevere il mio rifiuto quotidiano, la timidezza ancora non mi abbandona.

Mi sento un attore pronto ad andare in scena, tra i fischi del pubblico.

Ho scelto di essere un artista invisibile, per taluni molesto, venditore ambulante di nostalgie.

E tendo le mani per te.

Per schiuderti l'anima.

Lei mi guarda e sorride. Sta seduta in fondo, ha gli occhiali da sole e non sono sicuro che stia guardando proprio me. Ma sta sorridendo e prendo coraggio.

Mi avvicino.

Mantiene il suo sorriso e mi fa un cenno di saluto col capo.

Vicino a lei è seduto un uomo. Gioca col cellulare e beve un succo d'ananas.

Sono in piedi davanti alla coppia, tendo le mani e mostro delle collane.

Lei mi risponde che sono belle, ma non le usa.

Sembra dispiaciuta e io lo sono di più.

Si toglie gli occhiali e mi sorride ancora.

Ha gli occhi grandi, scuri come i miei, spalancati come finestre sul mare.

Mi chiede se ho mangiato.

Le rispondo che mangerò a casa, dopo il lavoro.

Almeno un caffè, posso offrirtelo?

Sono imbarazzato, impacciato.

Sono un attore illuminato dai riflettori dei suoi occhi.

Mi siedo e lei ordina un caffè. Per me.

Il suo compagno mi domanda se voglio anche un cornetto e un bicchiere d'acqua.

Mi sento un ospite desiderato.

Lei mi riempie di domande, vuole sapere di mia moglie, dei miei figli, della mia terra.

Apro lo zaino colmo di nostalgie e gliele mostro una per una, senza vergogna.

Parliamo lingue diverse, ma riusciamo a capirci ugualmente.

Mi comprano due statuine.

Arriva il caffè e lo sorseggio adagio, sperando che il tempo non passi ancora, che i due mi guardino fino alla fine, che non debbano andare via. E loro restano. Parliamo come vecchi amici. Gradisci qualcos'altro? Abbasso gli occhi e rimetto i ricordi nello zaino. Li saluto con una stretta di mano. Oggi ho preso un *caffè col cuore* e non avrei potuto chiedere di più.

Un uomo senza qualità

Silvana Aurilia

È morto. Il mio amico è morto. Il mio piccolo compagno. Sono tre giorni che sono in questo stanzino accanto alla cuccia impregnata della sua sofferenza. Dio, che dolore! È un dolore quasi perfetto che prende il corpo e l'anima... Ora dovrò dirlo agli altri. Dovrò dire che è morto Lillo. Il nostro vecchio cane bastardo raccolto per caso sull'autostrada. Loro mi guarderanno con occhi vacui, perduti nelle loro bolle di esistenza. Guarderanno senza vedere, il marito, il padre, l'uomo. Un uomo senza qualità. Non più giovane, non ricco, non brillante, non moderno, non simpatico, non fattivo, non intraprendente, eccetera, eccetera. Lei, seduta davanti al televisore, farà un cenno della testa per dire... *E il corpo?* Mia figlia, con il telefono stretto all'orecchio, si farà sfuggire una lacrima e subito comunicherà all'entità invisibile all'altro capo del telefono... *È morto Lillo, poverino... Chi è Lillo?!? Il mio cane...* Lui, mio figlio, incollato al video del computer, scuoterà appena la testa. Io rimarrò in attesa che cessi il lungo spasmo del mio corpo e della mia anima.

Ma non ho ancora voglia di andare di là e dare la notizia. Voglio rimanere ancora con lui per carezzare il suo pelo fulvo ancora morbido e perdermi nella dolcezza dell'addio. È stato il mio silenzioso compagno di questi ultimi anni vissuti nella consapevolezza queta di essere un nulla, un insieme vuoto, uno zero. Potrebbe sembrare triste o oltraggioso per un essere umano sentirsi un nulla ma a me non è pesato. Anzi, ad un certo punto, ho preferito questa condizione priva di consistenza per annullarmi completamente e rinchiudermi in una monade senza porta e finestre. Parliamo chiaro, io sono un disoccupato. Un senza lavoro. Uno che non riesce a trovare lavoro. Non ho alcun ruolo nè status. Se non sono nessuno, sono almeno un numero. Ho cinquantatré anni. Ho perso il lavoro da quattro. Non sono nelle liste di mobilità da dodici mesi. Sono stato in cassa integrazione per sei mesi. Ho lavorato per trentuno anni.

Per ora devo aspettare la pensione a sessantacinque anni o più.

Mio padre fece in modo di farmi entrare nella fabbrica dove era operaio specializzato, visto che di studiare non avevo voglia e i miei studi erano stati alquanto, per così dire, disordinati... *Avrei voluto che divenissi un ragioniere e lavorassi in banca e che non ti venissero i calli a tirar giù la pressa...* diceva. Ma io di entrare in fabbrica fui ben contento. Guadagnavo ed ero indipendente. E poi mi sentivo qualcuno. Ero l'operaio addetto al settore sette della catena di montaggio e contribuivo alla produzione. La mia vita era scandita dalla sirena all'entrata e all'uscita e il suo suono acuto mi ricordava che il mio tempo aveva un valore.

Sono stato prima apprendista e manovale e poi operaio specializzato fino a diventare, con molto orgoglio, caposquadra. Anch'io ho gestito una fettina di potere. Orari, turni, cambi di settore. Ho cercato di guadagnare quanto più potevo con gli straordinari per comprare la casa e questo e quello. Cose. Non sono stato mai però un assenteista. Ho calcolato di essere mancato a lavoro in tutti questi anni circa una decina di giorni. Agli scioperi ho partecipato solo se necessario e spesso per solidarietà. Confidavo che i problemi si sarebbero risolti con il tempo e che l'azienda, alla fine, avrebbe ceduto quanto necessario per tenerci buoni e per non compromettere la produzione. Ho anche pensato che i dirigenti, con i loro modi affabili, non avrebbero mai potuto tradirci perché senza di noi non sarebbe mai esistita la fabbrica.

Ho continuato a pensarla così anche quando cominciarono le prime riconversioni della produzione, l'utilizzo dei robot e i primi licenziamenti. Ho pensato che con la tecnologia bastassero pochi e buoni ed io ero tra i buoni, per cui l'azienda non mi avrebbe mai buttato fuori. Ho finito di crederlo quando ho avuto la lettera per la cassa integrazione e sei mesi dopo quella di licenziamento. Allora finalmente ho capito che non ero più l'operaio specializzato, il lavoratore dipendente, il salariato ma un numero di quella percentuale che non serviva più e di cui liberarsi in fretta. Sono entrato dunque, prima con molta rabbia e odio e poi con

rassegnazione, tra coloro che sono senza lavoro e di cui si legge e si parla tanto. Sono entrato nel lager di coloro che hanno perduto il diritto di essere liberi, secondo il motto cinico e paradossale all'entrata del campo di Auschwitz.

Dopo i picchetti alla fabbrica, i cortei, i tavoli di trattativa, è cominciata l'odissea delle lunghe file all'ufficio di collocamento e alle agenzie di ogni tipo e il tormentone del curriculum... Titolo di studi. Master. Conoscenza delle lingue. Conoscenza dei word processor... Io cosa potevo scrivere? Niente, solo che ero stato tutta la mia vita nella stessa fabbrica davanti ad una macchina efficiente ma ripetitiva ed alienante. Mi è capitato, infatti, durante uno dei tanti colloqui con un agente di lavoro interinale, un tipo ben vestito che si dava tante arie, che questi mi facesse notare come nella società di oggi sono necessarie doti di creatività ed inventiva. In definitiva ero andato alla agenzia per un lavoro di soli due giorni come scaricatore presso un'azienda che aveva bisogno di un rinforzo per l'arrivo di merce dalla Cina, per cui di creativo non ci vedevo proprio nulla. Non ebbi neanche quel brandello di lavoro poiché lo diedero ad un rumeno a basso costo e più giovane di me. Quello è stato il giorno più nero della mia vita. Ero disperato. Come avrei fatto a pagare il mutuo? E la rata della macchina? Cosa avrei detto alla mia famiglia?

La mia famiglia. E con lei che ho perso i pezzi più consistenti della mia identità. I miei figli, in principio, non hanno capito bene ciò che stava accadendo... *Non diciamo loro niente. Sono giovani, Devono divertirsi. Se cominciano già con questi problemi...* Su questo fummo perfettamente d'accordo come genitori e non so se abbiamo avuto ragione. Ma, quando, ovviamente, cominciarono i primi dinieghi e le rinunce le cose cambiarono. Mio figlio non mi rivolse quasi più la parola mentre mia figlia non mi chiamava più il mio *paparino* e più di una volta ha urlato che si vergognava tanto con le amiche. D'altra parte che valore aveva un padre se non poteva più comprare il nuovo modello di telefonino o il motorino e che era costretto a dire continuamente di spegnere la luce o che non c'erano soldi per le vacanze?

Con lei è stato ancora più duro ed umiliante. Non mi ha mai detto niente o affrontato l'argomento direttamente ma ogni sua occhiata o gesto, anche più piccolo, ogni suo commento su fatti svariati volevano dire... *tu non conti più nulla... ora decido io... la famiglia la porto avanti io con il mio lavoro... tu non sei stato capace... meno male che io ho un impiego statale... come facciamo con uno stipendio di miseria... tu mica puoi fare il mantenuto... non provare ad avvicinarmi a letto...* Quando le dissi che mi rimaneva solo di emigrare all'avventura, forse in Australia dove pare c'è ancora qualche possibilità di lavoro tra i canguri, o di fare il badante, non si scompose come al solito e mi consigliò, acida, di rimanere a casa a sbrigare tutte le faccende...

Così sono rimasto a casa. Ho imparato a pulire, cucinare, a fare la spesa e a risparmiare facendo conti su conti infiniti. Ma sono diventato un'ombra per loro e per me stesso. A poco alla volta ho finito per allontanarmi dalla loro vita rimanendo ai margini della normalità. Non intervengo nei loro discorsi né nelle loro decisioni. Non mangio ai loro stessi orari né mi siedo in salotto con loro. Passo il mio tempo libero in una cameretta davanti il televisore o leggendo. Insieme a Lillo. Con lui ho diviso tutto. I biscotti. Gli avanzi di cibo lasciati con disprezzo. Le belle passeggiate. I giardinetti. Un saltuario caffè al bar. Le letture in poltrona. I film in bianco e nero che mi fanno piangere. I dormiveglia. I sogni ad occhi aperti...

Il ruolo che la vita e la società mi avevano assegnato è andato in frantumi e con esso ho perduto anche il mio vecchio io che brancola nelle nebbie dell'indecisione, al confine dell'essere e del non. Diciamolo pure e senza mezzi termini, sono divenuto un diverso, un emarginato, un disadattato. Sono una nullità. Una nullità in un mondo di quantità...

E ora anche questo dolore per la morte del mio cane. Del mio piccolo amico senza pretese. Un dolore che ha annichilito il mio corpo e la mia anima e che non mi consente di muovermi e di parlare e che mi fa solo desiderare di morire con lui... Un dolore quasi perfetto. Quasi perfetto, perché la perfezione è solo di Dio...

Papà... Ti prego non fare così. Ti fa male. È mio figlio. Piange. Non lo vedevo piangere da tempo.

Da quanto tempo sono qui tutti e tre ?

Dai paparino, ti prego alzati... Ci siamo noi che ti vogliamo bene...
La voce di mia figlia è un sussurro.

Vieni in salotto insieme a noi. Parliamo un po'... Lei è pallida e i suoi occhi lucidi.

Carezzo ancora una volta il corpo peloso che si va raffreddando del mio povero amico. Lo copro con la copertina così sarà ancora un po' caldo. Tutti e tre mi aiutano ad alzarmi. Le loro mani sono premurose e mi consolano. Ci voleva la morte del nostro piccolo amico per aprire la porta delle nostre sofferenze.

Rimaniamo a guardare il suo corpo peloso per l'attimo di un'eternità. Chiudiamo la porta lentamente per non disturbare il suo sonno eterno.

La vecchia e la Morte

Arianna Biavati

C'era una volta, in un paese lontano lontano, un bosco. Nel bosco una casa, nella casa una vecchia.

Da quanto tempo la vecchia viveva nella casa, neppure lo ricordava. Le pareti erano di legno e la proteggevano dal freddo d'inverno e dal sole d'estate, questo sapeva la vecchia, e altro non le pareva importante. Quando il sole non batteva troppo forte o il freddo non era eccessivo, la vecchia usciva fuori dalla porta, nella piccola radura. Si spingeva a volte fino al limitare degli alberi fitti che la racchiudevano, ma non oltre.

Un giorno era seduta su una sedia al sole, davanti a casa, e pensava così: la Morte si è portata via i miei amici, i miei parenti, i miei genitori; è venuto il momento che porti via anche me.

Così chiamò a gran voce la Morte, e la Morte venne.

La vecchia si alzò: «Sono pronta».

«Eh, quanta fretta! Io vengo da lontano, sono stanca e devo riposarmi un po'». Così dicendo, la Morte si lasciò cadere pesantemente sulla sedia. «A dire il vero, ho anche un certo languorino. Se vuoi che ti porti via con me, prima devi prepararmi una buona torta».

La vecchia pensò che non fosse il caso di mettersi a discutere con un personaggio come la Morte, perciò la lasciò a crogiolarsi al sole ed entrò in casa.

Da un pezzo non faceva una torta. Dovette rispolverare una ricetta e cercare gli ingredienti in giro per la cucina. Le mani mescolavano e impastavano, e impastando ricordavano. Ricordarono la sapienza e il piacere del fare. I gesti dimenticati, i profumi e i sapori risvegliarono un'antica gioia.

Per un istante la vecchia fu felice che la Morte non avesse avuto fretta di portarla via.

Quando però la Morte, con molta calma, ebbe finito di mangiare la torta, la vecchia fu presa di nuovo dall'impazienza di partire.

La Morte invece non sembrava avere alcuna urgenza di alzarsi dalla

sua comoda sedia: «Il viaggio di ritorno è lungo, tu non mi sembri di grande compagnia e ho paura di annoiarmi. C'è un villaggio, oltre il bosco. Va' là e raccogli un po' di belle storie per tenermi allegra durante il cammino».

Questa volta la vecchia provò ad opporre qualche protesta: da troppo tempo non lasciava la casa e non attraversava il bosco, le sue gambe erano malferme, chissà chi o cosa avrebbe potuto incontrare. E se poi non avesse trovato storie?

Per tutta risposta, la Morte allungò beatamente le gambe e chiuse gli occhi, per meglio godersi il riposo al sole.

La vecchia decise che fosse meglio tenere per sé quello che pensava riguardo ai capricci della Morte e si avviò rassegnata verso il limitare del bosco.

Ci mise un po', ma alla fine ritrovò il sentiero che portava al villaggio. Con sua sorpresa, le gambe non erano così malferme come credeva. Ricordò di essere già stata nel bosco, nel passato, a volte accompagnata dal suo gatto, ma anche il gatto se lo era portato via la Morte.

Il villaggio non era poi tanto distante quanto si ricordava e lo raggiunse senza fare brutti incontri.

Quando uscì dal bosco, vecchi conoscenti la riconobbero da lontano e le si fecero incontro sorpresi.

Saluti, abbracci, chiacchiere. L'euforia del ritrovarsi le fece quasi dimenticare il motivo per cui era lì. Solo attorno al tavolo, fuori sul prato, dove stavano mangiando insieme, le tornò in mente che la Morte stava aspettando a casa le sue storie.

Tutti raccontarono vicende nuove e antiche, allegre e tristi, buffe e tragiche, e i vecchi ricordi, raccontati così, insieme, diventavano divertenti. La vecchia aveva perso il ricordo delle risate, ma lì rise fino alle lacrime. Un po' pianse, anche, ma non quanto aveva temuto.

Nel ritornare verso casa, si sorprese ad essere dispiaciuta: era davvero un peccato dover morire proprio adesso, ora che aveva di nuovo persone con cui chiacchierare, ridere e ricordare.

Ma tant'è, non c'era più nulla da fare: ormai la Morte la aspettava.
«Ho le storie. Ora possiamo andare?».

La Morte si stiracchiò pigramente e si passò una mano fra i capelli:
«Tra la polvere della strada e il vento devo essere tutta in disordine, non posso mica andare in giro conciata in questo modo. Portami uno specchio, così posso darmi un'occhiata e rassettarmi».

Uno specchio? Con un po' di fatica, alla vecchia tornò in mente che doveva averne uno, da qualche parte.

Cerca e cerca, lo trovò dimenticato e impolverato in un angolo. Così malridotto non poteva darlo all'ospite. Prese uno straccio, dell'acqua e portò lo specchio fuori, alla luce del sole, dove la Morte la aspettava seduta comoda.

Strofinò per bene, finché non le sembrò bello pulito, poi, per controllare che fosse lucido al punto giusto, se lo mise davanti al volto. Quale non fu la sorpresa! Non il viso di una donna vecchia la guardava dallo specchio! Si voltò anche indietro, per un istante, per controllare di non avere nessuno alle spalle, ma no, non c'era nessuno. Quella nello specchio doveva essere proprio lei, anche se nel riflesso sembrava giovane.

«Chi ti aveva detto di essere vecchia?» le chiese la Morte, con una voce nuova e gentile.

«Nessuno – rispose la donna dopo averci pensato un attimo – ma avevo perso lo specchio, tu hai portato via tutti e io sono rimasta sola».

«Io ho portato via quelli che dovevano andare. Tu vuoi ancora partire adesso con me?».

La donna pensò alle sue mani che impastavano, alle chiacchiere e alle risate, alle storie, al suo volto ancora giovane nello specchio.

«No, posso aspettare. Non ho fretta».

«Bene – sorrise la Morte – perché ora non ti avrei portata con me. Non ti preoccupare, verrò io quando sarà il momento, non ci sarà bisogno che tu mi chiami. Grazie per la torta» e se ne andò.

Dovrò invitare qualcuno a cena, pensò la donna. E prendere un nuovo gatto.

La guerra non finisce mai

Matteo Bin

Una spallata e riesco a sfondare la porta. Entro furtivamente con il fucile puntato in avanti cercando di vedere se qualcuno è presente. L'edificio sembra aver tenuto ai ripetuti bombardamenti della nostra aviazione. Il mobilio è ancora ben curato e incredibilmente pulito, questo m'insospettisce. Cammino lentamente da una stanza all'altra senza trovare anima viva. La casa è troppo ordinata, «certo, potrebbero essere scappati da poco» penso in silenzio. Ritorno verso l'uscita e simulo di andarmene mentre invece mi fermo immobile sul cortile adiacente alla porta d'ingresso. Attendo impassibile. Pochi minuti e avverto qualche fruscio. Sorrido soddisfatto della mia intuizione. Con molta accortezza rientro nella casa e di nuovo aspetto. I rumori si trasformano in un impalpabile conversazione di voci femminili. Poi sento una botola aprirsi. Silenziosamente mi apposto davanti al portello puntando il mio fucile. Una piccola testa dai capelli biondi raccolti spunta dal pertugio, si gira e accortasi di me, spaventata mi guarda. Dalla sua espressione leggo stupore per la mia presenza, sconforto per essere stata scoperta e paura per il mio fucile. Con un sorriso le faccio cenno di uscire. Le stringo l'occhio per tranquillizzarla, facendole capire che si tratta solo di una formalità. Vedo che si tranquillizza. Esce dalla botola allungando una mano verso il basso. Affiora un altro braccio e dal foro esce un'altra donna dai capelli mossi. Un viso più stanco e più sciupato del primo, qualche ruga in più mi fanno capire che potrebbe essere la madre. Ad entrambe faccio segno di spostarsi dalla botola e di dirigersi in un posto meno pericoloso per me. «Certo, sono due donne» penso in silenzio, ma questo non vuol dire che non possano nascondere dietro di loro qualche soldato nemico. Mi avvicino al buco mantenendo il fucile puntato contro di loro. Guardo in basso e verifico che non vi siano altre persone. Nessuna presenza. Riprendo a guardarle. Con un tedesco stentato chiedo loro il

nome. «Teresa» mi risponde la madre. La ragazza non dice nulla, mi fissa spaventata. «Franziska» risponde sempre la madre accarezzando il viso pulito di sua figlia.

Urla provenienti da fuori pronunciano il mio nome «Lev! Tutto bene?». Riconosco la voce del mio amico Piotr. Lo vedo entrare assieme ad un soldato con la divisa nuova dell'armata rossa. La cosa mi stupisce.

«E quello chi è?» chiedo senza guardare il mio compagno.

«E queste chi sono?» risponde Piotr.

«Erano in una botola nascoste».

«Ci sono due donne!» grida il ragazzo dalla divisa nuova.

«Che cazzo gridi! – gli rispondo innervosito –. E poi chi cazzo sei?»

«Si chiama Alexander» mi risponde Piotr calmandomi.

Dopo pochi attimi sentiamo nuovi passi arrivare da fuori. Dalla porta entra il Sergente Dimitrov.

«Chi sono queste?» chiede subito il sergente appoggiando una mano sul ragazzo, come se la scoperta l'avesse fatta lui.

«Due donne che si nascondevano in una botola» rispondo abbassando di nuovo il fucile.

«Che cazzo fai Lev! – mi grida il Sergente – non devi mai abbassare il fucile se non sei sicuro che siano disarmate, questi tedeschi non mollano un cazzo, sono dei demoni indomabili».

Ripunto il fucile verso di loro con un movimento svogliato di chi sa già che due esseri con quegli sguardi non possono ferire nessuno. Il sergente inizia lentamente a perlustrare la casa ordinando ad Alexander di accertarsi che le tedesche non abbiano armi.

Alexander stupido si avvicina verso di loro cercando di verificare che non abbiano nulla.

«Lascia stare – dico ad Alexander – non vedi che sono mezze nude, che armi vuoi che tengano».

Il sergente non dice nulla, si ferma a perlustrare dentro un cassetto. Estrae una foto di un giovane con la divisa della wehrmacht. Lo guarda disgustato e poi lo mostra alle due tedesche. Pronuncia una frase che

non capisco. Teresa lo guarda con occhi lucidi e fa un semplice cenno con il capo come se non sapesse dove sia quel ragazzo. Intuisco che si tratta di suo figlio.

Il sergente si avvicina a Franziska, ne accarezza il viso. Teresa l'avvicina a se per darle protezione. Il sergente a quel punto prende il braccio di Franziska e con forza lo tira facendo scivolare il corpo della ragazza sul suo petto. Teresa si scaglia contro il sergente per liberare sua figlia, ma Alexander velocissimo le sferra un calcio nella pancia da stenderla per terra. Entrambe gridano. Franziska grida di paura. Teresa grida per il dolore dal colpo subito. Il lamento di Teresa mi rende a disagio. Il sergente poi inizia a toccare il gracile corpo di Franziska, che gridando inizia con foga a divincolarsi da quelle braccia possenti che le tolgono il respiro. Teresa trova la forza di urlare qualcosa cercando di rilanciarsi verso sua figlia per liberarla. Questa volta deve intervenire anche Piotr per bloccare la mossa disperata della donna. Il mio fucile segue la scena tremante. Il sergente con forza sposta il corpo della ragazza verso il tavolo cercando di bloccare il movimento scomposto delle braccia di Franziska. Le urla della ragazza mi penetrano nella testa. Inizio a sentire caldo. Inizio a respirare con fatica. Seguo con lo sguardo il sergente puntando verso entrambi il fucile. I raccolti capelli biondi di Franziska ora volano confusi seguendo i movimenti caotici della testa della ragazza. Poi la mano del sergente blocca quei movimenti fermandoli sul tavolo. La ragazza si trova bloccata piegata in avanti e con il possente corpo del sergente dietro di lei. Sento il rumore di una cintura. Sento il rumore di una cerniera. Sento il rumore di un abito che si lacera. Sento un grido di una ragazza che mi fora i timpani. Sento una madre che piange urlando frasi indecifrabili. Sento caldo. Sento sconforto. Sento rabbia. E infine sento il gemito di un sergente che sta distruggendo la verginità di una ragazza innocente. Poi il silenzio, interrotto da qualche singhiozzo di Teresa che sfinita appoggia il viso verso le gambe di Piotr. Franziska non reagisce più. Franziska si lascia fare. Franziska guarda il muro aspettando che il sergente sia sazio di lei. Sento il verso soddisfatto di un uomo

che da molto non lo fa con una donna. Sento il tavolo colpire il muro con battiti progressivamente più veloci. Poi l'ultimo gemito.

Il sergente prende il corpo inerme di Franzisca, ne afferra la testa e con un colpo violentissimo la lancia per terra. La testa della ragazza sbatte contro lo spigolo di una sedia rompendola. Poi si ferma a due passi da Piotr e al viso di Teresa. Dalla bocca di Franziska affiorano rivoli di sangue. Teresa si stacca dalla presa di Piotr che non trova la forza di fermarla. Teresa accarezza il viso pallido di sua figlia, lo scuote senza avere risposta. Il mio fucile segue la scena. Il mio fucile pesa tantissimo. Teresa trema, Teresa ansima, Teresa accarezza il viso di Franziska e singhiozza. Teresa grida. I miei timpani sono bucati da uno straziante acuto che proviene dal cuore distrutto di una madre umiliata. Non mi reggo in piedi. In questa fottutissima guerra ho sentito urla di ogni genere: uomini che urlavano dal dolore di un arto squartato, uomini che urlavano dalla disperazione e dalla fatica, uomini che urlavano per la perdita di un compagno. Ma non avevo mai sentito l'urlo straziante di una madre che vede morire sua figlia in quel modo.

Il fucile mi cade. Mi catapulto fuori dalla casa in cerca di ossigeno. Mi ritrovo per terra senza rendermene conto. Sento lo stomaco che mi si accartoccia. Inizio a vomitare. Poi trovo la forza di rialzarmi. Corro, Corro senza sapere dove andare. Inciampo, cado, mi rialzo e inizio a prendere a calci tutto ciò che mi circonda. Voglio liberarmi di quel urlo che mi trafigge la testa, che mi frantuma il cuore. Grido, Grido disperato, Grido alterato. Poi sento che qualcuno mi afferra. E' Piotr.

«Che cazzo fai?»

«Che cazzo facciamo Piotr?»

Piotr mi blocca. Io mi lascio bloccare. Poi mi sento svenire. Piotr mi regge i polsi mentre il mio corpo gli scivola di fronte. Inizio a piangere disperato.

«Che cazzo facciamo?» con un singhiozzo dico a Piotr. Alzo lo sguardo e incrocio il suo sguardo lucido. «Che cazzo facciamo Piotr?» gli ridico convulso. Lui mi guarda

«Sono tedesche Lev».

«Che cazzo vuol dire se sono tedesche?»

«Se siamo qui è colpa loro!»

«E allora? Dobbiamo umiliare due donne in quel modo? – grido disperato –. Dobbiamo essere delle bestie come lo sono stati loro in passato?»

Piotr non mi risponde, mi prende il viso e me lo appoggia alle sue gambe, le stesse gambe che tenevano il viso disperato di Teresa. Sento la sua mano accarezzarmi la testa. La sua mano ruvida che mi tranquillizza. Mi sento un bambino. Piango come un bambino.

«Hanno voluto loro questa guerra Lev, Hitler lo hanno voluto loro!»

Guardo il vuoto cercando conforto.

«Hitler lo hanno subito Piotr, non lo hanno voluto».

«Lev, hanno perso la guerra e continuano a combattere casa per casa, sono un popolo di esaltati».

«Ma che significa, che allora dobbiamo essere esaltati anche noi e umiliarli come bestie?»

«Hitler l'hanno voluto loro, Lev!»

Alzo la testa e guardo Piotr.

«Perché Stalin l'abbiamo voluto noi?»

Vedo Piotr fermarsi nell'accarezzarmi. il suo sguardo si fa impaurito come se avessi detto qualche blasfemia. Inizia a guardarsi attorno come se cercasse qualcuno che avesse potuto sentire quello che stavo dicendo, come se avessi offeso la figura del nostro Maresciallo. Poi uno sparo ci distrae.

Piotr mi aiuta ad alzarmi e mi spinge verso la via del ritorno nella casa. Lo sento preoccupato come se qualche tedesco si fosse potuto vendicare di Franziska. Entrambi iniziamo a correre verso la casa. Entriamo. Vedo il viso sfigurato di Teresa contornato da una chiazza di sangue. Vedo la bocca di Franziska spalancata con la foto accartocciata di suo fratello in bocca. Vedo il sergente riaggiustarsi i pantaloni e appoggiare il mio fucile dove mi era caduto. Lo vedo andare verso una tinozza piena di acqua per pulirsi il viso. Il mio sguardo non vede altro. La rabbia mi

assale, la rabbia mi acceca, la rabbia mi spinge ad afferrare il fucile e a puntarlo verso il sergente

«Che cazzo fai Lev!» mi grida Piotr.

Il sergente si gira e mi grida: «Che hai Lev?»

Tremo, la canna del fucile trema, lo sguardo di Piotr trema, Alexander trema.

«Lev, la guerra è finita – mi dice piano Piotr avvicinandosi lentamente –. Lev, dammi il fucile per favore, la guerra è finita, abbiamo vinto ok? Tra poco saremo a casa».

«Che hai Lev? – mi dice rigido il sergente mentre si asciuga le mani – che vuoi fare con quel fucile Lev?» mi richiede il sergente fissandomi con arroganza.

«Lev, la guerra è finita» mi dice Piotr a due passi da me.

Premo il grilletto. Il muro si sporca del sangue del sergente. Il suo corpo cade come un sasso. Piotr cade in ginocchio a due passi da me.

«No Piotr – dico con un filo di voce strozzata dal dolore – la guerra non è finita, la guerra noi ce la portiamo a casa, la guerra non finisce mai».

Mi infilo la canna del fucile in bocca e premo il grilletto.

Le ziette

Mauro Bernasconi

Tutti hanno almeno una Zietta in famiglia.

E non parlo di una semplice sorella di padre o madre, quanto piuttosto di una di quelle persone che un tempo rinunciavano alla vita coniugale per prendersi cura di fratelli e genitori quando diventavano anziani. A Napoli si diceva restassero «signorine», trattandosi quasi sempre di esponenti del gentil sesso.

Zitelle, insomma, ma il senso sempre quello è.

Io, che nella vita non mi sono mai fatto mancare nulla, di Ziette ne ho ben quattro, e solo tra quelle di primo grado.

Con due di loro, entrambe professoresse di materie umanistiche al liceo, ebbi modo di trascorrere alcuni mesi di frequentazioni piuttosto assidue quando mia madre, all'approssimarsi degli esami di maturità, decise di chiedere aiuto per la mia preparazione.

Fu qualcosa tipo «quelle o ti raddrizzano o ti spezzano» .

Ricordo ancora con terrore il tavolo di cucina dove mi facevano sedere con i libri davanti, per poi interrogarmi con la luce puntata negli occhi e in stereofonia, una per orecchio, come nei migliori film sulla Gestapo. Solo che in quei film c'era sempre uno che faceva il buono e l'altro il cattivo.

Loro erano tutte e due cattive.

E poi invitavano pure gli amici, tutti professori pure quelli manco a dirlo, e a tutti ripetevano la stessa odiosissima frase:

«Questo è nostro nipote. Fagli una domanda, dai...»

Ero diventato lo zimbello della casa, qualcosa tipo il *punching ball* dei luna park con cui far dilettere chiunque si trovasse a passare di lì. Mancava solo il custode dello stabile a chiedermi la formazione del Napoli e poi il quadro sarebbe stato completo. Ma, almeno su quello, avrei saputo rispondere.

Oggi, quando le vado a trovare, sono una persona diversa e più sicura di me.

Loro hanno sempre gli stessi sguardi severi frutto di anni e anni di supremazia culturale sul sottoscritto.

Io, invece, ho Daniele.

E la supremazia culturale non è in grado di distruggerti tutte le vetrine dell'appartamento nel giro di pochi secondi, non so se mi spiego.

Così, quando entro in casa e lascio la mano di mio figlio, devo avere la stessa espressione del bullo che sguinzaglia il pitbull ai giardinetti.

Lui è indeciso, sembra non crederci. Fa un paio di passi e poi si gira verso di me come a chiedere se può davvero addentrarsi per casa tutto solo e indisturbato.

Io gli sorrido benevolo e gli do un cenno d'assenso. Vai, piccolo... scatena l'inferno!

Non per niente, ma qua si tratta di vendicare in un sol colpo anni e anni di angherie e vessazioni subite da tuo padre.

Eppure, quando ci fanno accomodare, mi corre ugualmente un brivido lungo la schiena.

È che con le Ziette non so mai se stanno per offrirmi il caffè o chiedermi l'esegesi critica dei sestanti della Divina Commedia.

L'imbarazzo dura poco, dato che Daniele ha puntato la vetrina dell'armadio grande nel salone, dove fa bella mostra di sé la collezione di bambole di porcellana. Se ne stanno tutte lì allineate, rigide e pallide e con l'espressione algida sui volti dipinti a mano più o meno un secolo fa.

Il Piccolo Vichingo le guarda, poi fissa la Zietta prontamente accorsa, e insomma un minimo di associazione la deve pur fare perché si spaventa e arretra improvvisamente sui suoi passi.

Come dargli torto, povero cucciolo.

Il tempo di prenderlo in braccio e confortarlo e sorge un nuovo problema: Elena Sofia è stata incuriosita dalla grande porta a soffietto, color cacchina e con due palle pelose appese alle maniglie, che si trova su un lato della stanza.

Sta provando ad aprirla e subito si precipita la Zietta numero due, evidentemente preparatasi all'evenienza.

Eh no, figlia mia. Devi sapere che lì dietro si cela il famigerato studio di famiglia, con le cornici e le foto in bianco e nero, le pergamene di laurea controfirmate all'epoca da chissà quale monarca e appese alle pareti e la libreria immensa e carica di testi pregiati. E poi lo stereo, quello bellissimo, con l'amplificatore a valvole e tutte le lancette che si illuminavano e si muovevano quando si accendeva.

No, cara figlia mia, col cavolo che ti ci fanno entrare lì, per quanto piccina e carina tu possa essere. Pensa soltanto che io vi fui ammesso una volta sola, per premio dopo aver miracolosamente recitato tutti i Sepolcri del Foscolo a memoria.

Poi però misi «Smells like a teen spirit» dei Nirvana e ne fui subito cacciato a titolo definitivo, ma vabbè...

Invece, per mia somma sorpresa, Elena e la Zietta entrano insieme nello studio, e scompaiono dalla mia vista. Mi giunge solo un vago con-fabulare, ma non riesco proprio a distinguere le parole.

Qualcosa non sta andando secondo i miei piani: stiamo familiarizzando col nemico.

Dopo una decina di minuti non resisto, e mi avvicino all'uscio per sbirciare. La stanza è un po' cambiata rispetto a come la ricordavo: ora ci sono peluche e pupazzetti sparsi dappertutto che tolgono un po' a quell'austerità che invece io ricordavo.

Devono essere i regalini fatti a mia zia da Nico, il suo compagno.

Eh sì, perché in tarda età, anzi tardissima, mia zia aveva trovato un compagno: un cardiologo ultraottantenne brillante e simpaticissimo, che fino all'ultimo scorrazzava in giro per Napoli sulla sua Alfa 33 con appena centoquarantamila chilometri all'attivo.

E ne andava anche fiero perché, come mi confessò una volta con orgoglio, «il motore si stava appena sciogliendo...».

Poi un male incurabile se lo portò via quasi all'improvviso.

Ora le due se ne stanno sedute come vecchie amiche, fianco a fianco

sulla punta del divano, a separarle solo settanta e rotti anni d'età ma al momento nemmeno lo si direbbe, e la Zietta prende i vari pupazzi mostrandoli a Elena, per poi commentarli a bassa voce insieme.

Vedo che fanno per alzarsi e corro di nuovo al mio posto, non so perché ma all'improvviso ho avuto la sensazione di essere indiscreto.

Così, quando le due commarelle ci raggiungono, io mi accorgo che mia figlia porta in mano come un trofeo un cesto di cartone con dentro un gattino di peluche.

Ha l'aria trionfante, e insieme un'espressione complice sul viso.

La Zietta invece ha gli occhi un po' lucidi, e mi dice:

«È il regalo che mi ha fatto per l'ultimo San Valentino. Ho pensato che è meglio se lo conserva lei...»

e poi si allontana per andare a prendere bibite e biscotti da offrirci.

A quel punto Elena mi s'è avvicinata e ha sussurrato all'orecchio:

«Papà, da grande lo voglio anch'io un fidanzato che mi regali tutti quegli orsetti!»

Ecco, tante cose mi sono venute in mente in quel momento.

Che forse è proprio vero che vecchi e bambini finiscono per assomigliarsi tanto, come gli estremi di un cerchio che sta per chiudersi, e che gli uni e gli altri riescono a gestire i sentimenti con molta più spontaneità degli adulti.

Che forse è vero anche che l'amore non fa differenza di età, e nemmeno di stato civile.

E che, se potessimo scegliere cosa lasciare di noi in dono a qualcuno che si affaccia alla vita, non ci sarebbe davvero nulla di più bello che la testimonianza di quanto abbiamo amato nella nostra, di vita.

Il volto di mia madre

Stefano Borghi

Sento il rumore dei miei passi rimbombare nell'edificio vuoto, avanzo con una sorta di timore che non mi so spiegare.

Mi è sempre piaciuto rifugiarmi qui, nell'angolo di questa chiesa. C'è una bella luce che filtra e i vetri colorati luccicano, tanto che gli angeli dipinti sulle pareti sembrano prendere vita e ballare.

Venivo qui anche da bambina.

Ogni volta che mio padre mi picchiava, io scappavo e mi nascondevo dentro il confessionale. A volte aspettavo che il parroco chiudesse la porta della chiesa, per uscire e dormire sulle panche.

Mi piace il silenzio della chiesa, l'odore che vi si respira, il tremolare della luce delle candele.

Stavo spesso con la testa all'insù ad ammirare la volta, a guardare tutti quei Santi che fanno capolino tra le nuvole.

A furia di fissarli mi sembravano vicini e allungavo le mani convinta di poterli toccare.

Abbassavo gli occhi solo quando incontravo il volto di Dio.

Non ho mai parlato con Lui.

Mi piaceva molto venire in chiesa quando si celebrava un matrimonio. Aspettavo in un angolo che la sposa facesse il suo ingresso, ogni tanto lo faccio anche adesso.

Ogni volta che ne vedo una penso alla madre che non ho mai conosciuto. Anche lei si è sposata in chiesa e mi chiedo cosa ha provato in quel giorno e se lo ha mai indossato, un abito così bello.

È morta di parto, non ho nemmeno un ricordo di lei.

Solo una fotografia in bianco e nero, tutta stropicciata, dai bordi ciancicati; la fisso per ore, ma quando chiudo gli occhi non riesco a

tenere a mente quel volto.

La sua immagine fugge e non torna, nemmeno in un piccolo pezzo di sogno.

Mio padre invece me lo ricordo bene, ricordo i suoi occhi di ghiaccio e la sua mano sempre pronta a colpirmi, fino a riempirmi la bocca di sangue.

L'unico sorriso che mi ha strappato è stato quando l'ho visto morto sul suo letto.

Non so cosa sia l'amore o forse lo confondo, eppure ho dormito in tanti letti con uomini sempre diversi. Da ragazzina mi bastava un pasto consumato in compagnia, una camicia pulita da indossare al mattino, la sensazione di possedere qualcosa, per andare a letto con loro.

Poi, crescendo, ho provato a cercarlo l'amore, ma il passato te lo porti sulla pelle, come un marchio.

Non ho mai avuto un amore mio: solo in affitto, oppure in prestito, mentre mi venivano sopra, io voltavo lo sguardo e immaginavo la fotografia della moglie chiusa nel comodino e mi chiedevo cosa ci fosse in quei cassetti e dentro il grande armadio che arredava la stanza. Mi scoprivo gelosa della loro intimità.

Ho venduto le mie notti, ma ho avuto in cambio solo soldi spiegazzati, rantoli frettolosi e qualche colazione offerta con gli avanzi della sera prima in attesa di un taxi che mi riportasse in un posto qualsiasi.

Mai nessuno che dalla tasca tirasse fuori una parola di speranza o uno sguardo che valesse come un «resta qui.»

Di tanto in tanto ho rubato, per vivere ho fatto ogni cosa.

I soldi mi sono serviti per comperarmi un lavoro onesto e poco altro. La strada però mi ha sempre raggiunto, ripreso, come una madre che comprende le tue necessità.

Da lei me ne sono andata spesso, non fa per me la sua ninna nanna.

Non ho mai avuto una casa che profumava di buono, un bagno con un vaso di sali colorati appoggiati a bordo vasca, la musica che riempie l'aria e ti fa sentire leggera e un tappeto morbido per poggiare i piedi nudi.

Non ho mai avuto uno specchio milleluci e delle creme per rendere morbida la pelle.

Nella stanza dove vivo, c'è solo il necessario e una lampadina che manda poca luce.

Sull'unica poltrona che possiedo dorme il mio gatto; a volte penso che sia lui il mio padrone.

Consumo cibi freddi, spesso in piedi e odio la domenica, dove il tempo sembra rallentare, costringendo i pensieri a fare capolino. Allora vado al solito bar e bevo, fino a quando i pensieri non affondano dentro il liquore e i commenti degli uomini diventano voci lontane, fino a dissolversi e non sentirli più. Mi scivolano addosso.

Qualcuno arriva sempre a prendermi la mano e a portarmi via.

Quando mi sveglio sono sempre in un posto diverso, con la bocca cattiva, un puzzo di sudore addosso che non riconosco e la testa che mi scoppia.

Mi dico «domani andrà meglio», ma il domani è uguale a tutti gli altri giorni.

Forse è colpa mia.

Oggi il tempo è bello, mi piace sedermi sulle panchine del parco e lasciarmi scaldare dal sole.

Osservo le persone che mi passano vicino, abbassano lo sguardo e allungano il passo, voltandosi di tanto in tanto.

Mi piace guardare le ragazze, quando il vento muove le loro gonne e scopre un poco le gambe.

Sono così belle. Penso che potrei anch'io essere come loro, e muovermi dentro quelle gonne leggere inseguendo un sogno.

Mi piacerebbe poter comprare e non essere comprata.

Gli uomini mi guardano curiosi, alcuni sembrano leggermi i pensieri e scappano via, eppure non sanno niente di me. Ogni tanto qualcuno mi si siede vicino e mi porge qualche domanda gentile, ma è solo apparenza, io so cosa vogliono da una come me.

Dietro un cespuglio o in macchina non hanno poi molto da offrirmi.

Una volta ne ho seguito uno, volevo solo conoscerlo, aveva un buon profumo, era molto elegante, mi aveva sorriso. Un sorriso è importante.

Mi sono avvicinato tanto da sentire i suoi capelli sul mio volto, eravamo in mezzo alla strada.

Lui si è girato di scatto e con voce ostile mi ha detto: «Puttana vai via». Il suo volto si è trasformato in un ghigno perdendo quello che aveva di angelico e mi ha spinto con violenza.

Poi si è allontanato velocemente; io ho provato a spiegarmi, volevo tranquillizzarlo, ma quando una non parla per giorni è difficile fare uscire le parole.

Si è voltato e senza dirmi nulla mi ha colpito. Sono finita a terra, tra la gente che urlava, scansandomi come un sacco. Qualcuno mi ha dato della ladra ma io volevo rubare solo la sua normalità, un po' della sua vita.

Era molto forte, ho sentito il sapore del sangue in bocca, esattamente come quando mi picchiava mio padre.

Mi sono rialzata subito, e ho fatto un sorriso a quell'uomo dagli occhi del colore del mare in burrasca.

Potrei fare qualsiasi cosa per uno con occhi così, che ha una ventiquattrore in pelle da portarsi a spasso e un po' di gentilezza in un sorriso.

Ma lui ha cominciato a urlare, a urlare, a urlare, e non la smetteva più.

Ho preso il serramanico che tengo nella tasca posteriore dei jeans, in quel momento, mi sarebbe bastato un solo colpo per zittire la sua voce.

La sua vita in quel momento era mia e nemmeno lo sapeva.

Ero io il suo Dio in quel momento.

Ma non ho fatto nulla, non ho detto nulla, nemmeno agli agenti che mi hanno fermata, perquisita e portata via. Mi hanno rilasciata, come sempre e come sempre mi hanno fatto le solite raccomandazioni.

Oggi è domenica, ma non ho voglia di bere.

Ho affrontato tanti nemici nella vita, oggi ho deciso di affrontare me stessa.

Penso a quello che possiedo: Dei vestiti troppo corti, rossetti accesi, calze a rete, quattro camicie, due paia di pantaloni sdruciti, un po' di slip di vario colore e qualche amico, barboni sdentati a cui regalo sigarette in cambio di un po' di conversazione.

Penso che non so nemmeno quanti anni ho, ma che sono ancora giovane e il tempo a mia disposizione potrebbe essere troppo. Non so cosa farmene del tempo.

Oggi è uno di quei giorni in cui sento la paura, la fatica di vivere e non mi piace.

È tanto che non la provavo, dai tempi di mio padre, quando mi massacrava dicendo che era colpa mia se mia madre era morta di parto. Credo sia da allora che non ho più pianto.

Ho sempre pensato che bisognava avere un motivo valido per farlo. Io non ho nulla.

Stasera entrerò in chiesa, aspetterò che ci sia poca gente e mi nasconderò nell'angolo più buio, così quando il parroco spegnerà la luce e chiuderà la porta, ritroverò un po' della mia pace.

Mi sdraierò sul pavimento usando la mia sacca come cuscino e guarderò il soffitto. Come facevo da bambina.

Solo che stavolta voglio guardare il volto di Dio, voglio parlare per la

prima volta con Lui.

Non lo conosco, ma ne ho bisogno.

Vorrei chiedergli di farmi addormentare e regalarmi un sogno, dove possa vedere finalmente il volto di mia madre.

Mi piacerebbe che lei fosse qui con me questa sera, vorrei tanto farmi accarezzare.

Io, coccodrillo in Po

Milla Boschi

I miei primi ricordi nascono già prigionieri, dentro le quattro pareti bianche di una vasca, altissime e lisce.

Allora riuscivo a fare il giro completo sul fondo. Una parete lunga, una corta, una lunga una corta e così erano le mie giornate e le mie notti.

Le pareti si strinsero sempre di più, giorno dopo giorno, diventò sempre più difficile virare negli angoli, finché, con molto preavviso, dopo tanto preoccuparmene, non mi fu più possibile muovermi e rimasi lungo disteso, irrimediabilmente malinconico.

La coda arrivò al confine della parete corta e continuò a crescere, quasi in verticale, arrivando a sporgere dal bordo alto della vasca di almeno mezzo metro.

Un giorno, al culmine dell'inedia, allungando una gamba per sentire se l'avevo ancora, un unghione arpionò il bordo. Tirando per liberarlo (nella paura di restare appeso per un sempre non quantificabile) mi trovai fuori, come una barca rovesciata sulla secca da un vento arrabbiato.

Non ricordavo come ci si girasse, come si potesse camminare, non sapevo che esistesse un mondo senza pareti bianche scivolose.

Bastò un sussulto di speranza per rimettermi in piedi e appoggiai le zampe su un tappeto di spugna.

Per la sorpresa rimasi immobile a lungo, era ruvido. Dava un senso ai miei arti.

Mi nutrivano di carne bianca, credo fosse pollo ma lo dico così, solo per inventare una parola che indichi qualcosa che non so.

Arrivava l'uomo e buttava nell'acqua quel coso morto. A volte mi guardava mangiare, morboso, sembrava invidioso delle mie mandibole. A volte portava qualcuno ed era un vociare a ogni morso, poi di nuovo

il silenzio.

Quel giorno, quando arrivò, stavo fermo sul tappeto; pensavo, come se il ruvido sotto i piedi e l'aver la coda perfettamente in linea con il resto della spina dorsale avesse fatto di me, finalmente, qualcosa di vivo.

Era in compagnia, lo sentii aprire la porta parlando, ero digiuno da giorni, volevo il mio pollo e quando mi parve di vederlo, mi diedi la spinta, come se fossi ancora dentro la vasca, per azzannare il mio pasto, ma non scivolai questa volta e sentii il mio corpo saltare in avanti e le mascelle chiudersi a scatto. Urla, odore di sangue e colpi sulla testa e negli occhi. Aprii la bocca, senza deglutire nulla. L'uomo, spaventato e sanguinante, mi legò le mascelle con una salvietta ed ero così terrorizzato che rimasi immobile per qualche minuto, poi gli diedi un colpo di coda. Cadde, insieme agli altri, e mi lasciarono scappare come un cattivo pensiero, forse felici di non vedermi più.

Camminai velocissimo, ero giovane e spaventato.

Quando mi finì il fiato in gola, mi fermai, immobile, dentro una fascina di cattivi pensieri, abbagliato dal mio primo sole. C'erano profumi nell'aria, tutti sconosciuti, e un odore d'acqua che mi ubriacava.

Mi buttai di fosso in fosso, volevo volare ma non sapevo sollevarmi. Ovunque ci fosse acqua, laggiù c'era un cielo per me. All'inizio erano fossi di scolo maleodoranti, ma non come la vasca, ora le mie feci venivano diluite e me le lasciavo alle spalle, nella vasca le respiravo e mi bruciavano gli occhi.

Il bavaglio di spugna m'impedì d'essere assassino per le prime settimane del mio viaggio, guardavo le persone sui viottoli di paese, qualche cane mi abbaiò contro seguendomi per ore. Avrei voluto mangiarli, almeno qualche brandello, per la fame e per riempire il vuoto che è non sapere dove sei e chi sei. Quando i fossi divennero canali diventò più facile nuotare, galleggiare, farsi portare via, ora che ero stanco, quasi senza forze. Galleggiai molte volte vicino agli uomini, qualche bambino

mi vide e sorrise, ma nessun adulto fece caso a me, gli occhi adulti vedono solo quello che pensano gli capiterà di vedere. Quando ormai la bocca mi faceva malissimo e non avevo più voglia di nulla, arrivai al fiume.

Quel rumore d'acqua tranquilla mi tenne in vita. Nasceva dal fiume e si moltiplicava sulle cime dei pioppi a ogni muoversi d'aria.

Finalmente il bavaglio marcì e andò a fondo, lasciandomi libero di uccidere e mangiare come non sapevo di poter fare, in un'orgia selvatica che mi ubriacò.

Ci sono pesci enormi nel fiume, si avvicinano senza paura, forse credendosi i più forti. Ci sono anatre che galleggiano in stormi compatti e cani che nuotano, ci sono nutrie che pascolano l'erba morbida vicina alle sponde.

Ho mangiato anche un uomo una volta e non ho avuto pena per lui.

Vennero sulla spiaggia un pomeriggio di afa.

L'aria ferma mi pulsava nelle orecchie e le cicale stordivano il canneto.

Giocarono un po', si rincorsero, dormicchiarono. Quando fu tempo di andare via, il piccolo stava facendo un castello di sabbia e legni. Non voleva lasciarlo sguarnito, non senza finire le torri.

Vidi montare la rabbia nell'uomo a ogni ordine disatteso.

La voce salì di tono per almeno dieci richiami e poi, diventò un ruggito. Sentii il rumore di schiaffi e goffe scuse fra le lacrime. Una scarica di pugni sul faccino già blu.

Il piccino s'inginocchiò sul castello distrutto e smise di piangere. L'uomo venne verso di me senza vedermi. Si chinò per raccogliere un bastone.

Fu facile, non gli lasciai sfuggire nemmeno un lamento. Il bimbo si abbracciava la testa, non vide.

Arretrai portando via la belva con me; sul fondo la corrente disperse quel sangue. Complici, non lasciammo tracce, per aiutare l'oblio.

Doveva essere disperato, la sua carne era amara.

A volte seguo le barche. Sono la sagoma che più mi somiglia, alcune sono più corte di me. Quelle mi piacciono molto, le affianco e immagino che siano vive, che abbiano i denti, che non sbattano la coda solo per farmi dispetto. Lo so che sono legni secchi, né più né meno dei tronchi che galleggiano dopo la piena, ma anch'io sono stato più volte scambiato per un tronco secco, eppure so di essere vivo.

Il fiume è pieno di cose che scorrono, e poi ci sono io, che non so chi sono e non vado da nessuna parte. Dormo giornate intere, semisepolto nella rena, vorrei sognare di ritornare, ma dove?

Potrei ripartire ma: se alla fine questo fiume tornasse nella vasca?

Non so chi e perché mi abbia portato in questa prigionia, a crescere e poi morire, lontano da una casa che certamente ho avuto, dove certamente vive qualcuno uguale o almeno simile a me, che emette un verso che potrei riconoscere.

Ora che ho vissuto tanto, lo so, che c'è un destino che ci fa essere uovo o predatore di uova, che ci fa essere dentro o fuori la vasca, cocodrillo o pollo.

Dovrei chiedere scusa alle migliaia di anime che ho torturato mangiandole, catturate già morte nella prigionia, e poi vive, tirandole sul fondo melmoso. Ma quando la fame ritornerà affogherò ancora, perché questo e solo questo, posso fare dentro il mio destino. Da qualunque parte non c'è felicità.

Provo pena per quegli ultimi guizzi di vita fra i miei denti, come ne ho provato per me stesso prigioniero senza scampo, dopo aver capito cosa ero, perché prima, da recluso, non lo sapevo.

Sussulto di pena osservando le picchiate con cui le gazze saccheggiano i nidi sui pioppi, eppure, mastico gusci e piccoli aironi ancora da nascere, che le loro madri hanno deposto nelle anse tranquille del fiume, in questo eterno paradosso che è la mia vita.

Dimmi come ti chiami

Roberta Brioschi

Metto su di un foglio la rabbia di allora e il pentimento di adesso.

La mia vergogna e il tuo affanno, il racconto di cosa ero e di quello che avrei voluto essere.

Un maschio, il terzo figlio, dopo due fratelli, immagino il tuo viso raggianti.

«Purché sia sano» avrai detto lo so, annegando nel tuo amore la voglia di una figlia femmina.

E non sono stato il figlio che desideravi, ma ahimè neppure la figlia.

Ho sofferto le esuberanze dei mie compagni, ho invidiato la dolcezza e la pazienza del tuo sorriso.

Cosa aspettavi mamma, cosa ti aspettavi che facessi? che diventassi?

I miei fratelli destinati a correre nella vita, ad essere primi, a renderti orgogliosa e fiera dei «tuoi uomini».

Io no, io non riesco a correre e le scarpe da calcio che mi ostinavo a provare mi erano strette sui piedi e sul cuore, piango al ricordo della delusione e raccolgo con ostinata forza le ragioni della mia scelta.

Mi piaceva il tuo rossetto e il tuo sorriso colorato, i tuoi occhi luminosi sotto l'ombretto, lo smalto a rendere allegre le unghie delle tua mani, mai stanche, mai ferme.

Ti ho amata sempre, ho amato la tua instancabile volontà la tua incrollabile fiducia, la tua inesauribile speranza.

«Non c'è niente che non va Fabrizio, sei solo un ragazzino riservato, sensibile, non badare ad un rigore sbagliato, ad una bici troppo lenta, ad un mancato appuntamento».

Oh mamma!

Le tue carezze, i tuoi abbracci, la tua voce a confortare i miei dubbi e le mie certezze che prepotentemente venivano avanti come fantasmi tra le nebbie di una vita che sempre meno era la mia.

Ho provato e riprovato a capire, a spiegarmi per poi spiegarlo a te, ma non era come l'algebra, complicata ma se «ti applichi...».

Non c'erano le parole per raccontarti della voglia di abiti corti, di profumi e gioielli, di tacchi a spillo e borsette.

Mi amavi ma non avresti capito, mi volevi bene ma mi avresti considerato malato, «povero figlio mio».

In una terra che tanto amavo e odiavo insieme, dove la vergogna trasudava per un nonnulla, come avrei potuto fare? Cosa avrei dovuto dirti?

La laurea a pieni voti a compensare la certezza di delusioni future che ti avrebbero bruciato l'anima, un viaggio lontano come la prova a fare a meno di te, la nostalgia di casa a chiudermi le mani a pugno e resistere, resistere per non tornare.

Un lavoro all'estero disperatamente cercato per andare via, «è giusto» dicevi, «sai le lingue, hai studiato per quello» e leggevo nei tuoi occhi la disperazione di un addio che forse avevi intuito definitivo.

Ho raccolto con infinita serenità la mia voglia di essere diverso e ne ho fatto il tesoro più grande.

Con questo avrei pagato le delusioni, le incomprensioni, le ingiustizie e le ingiurie, tante negli anni a venire.

Tu non l'avresti saputo, per anni non sono più stato tuo figlio e non ero ancora tua figlia, per anni ti ho tradita e ignorata come solo il peggiore dei figli può fare.

Ma avevo bisogno di conoscermi e di fare mio il mio nuovo mondo.

Fabrizio se ne era andato, avevo scelto di chiamarmi Adriana perché volevo che qualcuno urlasse il mio nome come Stallone in Rocky, invece tutti a sussurrarlo a bassa voce e non per non sciuparlo ma per paura o pregiudizio.

Una lunga trafila, camere d'ospedale, giorni di smarrimento, esperti e psicologi a sostenermi e la mia nuova vita prepotentemente mi ha ferito agli occhi come il sole che filtra tra le imposte in una stanza buia.

Una grande città a tenermi nascosto, a mostrarmi un po' per volta a

farci l'abitudine ad un corpo così trasformato e così bello.

Adriana non ebbe nessun battesimo a inaugurare la sua vita ad augurarle buon viaggio, a donarle coraggio, a tendergli orgogliosamente una mano per imparare a camminare.

I tacchi a spillo così difficili da portare e gli abiti scollati a mostrare ciò che fino a poco prima non era il caso di coprire.

Avevo bisogno di conoscerla questa donna così timida eppure così risoluta, di farmela amica, di trovargli un posto sicuro...è stata dura lo ammetto molto più dura che continuare a chiamarsi Fabrizio.

E poi c'eri tu, papà se n'era andato da poco, e io traditore fino in fondo non ti ero stato vicino, ho respirato dalle poche parole che mi hai detto, il tuo dolore e non solo per la morte inaspettata del compagno di una vita.

«Dove sei Fabrizio? Perché non torni almeno qualche giorno».

Come potevo dirti che Fabrizio non sarebbe più tornato, che forse un giorno avresti conosciuto tua figlia, che adesso non ce la facevo, che ero stanca ed esausta di nasconderti tutto ma non potevo ancora dirti.

Tempo dopo, dopo scuse e menzogne dette senza crederci e cercando ogni volta il coraggio sono tornata.

«Torno con un'amica» ti ho annunciato suscitando in te le false speranze di una fidanzata, forse di una moglie... povera mamma.

Non hai capito subito, e non ho raccontato subito.

Attimi lunghi di silenzio e imbarazzo, ma sapevo che le tue braccia prima o poi si sarebbero aperte ad accogliere questa nuova creatura, la tua creatura.

«Oh Fabrizio...».

«No mamma, Adriana, mi chiamo Adriana».

«Sì, certo, scusa, io avrei preferito Orsola, come la tua povera zia, ma anche Adriana va bene».

Ho raccontato per giorni e tu per giorni hai ascoltato, piangendo, sgranando gli occhi, abbracciandomi e stringendo le mie mani.

Il racconto di una vita tenuta nascosta a chi la vita me l'aveva donata,

ne avevo fatto scempio?

Forse ma tu questo non me l'hai mai detto e non l'hai mai creduto, hai guardato nei miei occhi quasi a scavarci fino al cuore.

«Stai bene? Sei felice?» mi hai chiesto non riuscendo a nascondere la tua angoscia di madre.

«Sì mamma, sto bene, non so se sono felice ma sono serena e sono certa di avere fatto la cosa giusta per me e per te».

Il sorriso sincero sul tuo volto mi ha detto più di tutto quello che avrei voluto sentirmi dire.

Ero lì con te, me ne sarei andata ancora, tu mi avresti aspettato a casa, la nostra casa, avresti aspettato Adriana sapendo che Fabrizio sarebbe rimasto nascosto nel tuo cuore, spostandosi un pochino per fare posto a questa nuova sorella.

Ti ho sempre amato molto mamma e vorrei essere una donna forte e generosa, del resto l'esempio non mi manca.

Come la tua moto

Anna Bruni

Nel tuo piccolo, ti ho sempre visto uguale alla tua moto. Aggressivo, irriducibile, battagliero, intenso, meraviglioso. Una Guzzi 650, rossa e bianca. Quella che usavano i poliziotti americani, con borse e marmitte originali. Niente a che spartire con le BMW che montano adesso gli agenti di qui. Mi ci hai fatto salire che non avevo ancora otto anni, e la mamma non ne voleva sapere perché era troppo pericoloso. Ma tu dicevi che le gemelle dovevano imparare a non avere paura di niente. Che dovevano essere come i maschi. E i maschi la moto la sanno guidare, eccome.

Non ci sono mai riuscita a darti quella soddisfazione, sono sempre stata troppo imbranata per cambiare le marce con il pedalino e troppo poco alta per riuscire a tenere in piedi quella tua moto pesante. Però quando eri tu che mi portavi, allora era tutta un'altra cosa. Quello era il nostro momento. Quello in cui smettevi i panni del padre silenzioso e distante e diventavi quanto di meglio una bambina potesse sognare. Non facevamo giri lunghi, sempre per via della mamma che ci aspettava a casa con l'ansia: su per il rettilineo del cimitero, quello che si era allagato durante l'alluvione del 1970, quando la gente era salita sopra gli angeli di marmo per non farsi travolgere dall'acqua. Non so come riuscivi anche a parlarmi, guidando a quella velocità. Mi hai sempre raccontato un sacco di cose sulla tua Guzzi, forse le uniche che ancora oggi so di te. Di quando da ragazzo avevi fatto il muratore per pagarti gli studi e di come avevi imparato ad arrampicarti in cima ai tetti anche se soffrivi di vertigini. Ma quel lavoro ti serviva e quindi ti sei arrampicato e basta. Di come gli altri bambini ti chiamavano *bastardo*, perché tuo padre ti aveva abbandonato e tua mamma era morta che non avevi neppure cinque anni. Di quando hai imparato a menarli quei ragazzini e allora non ne avevi più paura, anzi erano loro che se la davano a gambe quan-

do ti vedevano. Di quando al campetto di calcio ti avevano messo a fare il portiere perché eri il più alto, e io ero sicura che, anche se avessi giocato da centravanti, saresti stato comunque il più bravo di tutti.

In quei momenti pensavo che avrei voluto vivere sempre così, come facevi tu, senza quella paura che mi rodeva dentro fin da quando ero piccolissima. Paura di tutto. Della gente, della nonna Linda, dell'insegnante di Educazione Artistica e di quella di Ginnastica, dei compagni di scuola, della cuoca della mensa, del sacrestano, dei ragazzi con i motorini che fumavano le sigarette: paura di essere brutta, grassa, insignificante, disgustosa, inesistente, o più semplicemente cattiva. Soprattutto paura di te, grande e grosso come eri. Come quando mi davi la mano sulla spiaggia e mi bruciavano i piedi e non riuscivo a camminare veloce come te e allora diventavo tutta rossa e mi mettevo a fissare la sabbia.

Soltanto sulla tua Guzzi 650, soltanto lì non avevo paura.

Ci fermavamo al distributore, dal tuo amico Gino, per fare il pieno. Lui beveva parecchio e picchiava la moglie con la cinghia, però tu dicevi che tutto sommato era un bravo cristo.

Tu la moto la volevi solo a benzina, il gasolio era per gente «senza palle».

E Gino ti dava ragione e raccontava una delle sue barzellette sporche che io non capivo, mentre tu mi soffiavi il naso e mi chiedevi se volevo fare la pipì. Ma io, anche quando ne avevo voglia, ti dicevo sempre di no. Perché non volevo perdere tempo, volevo stare lì con te e con Gino il più a lungo possibile. Per qualche ora volevo essere la tua gemella preferita. Una volta mi hai portato perfino in autostrada con la Guzzi, dicevi che prima o poi avrei dovuto provarla quell'emozione, e subito dopo hai imboccato il casello di Arenzano. Ci siamo ritrovati all'improvviso su una pista a tre corsie, era come essere in una specie di sogno.

Poi arrivava il momento di tornare a casa e io ritornavo a essere la bambina solitaria e introversa di sempre, e tu il padre lontano e severo che mi sgridava e mi picchiava qualche volta, anche se mai con la cinghia.

Poi un giorno sei caduto. Con noi non ti era mai capitato. Ma quando eri da solo tu andavi davvero veloce – una velocità così pazzesca che io non sono mai riuscita neppure a immaginarla – ed è finita che sei scivolato su una pozzanghera d'olio mentre eri in piega con la Guzzi. Dicesti che eri arcistuvo di quella maledetta moto che ti faceva venire il mal di gola e per la quale rischiavi ogni giorno la vita. Tu non hai mai avuto paura di niente, ma di morire e di lasciare sole le gemelle e tua moglie, di questo sì. E allora l'hai mollata per sempre la tua Guzzi e con lei hai mollato anche me, le mie paure, il mio sentirmi uguale al niente.

L'ho capita subito questa cosa non appena ti ho visto ricoprire la moto con un telone giallo, dopo averla sistemata sul fondo del garage.

* * *

Il tempo è passato e in qualche modo abbiamo fatto pace. Sono scappata via, dalla tua città, dal tuo studio di dentista, ma è come se ti fossi rimasta attaccata dietro per tutto il tempo, incollata a quel sellino che separava le due borse originali americane. Ci ho provato mille volte a staccarmi da quella sella ma ho sempre avuto paura, anche di quello. Quando decidevo di tornare a casa le cose andavano un po' meglio. Da allora ci siamo parlati un po' di più e anche se lo so che non sarò mai la tua gemella preferita, adesso ti sento più vicino. Sei diventato vecchio e questo ha fatto bene a tutte e due. Parli sempre poco, ma parli meglio di prima: sei diventato più sincero, soprattutto con te stesso.

L'ho vista sai la tua Guzzi? L'altro giorno sono andata a recuperare dei libri in garage e mi è saltata all'occhio la sua sagoma, nell'angolo buio in fondo al garage. L'hai sempre tenuta lì, sotto quel telone giallo che ne ha preservato gli ingranaggi nel tempo. Ho tirato su il telone e l'ho guardata. Ti ho riconosciuto ancora una volta: a parte un po' di ruggine, è rimasta pressoché intatta quella sua grinta che tanto ti assomiglia, quella sua eleganza selvatica che con gli anni è diventata ancora di più di valore.

Certe cose non passano mai di moda, neanche per me che pure ti ho odiato tanto.

* * *

«La malattia è una brutta bestia... – mi dici – siamo stati sfortunati».

Ma non sono sicura che sia veramente così. Siamo in mezzo ai tubicini e alle flebo e io lo so che tu hai paura di questo posto. Ma la vita è fatta anche di cose così, non stiamoci a pensare troppo. Io invece, in un posto del genere non mi ci trovo male. Gli ospedali mi hanno sempre tranquillizzata, dai tempi in cui ci tolsero le tonsille a me e a Francesca, mi ci sento protetta, come se qui non potesse succedermi niente di male.

«Non ti devi preoccupare», ti dico.

Ma non mi stai ascoltando, lo vedo che sei triste.

Mi chiedi scusa per quello che mi hai fatto, per non essere stato un buon padre. Non ti preoccupare papà, non c'è bisogno di parlare di queste cose adesso, soltanto perché siamo alle corde. Mi dà fastidio vederti così fragile, con il magone che cerchi di nascondere. Non devi chiedere il mio perdono papà, è tutto niente, è tutto passato. Vedi di non piangere. Non ti ricordi come ti arrabbiavi quando io e Francesca lo facevamo? Dicevi che le tue gemelle non dovevano mai piangere, che era una cosa da «femmine lagnose».

Va tutto bene, papà.

Mi accarezzi il braccio e mi fai male, per via dell'ago, ma non mi scosto perché mi piace sentirti così vicino. Mi dici di non preoccuparmi per i capelli, tanto ricrescono velocemente e magari anche più di prima. Ho la faccia pallida papà, allora guarda soltanto i miei occhi, concentrati su quelli. Così capisci che sono contenta, che non mi importa niente di ciò che mi sta succedendo. È andata come doveva andare, io non ho paura di queste cose.

Ti ricordi il vento papà? Anche con il casco lo potevi sentire, e più veloce andavi e più lo sentivamo. Ti ricordi Gino e le sue barzellette sporche? Ti ricordi la tua Guzzi, papà?

«Quel vecchio catorcio arrugginito», mi dici.

Non la devi insultare la tua moto, sai che non voglio.

Proprio in questo momento me la sto immaginando, la vedo mentre ti

aspetta sotto a quel telone giallo, non ha perso le speranze che un giorno o l'altro tu vada a recuperarla. Ha ancora un'ottima grinta e, anche se la carena è ammaccata sulla sinistra – per via di quella volta che siete scivolati sull'olio –, sarebbe pronta a ripartire anche subito, se tu lo volessi. Ha il motore buono, di quelli di una volta, un motore italiano che adesso non sanno fare più.

«Potresti tirarla fuori e farti un giro», ti dico.

Ma tu non ne vuoi sapere. Guarda che non è una brutta idea papà.

Gino probabilmente non ci sarà più, ma ci saranno ancora gli angeli di marmo che sovrastano il cimitero e che una volta hanno salvato la vita a tanta gente. Ci sarà ancora l'autostrada a tre corsie e anche il vento, soprattutto il vento di quei giorni di tramontana che spazza via le nuvole e allora ritorna il tempo buono per andare in moto. Se poi ti girerai un attimo, mentre guidi sul rettilineo in seconda corsia, potrai vedermi ancora attaccata al sellino, le gambe grassocce, che sembrano due salami, avvolte nei jeans della *Wrangler*, le mie braccia strette alle tue come se si trattasse di vita o di morte.

Via così papà, salutami ed esci da questo postaccio. Corri in garage, solleva il telone, metti in moto la tua Guzzi, parti senza pensarci e fammi vedere ancora una volta di che cosa sei capace. Adesso riuscirò a starti dietro anche meglio di prima, vedrai che spettacolo, adesso che non c'è più niente che possa farmi paura.

R.I.P. (*)

Ubaldo Busolin

Una lunga e solenne scalinata porta alla cappella sommitale che di lassù veglia sulle oltre 1200 tombe dei militi disposte con ordine e sobrietà d'impronta austriaca. La cappella mostra al visitatore un unico grande affresco in cui il Padre sostiene il corpo esanime del «Figlio dell'Uomo» con infinita desolazione. Forse, incapace Lui stesso di darsi ragione di come il Capolavoro del Creato sia finito per mano dei suoi simili. Di fianco, la colomba della Pace s'avvicina alitando il suo volo, la scritta RIP (*) campeggia sull'entrata. Nessun altro segno che indichi l'appartenenza di quel corpo abbandonato sulle Sue ginocchia a una delle parti in conflitto nella Grande Guerra. Non parole, targhe commemorative e insegne per i vincitori, né mestizia per i vinti, ma il silenzio di quelle croci sormontate da una piccola tettoia in legno dipinto di nero. Qui è sepolto l'Uomo, vittima egli stesso del suo Simile, raccolto con grande commozione dall'altro suo Simile che ha compreso l'insignificanza della tragedia e che ha raccolto quel che di lui rimane perché non si perda la Memoria. Perché qualcuno senta di elevare una preghiera senza l'obbligo di indirizzarla al Dio di una confessione piuttosto che un'altra.

Per i nomi dei sepolti, bisogna passare lungo i corridoi in pietrisco tra le tombe, salendo qualche gradino tra una fila e l'altra dove, tra i cespugli di mortella, sono allineate le sepolture. Sulla giuntura delle due assi della croce - scritti a mano con vernice bianca che vorrebbe sembrare più una scritta a gesso - sono impressi il nome del defunto e la data di morte. Più spesso due per volta. Null'altro. Non la data di nascita, non il luogo dove il soldato è caduto, non la terra d'origine. Senza alcuno di quei riferimenti, la mente si perde in una dimensione straniante, obbliga-

(*) *lat.: Requiescat, Requiescant In Pace) (rest in peace). R.I.P., riposi, riposino in pace.*

ta a concentrarsi solo su quell'ultimo, estremo palpito di una mano che ha registrato il trapasso. La lettura di quelle lettere e di quelle cifre non aiuta: nessun nome di «matrice tedesca», qualche raro cognome di assonanza italiana, eppure qui vicino passava il confine tra l'impero Austro-Ungarico e l'Italia all'inizio del primo conflitto mondiale, allora terra Tirolese austriaca, ora Sud Tirolese italiana.

È il cimitero di guerra della località «Sorgenti». Ci si arriva da Dobbiaco, percorrendo la statale che porta a Cortina. Un sobrio cartello bilingue indica il luogo e il parcheggio: Kriegerfriedhof, 1915- 1918 - Cimitero di guerra (Naswand, Monte Piana). Lasciata l'auto, si passa sul ponticello che scavalca la Rienza, qui ancora un torrente che trascina a valle, lungo la val Pusteria, le acque di alcune tra le più impervie cime delle Dolomiti, teatro di aspri e cruenti combattimenti della Grande Guerra: le tre cime di Lavaredo, in particolare, e il monte Piana con i suoi 14.000 caduti. Tra il 1915 e il 1917, sulla sommità della montagna - gruppo delle Dolomiti di Sexten - senza che le forze contrapposte riuscissero a prevalere l'una contro l'altra, Italiani e Austro-Ungarici si fronteggiarono a breve distanza in uno dei teatri più sanguinosi (e inutili) della Grande Guerra. Ora i luoghi dei combattimenti sono un museo a cielo aperto, ma più sotto, appunto al cimitero «Sorgenti» c'è un secondo luogo dove ricordare il massacro.

Si entra in una zona alberata, si sale lungo la scalinata che divide la zona sepolcrale fino alla cappella che domina il camposanto. Il silenzio è solenne, perfino lo scroscio del torrente si estingue salendo, nessuna parola dei pochi visitatori che con religioso silenzio passano di croce in croce soffermandosi sui nomi impressi. Qualcuno, si presume, è venuto proprio per cercare un lontano parente o un conoscente e ha lasciato un segno del suo passaggio: un nastro coi colori della bandiera, una manciata di terra natia... una lacrima.

Da dove? Il web ci informa che sono nomi ungheresi, croati, sloveni e fin qui si può capire: l'esercito dell'Impero Asburgico contemplava molte etnie. Ma perché tanti nomi Russi? Questi erano i nemici del

Fronte Orientale, della lontana Galizia! Nomi di prigionieri morti nelle retrovie dove, proprio in questi luoghi, sorgevano gli ospedali da campo all'epoca: qui la morte è sopraggiunta a equiparare tutti e alla stessa maniera è stata etichettata, azzerando distanze e origini. Perché non il nemico italiano, assai più vicino? Perché non si leggono nomi del ceppo tedesco? Loro, più di tutti, dopo le asprezze dei combattimenti in quota, morivano in quel luogo quando le cure mediche diventavano incapaci di salvarli.

Bisogna indagare oltre, così si scopre che italiani e tedeschi sono tornati a riprendersi i resti dei loro soldati, lasciando sul posto solo le salme di chi non le ha reclamate in un disordine che stava per essere occultato dalla vegetazione.

Quella mattina Waltraud Fuchs, esce col marito e il loro pastore tedesco per una lunga passeggiata tra i boschi non lontano da casa sua. Sono gli anni '50 del secolo scorso, il territorio e gli animi portano ancora i segni di due conflitti mondiali con le immancabili sofferenze che avevano arrecato alla popolazione locale, tanto più che la patria, il Tirolo, era stato diviso in due parti, una austriaca e una italiana, mettendo fine alle secolari aspettative, soffocate da potenze prevalenti, per un Tirolo unito e indipendente.

Si avvicina a una zona recintata, ormai fatiscente, oltre la quale cominciano a crescere i piccoli abeti che erano stati piantumati in un'area che sapeva essere luogo di sepoltura dei militari della Grande Guerra, morti nelle retrovie.

Era stato un punto di raccolta dei sepolcreti per gli ospedali da campo che avevano accolto i defunti lì dove erano rimasti a prescindere dalla provenienza e dalla patria.

Negli anni successivi il conflitto, i resti dei militari erano stati dissotterrati, portati nelle rispettive patrie d'origine, inumati nei cimiteri, nei mausolei e negli ossari o semplicemente citati nelle iscrizioni cimiteriali, sui monumenti.

A breve, c'era stato il Secondo Conflitto Mondiale e le persone furono oppresse da ben altre preoccupazioni che prendersi cura di quella zona. S'interruppero anche i rapporti tra Italia, Austria e Germania dopo l'otto settembre '43 che, fino ad allora, avevano collaborato per il recupero delle salme abbandonate presso i teatri di guerra delle Dolomiti. Era rimasto solo il rispetto per uno spazio oltre una recinzione dove la vegetazione stava riprendendo il suo dominio.

Quel giorno però il cane è inquieto, salta oltre il recinto e si dirige verso il centro dell'area sepolcrale. Waltraud lo segue e scavalca quel simulacro di staccionata che era rimasta e si dirige verso l'animale. Durante il tragitto, tra fosse, avvallamenti, cumuli e radici s'accorse che l'opera di recupero non era stata completata e che molte salme non avevano ricevuto il rispetto che era loro dovuto.

Che fare? Ignorare la cosa, in fondo non è compito suo occuparsene più di quanto non avessero già fatto autorità e istituzioni. Ne è molto turbata e di continuo ritorna col pensiero su quella scoperta. È una donna volitiva che altre volte aveva dato prova delle sue capacità decisionali, cosicché comincia ad attivarsi per segnalare la cosa con determinazione e molta energia. Riprende i contatti epistolari con L. Mitterdorfer che tanta parte ebbe nella cultura tirolese e, in particolar modo, nel recupero e nella ricomposizione delle zone sepolcrali della Prima Guerra mondiale, si reca dal comandante della caserma «Asiago» a Dobbiaco e segnala la scoperta perché siano coinvolte le autorità militari. Si rivolge all'«Associazione Tedesca per la cura delle tombe di guerra» (Volksbund Deutscher Kriegsgräberfürsorge), viene a sapere di un'associazione di giovani germanici («Aufbauwerk der Jugend in Deutschland») e si rivolge anche a loro. Riesce ad essere convincente e può affrontare presto il ripristino del cimitero. Ha la solidarietà e la collaborazione, i finanziamenti non sono sufficienti, ma aiutano le donazioni.

Viene rimosso un intero bosco di abeti e costruito un ponticello di legno sulla Rienza, lo spazio «della memoria» è recintato con una

palizzata.

L'esercito mette a disposizione tende, cucine da campo e attrezzi di lavoro, numerosi volontari scavano stradine, portano il pietrisco bianco lungo i vialetti e delimitano le file delle tombe, piantano cespugli di erica, mortella e di altre piante sempreverdi. Fa arrivare da Brunico croci simili a quelle che si trovavano nel locale, grande cimitero austriaco che aveva intrapreso un'opera simile - di legno, nere, con due tavolette a «V» come tettoia, tutte uguali. Le verniciano e vi applicano targhette laccate di bianco coi nomi dei sepolti e la data di morte. Livellano le aree, costruiscono la lunga scalinata e sulla sommità la cappella che domina l'area pentagonale.

Occorreva la «vis vitalis» di una donna - vocata a dare la vita e non a toglierla - Frau Waltraud Fuchs, che riuscisse a trovare le risorse per rimettere in sesto il luogo e mantenerlo in buono stato di conservazione, perché diventasse un luogo ordinato e solenne. A «casa sua», volle che le armi tacessero, che sparissero i segni del trionfo così come della mestizia dei vinti e rimanesse solo uno sterminato, silente cordoglio che si inchinava allo strazio della Perdita.

* * *

Nel giugno 1962 Waltraud Fuchs ha avuto la medaglia d'onore dalla Croce Nera Austriaca, nel dicembre 1972 il titolo di «Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana». Il 15 marzo 1980 le è stato conferito il distintivo di merito dell'associazione provinciale tradizioni popolari e il 27 dicembre 1993 ha ricevuto dalle autorità militari italiane la nomina di «Ufficiale della Repubblica Italiana». W. Fuchs è venuta a mancare il 18 febbraio 2001. Il figlio, Hanspeter Fuchs, ha ereditato l'impegno della madre. Il cimitero di Sorgenti appartiene alla famiglia Fuchs come l'Hotel Bellevue, nei pressi.

La Locanda

Cristian Camozzi

E chi è il mio prossimo?

Luca 10, 25-29

Un forte rumore destò il mio sogno. Era una porta di legno che sbatté mentre si chiuse.

Aperti gli occhi non riconobbi l'ambiente; una stanza austera con una branda occupata dal sottoscritto, una sedia, un catino e poco altro. Alla mia destra una piccola finestra che nella parte alta della parete lasciava entrare una forte luce gialla.

Una figura che non conoscevo, un uomo dall'aspetto rude, si presentò d'innanzi a me.

«Chi sono io e lei chi è?» gli chiesi con debole voce.

«Sono l'albergatore di questa locanda» rispose l'uomo sperando di ravvivare in me qualcosa.

Scossi la testa dando segno di non capire.

L'uomo si avvicinò a me e prese una sedia per mettersi comodo.

«Dimmi straniero, quali sono i tuoi ultimi ricordi?».

«Non sono esatti» risposi.

Cercai di accomodarmi nel letto per vedere meglio quell'uomo, ma ogni piccolo movimento mi provocava forti dolori in tutte le membra.

I dolori mi diedero ricordi.

Parlai piano.

«Scendevo, tra le colline aride del deserto, il sentiero che da Gerusalemme porta a Gerico. La giornata cominciava ad imbrunire, quando sono incappato in un gruppo di briganti. Dei violenti che mi hanno teso un'imboscata».

Presi fiato, parlare mi affannava.

«Ricordo i loro brutti volti. Ricordo che mi hanno spogliato, percosso con bastoni e derubato di ogni mio avere. Poi se ne andarono. Ricordo di essere stato in fin di vita sul ciglio della strada. Mezzo morto e ferito nella mia natura. Non so per quanto tempo sia rimasto in quella condizione».

L'albergatore era curioso: «Nient'altro?...».

Chiesi: «Cosa ti preme in tutta questa faccenda?».

L'oste rimase per un attimo assorto.

«Sai qualcosa dell'uomo che ti ha portato qui?» domandò.

«... No, non ho nemmeno visto il suo volto. Per certo, mentre languivo, credo che uno o forse due uomini del tempio di Gerusalemme mi siano passati accanto non curandosi di me».

«Come puoi sapere che erano uomini del tempio?».

«Ne ho sentito i passi avvicinarsi e passare oltre; si trovavano dall'altra parte della strada e nel mentre li sentivo pregare. Sembrava un salmo».

L'albergatore chiari: «Sacerdoti e Leviti addetti al culto di Dio devono presentarsi al tempio con mani pure. Non possono toccare un cadavere o sostanze impure, come il sangue che sgorga da una ferita».

Al che gli chiesi: «Ma è una ragione valida per abbandonare un uomo moribondo? Non sono forse i loro insegnamenti pieni di carità e compassione?».

Mi accorsi, in quel momento, che c'era astio nella mia voce. La colpa per la mia situazione era dei briganti, non certo del sacerdote e del Levita, anche se la loro indifferenza è stata una ferita ancora più profonda.

Continuai, dopo aver ritrovato la calma: «Sono svenuto. Ricordo solo che ho fatto un sogno molto strano».

«Racconta» disse l'albergatore.

«C'era molta luce, molto forte. Ho sognato un uomo, non riuscivo a vederne il volto, so solo che era un Samaritano. Ebbene quell'uomo senza nome mi si è fatto prossimo; si è avvicinato, si è chinato fasciando le mie ferite e versandoci sopra dell'olio e del vino. Poi non ricordo altro,

solo di essermi risvegliato qui, in vostra presenza».

«Proprio strano» disse l'albergatore.

«Già – risposi –. Io che sono un Giudeo sono stato salvato da un Samaritano, da un eretico».

Un attimo di silenzio.

Fuori il rumore degli zoccoli dei cavalli e il vociare di altre genti. Cercavo ancora di identificare dove mi trovavo, forse in un caravanserraglio.

Ero stanco di rispondere alle domande e desideroso di riprendere il sonno.

Prima di abbandonare la conversazione chiesi io qualcosa all'albergatore: «Come son giunto qui?».

L'albergatore rispose: «Un uomo ti ha caricato sulla sua cavalcatura e ti ha condotto presso questa locanda. Mi ha dato due denari per prendermi cura di te. E quello che spenderò in più me lo rifonderà al suo ritorno».

«Allora l'hai visto. Era come nel mio sogno? Era un Samaritano?».

E l'albergatore: «È dunque questo che vuoi sapere di colui che ebbe compassione della tua vita? Se ti dicessi che proprio un Samaritano ti ha condotto qui che faresti? È preferibile un eretico come un Samaritano, ma che vive l'amore, o un sacerdote dal cuore duro, solo preoccupato di osservare le prescrizioni della Legge?».

Le parole dell'albergatore mi condussero alla ragione.

«Le tue parole sono giuste – dissi –. Ti dirò dell'altro. Durante il sogno ho provato un intenso torpore, come mai provato prima, e le mie membra non erano doloranti. Sentivo di essere al sicuro alla presenza di quell'uomo. Mi sentivo avvolto in un'esperienza intensa, che mi ha aperto gli occhi sul valore delle cose. Sentivo quel Samaritano mosso a compassione nelle sue viscere».

Realizzai in quel momento che forse il mio sogno aveva un senso.

Quel sogno non era venuto per caso, aveva un legame, un significato,

con l'uomo che mi aveva salvato.

Restammo entrambi a riflettere.

«Allora dimmi... cosa sai dell'uomo che ha avuto misericordia di me?» chiesi all'albergatore.

«Tanto» rispose.

«Lo conosci così bene?»

«No... ho solo visto il suo volto» disse l'uomo della locanda con lo sguardo fisso su un punto imprecisato della parete.

«Cosa avevano quegli occhi?» chiesi.

Questa volta fu lui a prendere fiato.

«Ho visto occhi di compassione, pieni di infinito amore verso ogni uomo».

L'albergatore, benché non lo conoscessi prima, era visibilmente cambiato, forse dall'incontro col mio salvatore, e furono proprio quelle sue parole a dare a tutto un senso.

«Forse ho capito» dissi cercando gli occhi dell'albergatore ma senza trovarli.

«Che cosa hai capito?» chiese l'uomo seduto dalla sua sedia.

«Un insegnamento. Come quel Samaritano del mio sogno ha fatto con la mia vita; lui ha visto l'uomo nel bisogno, in una luce nuova e vera, e si è fatto prossimo».

Presi fiato. La mia voce era ancora debole.

«Ognuno deve diventare prossimo dell'altro» dissi. Stavolta l'albergatore mi fissava negli occhi.

L'albergatore chiese: «Come si può ottemperare a questo?».

La risposta era semplice: «Donando noi stessi a colui che è vicino».

Sinossi

Il racconto «La Locanda» è liberamente ispirato alla parabola del buon samaritano.

Con gli occhi di Adelina

Alessia Chiappini

Avevo quasi cinque anni quando un bel giorno vennero a trovarmi Paola e Alberto. Ancora non avevo avuto la mia prima chance con i miei genitori biologici che già me ne stavano dando due nuovi di zecca.

Vennero a vedermi la prima volta nella mia grande casa chiamata istituto, dove mangiavo, giocavo e dormivo, e dove una direttrice era la mamma di tanti bimbi sperduti.

Una mattina venni avvisata che nel pomeriggio avrei avuto visite, qualcuno voleva conoscermi.

Nessuno mi mise un vestito importante per quel giorno ed io feci tutto quello che facevo normalmente: stetti qualche ora in classe, mi feci la pipì addosso, mi nascosi sotto la veste della suora, giocando agli indiani sotto la capanna, ed infine venni messa in punizione per aver lanciato la mela sulla statua di san Girolamo protettore degli orfani.

Ma quel giorno la sveglia al santo avrebbe dato i suoi frutti.

Dovetti assolvere alla penitenza, rimanendo per un'ora seduta davanti alla statua del santo in mistica contemplazione, ma visto che non sapevo davvero cosa fosse la mistica contemplazione decisi che potevo farmi con lui una semplice chiacchieratina. Innanzi tutto misi in chiaro che era stato uno sbaglio e che mai mi sarei permessa di prendere a «melate» un Santo.

Poi gli chiesi se lui poteva darmi le informazioni segretissime che le suore dell'istituto non volevano svelarmi e così cominciai con una raffica di domande:

«Ma la mamma e il papà che verranno oggi mi porteranno subito via con loro?, Secondo te gli piacerò di più se parlo o sto zitta? E tu lo sai che qui dentro non comprano ciucci e pannoloni, dunque, potrebbero non scegliermi se scoprono che mi metto il dito in bocca e qualche volta mi scappa la pipì?».

Il Santo non era molto loquace ma aveva le braccia sempre aperte sembrava non si volesse sbilanciare né per un sì, né per un no era, sempre in forse.

Avevo sonno, ma nella punizione era compresa la sottrazione al pisolino pomeridiano, mi misi il pollice in bocca e cominciai a succhiare, mi sentii rilassata, guardai San Girolamo e succhiudendo gli occhi gli dissi: non sai cosa ti perdi!

Rimasi a dormire accasciata sulla sedia di fronte al Santo in fondo alla sala del refettorio.

Qualcuno urlò il mio nome: Adelina, Adelina svegliati!

Spalancai gli occhi caddi dalla sedia dritta ai piedi di san Girolamo, alzai la testa e mi ritrovai di fronte all'enorme veste della suora.

Salutai San Girolamo, lanciandogli un bacio, in fondo era stato buono con me, non aveva risposto alle mie domande, ma neanche mi aveva dato false speranze come facevano gli altri grandi e poi non mi aveva svegliato per rimproverarmi del dito ciucciato.

Mi recai con la grande suora al bagno, mi aiutò a lavarmi le mani e mi fece fare la pipì, questa volta nel water e mi disse: Stai tranquilla ci sarà suor Laura con te, speriamo bene piccola mia sono delle brave persone.

Pensai sbalordita:

«Che significa brave persone?, non mi dovrebbero presentare una mamma e un papa?».

Forse voleva dire una brava mamma e un bravo papà.

Finii di pormi domande e mi sentii improvvisamente agitata proprio come quando hai urgenza di fare qualcosa e nessuno ti porta al bagno.

Sentivo lo stesso stato di tensione di quando volevo l'unico triciclo dell'istituto e dovevo aspettare le ore che qualcuno me lo lasciasse, cosa che capitava proprio quando terminava l'ora del gioco all'aperto.

Venni portata nell'anticamera adiacente alla cappella ad aspettare di incontrare quelle persone che potevano darmi l'esperienza di essere figlia.

Questa volta non c'era la sedia con un santo di fronte c'era un grande

tavolo con delle panche ed un enorme vetrata.

Era una di quelle vetrate su cui ci si poteva specchiare ed io adoravo guardarmi allo specchio e fare tutte le facce di Adelina:

Adelina che sorride a denti stretti, Adelina che sorride a bocca aperta, Adelina arrabbiata, Adelina col dito in bocca.

Mi misi anche a fare un enorme linguaccia e poi decisi di essere una bellissima ballerina.

Cominciai a danzare guardai il giardino all'esterno: un salice piangente era un elefante, dietro il cespuglio, un cumulo di terra era un piccolo orso ed infine le fronde di un ulivo ondeggiavano come uccelli che stanno per spiccare il volo.

Erano i miei spettatori ed io ero applaudita come la piccola ballerina del circo.

Un applauso, poi un altro poi un altro ancora, poi un piccolo scroscio di mani, singoli applausi uniti in unico suono: dalla vetrata girai il viso acceso di curiosità verso la porta, qualcuno mi disse: «Brava Adelina, bravissima piccola».

Il battito del mio cuore si trasformò in un tuono, spalancai gli occhi: era suor Laura che accompagnava Paola ed Alberto verso di me.

Erano belli. Il loro sorriso prometteva amore e protezione. Mi avvicinai come un bambino si avvicina al regalo da scartare, felice e timorosa.

Paola mi prese il viso fra le mani e mi disse che ero incantevole, si sedette e mi mise sulle ginocchia, Alberto le si avvicinò e l'abbracciò quasi a voler abbracciare anche me.

Avevo visto pochi uomini in quegli anni ma Alberto era davvero strano, giovane ma senza capelli, pensai che forse li perdeva allo stesso modo dei pulcini che perdono le piume, magari crescendo li avrebbe rimessi e sarebbero stati scuri e folti.

Dopo qualche minuto pur non potendo chiedere consiglio a San Girolamo decisi che mi potevo fidare e mi abbandonai all'abbraccio di quel destino cominciando a chiamarlo mamma e papà.

Dopo una settimana mi avrebbero portato a vivere un'altra vita.

Intanto in quei giorni d'attesa andavo spesso a chiacchierare con il mio Santo. Una sera gli raccontai dell'incontro e soprattutto, visto che Lui non era stato presente decisi di descrivergli che persone fossero e così cominciai: «Mamma ha occhi azzurri e capelli biondi e corti con la carnagione chiara; Papà, invece, occhi castani senza capelli come i pulcini, ma mi sono informata e so che gli ricresceranno; certo io ho occhi neri come pece e capelli neri come un corvo. Abbiamo molte cose diverse l'uno dall'altro ma insieme potremmo avere tutto!».

Era tardi avevo sonno suonò la campanella per la ritirata nel dormitorio mandai un bacio a San Girolamo, gli feci vedere il mio pollice sinistro e poi lo misi in bocca e sorridendo gli dissi: «Non sai cosa ti perdi!».

Un viaggio particolare

Giancarlo Colella

Il taxi aveva appena imboccato la superstrada per Lecce, all'uscita da Brindisi, e Giovanni era caduto in uno stato di dormi-veglia, interrotto ogni tanto dalle domande del tassista che chiedeva notizie sul cambio euro-francosvizzero.

«Quanto ci ha impiegato l'aereo per arrivare da Basilea fino a Brindisi?», aveva chiesto il tassista.

«Due ore circa», aveva risposto Giovanni piuttosto laconico.

«Ormai l'aereo è diventato un mezzo di trasporto comodo e alla portata di tutti», aveva aggiunto il tassista.

Ma Giovanni fece finta di non sentire e continuò in una specie di rivisitazione della sua vita sin dalla nascita. In Svizzera aveva trascorso 42 anni e aveva paura di aver perduto le radici, anche se si era sempre rifiutato di acquisire la cittadinanza elvetica. In quel momento erano le scene della sua infanzia a scorrere sullo schermo della memoria.

«C'era n'alberu de zampogna, quannu fiora e quannumpogna, e caccia li belli fiori, an tavula an tavula li signori».

Era la filastrocca introduttiva di un gioco che faceva sempre da ragazzino con gli amici di strada, una strada chiusa, lunga meno di cento metri, dove nelle sere d'estate si riversavano oltre cinquanta bambini dai tre ai tredici anni. Il gioco prevedeva la figura di un conduttore («mamma») che non partecipava alla gara. «La mamma» descriveva una pianta, un albero, un frutto che i partecipanti al gioco dovevano indovinare. Prendeva un fazzoletto, lo piegava in diagonale, vi faceva un nodo ad una estremità dando alla parte più corta del fazzoletto la forma di una piccola penna d'animale, da qui il termine «pinnetta», ossia piccola penna. «La mamma» prendeva il fazzoletto dalla parte più corta, lasciando quella più lunga ai concorrenti, che a turno cercavano di trovare la soluzione all'indovinello. Quando qualcuno indovinava

aveva la facoltà di frustare gli altri con la parte del fazzoletto dove era stato fatto il nodo, inseguendoli finché «la mamma» non gridava «pinnetta, pinnetta» e a quel punto bastava riuscire a toccare «la mamma» per essere «liberi», salvi.

«Quante volte ho messo un sassolino nel nodo», si ricordò Giovanni, facendo diventare ancora più dolorose le frustate inferte ai poveri sprovveduti che partecipavano al gioco. Non era sadismo, si giustificò da solo. Era il gioco, e in tutti i giochi c'è sempre qualcuno che tenta di barare.

«Anche nel gioco della vita è lo stesso» pensò.

E a quel punto la memoria andò alla morte di suo padre. Giovanni aveva tredici anni quando successe la disgrazia. Era un martedì di luglio e Giovanni stava giocando per strada con suo fratello e con un gruppo di altri bambini quando sentì l'urlo straziante di sua madre. Lasciò a terra il mazzo di figurine di calciatori della Panini che stava vincendo e scappò a casa senza aspettare il fratellino. Quando arrivò trovò la casa piena di gente, sua madre che piangeva dimenandosi nel tentativo di liberarsi per andare sul luogo della disgrazia e la gente che la tratteneva cercando di consolarla. Molte vicine di casa non riuscivano a trattenere le lacrime mentre cercavano di confortarla. Quando arrivò Ntunuccio, l'amico fraterno del padre, Giuditta lanciò un urlo fortissimo. Ntunuccio cercò di calmarla e poi le spiegò che aveva ceduto l'impalcatura dove il marito era salito per portare in spalla il blocco di tufo da consegnare al mastro muratore che stava costruendo il secondo piano del fabbricato. Tutti i commenti cercavano di placare la disperazione di Giuditta:

«Non possiamo fare nulla. Ognuno di noi ha un destino segnato che si porta addosso e non lo può cambiare. Si vede che questo era il destino di Toto».

Ma Giuditta non si rassegnava e continuava a dire: «Poveri fij mei! Poveri fij mei! Ci sape ci sorte li tocca!».

Il giorno dopo il funerale Ntunuccio andò a trovare Giovanni in casa quando la madre si trovava al cimitero per la tumulazione della salma. Giuditta aveva lasciato i due figli in casa, nonostante le insistenze di

Giovanni, per evitare che assistessero ad una scena che li avrebbe potuti traumatizzare. Ntunuccio prese una sedia e si sedette di fronte a Giovanni. Lo guardò fisso negli occhi con sguardo fermo ma di comprensione e gli disse: «Lo dico a te che stai per diventare uomo. A tua madre non lo posso dire perché morirebbe prima del tempo. Dopo l'incidente di tuo padre è intervenuto l'ispettorato del lavoro. Il titolare della ditta, che con le sue mani aveva sistemato l'impalcatura che ha ceduto facendo morire tuo padre, ha convinto gli altri lavoratori, sotto la minaccia del licenziamento, a dichiarare che era stato tuo padre a sistemare l'impalcatura, salvando così se stesso dall'arresto sicuro e da tutte le altre conseguenze. Ricordati bene quello che ti ho detto e regolati dei fatti tuoi».

Giovanni recepì il messaggio di Ntunuccio e quando andò a trovarlo «mesciuGrigoriu», il titolare della ditta per la quale lavorava suo padre, lo cacciò via con determinazione, nonostante i richiami della madre a comportarsi educatamente nei confronti delle persone adulte.

«Non li voglio i soldi suoi – aveva detto Giovanni a sua madre –. Sono sporchi di sangue. Del sangue di mio padre. È un assassino e io soldi da un assassino non ne prendo».

Giuditta si rassegnò a rinunciare a quel gruzzoletto che le aveva portato «mesciuGrigoriu» e che le avrebbe fatto tanto comodo. Toto era l'unico a lavorare e Giuditta aveva accudito la suocera fino alla fine dei suoi giorni, per cui di trovarsi un lavoro proprio non se ne parlava. Il piccolo gruzzoletto che avevano messo da parte con grandi sacrifici era bastato a malapena per pagare le spese del funerale. E adesso? Quale sarebbe stata la sorte dei figli? Era la domanda che assillava Giuditta più di ogni altra cosa e che la accompagnò fino alla morte, avvenuta sei anni dopo la tragedia di Toto.

Due mesi dopo la morte della madre Giovanni si era procurato un contratto di lavoro ed era scappato via in Svizzera. Suo fratello lo aveva preso in carico la zia Maddalena, una sorella di Giuditta, e lo aveva portato via in Brasile, dove la famiglia della zia si era trasferita definitivamente. Con Roberto Giovanni si sentiva ogni settimana per

telefono, ma non si erano più incontrati. Quando Ntunuccio, ormai completamente cieco a causa di una retinite pigmentosa, aveva fatto telefonare dalla figlia per dirgli che aveva bisogno di parlargli, Giovanni non ci aveva pensato più di tanto per prenotare un volo e partire per Brindisi.

«Fra mezz'ora saremo arrivati», disse il tassista, accendendo la radio mentre trasmetteva la notizia dell'ennesimo sbarco clandestino di immigrati sulle coste salentine.

«Non possiamo ricevere tutto quello che ci viene mandato dalla mafia che controlla questi flussi migratori, anche se noi siamo stati e siamo un popolo di migranti», continuò il tassista.

Dopo qualche secondo Giovanni replicò: «Sì, ma nel nostro caso non erano flussi incontrollati di migliaia e migliaia di persone. Noi ci fermavano due giorni alla frontiera per i controlli medici. E comunque noi ci siamo adeguati alla vita del paese ospite, nel rispetto delle sue leggi e delle sue tradizioni. Basti pensare che pur essendo noi di religione cattolica in Svizzera siamo chiamati a pagare le tasse per la chiesa (protestante)».

Giovanni si sforzò di svegliarsi per capire quanto mancava per arrivare a casa e mentre pensava a Rosina, la ragazza di cui era innamorato quando partì in Svizzera, il tassista si fermò nei pressi della casa di Ntunuccio. Prese la valigetta dal bagagliaio, pagò il tassista ringraziandolo e suonò il campanello. Ad aprire trovò una badante rumena sulla cinquantina che in italiano stentato lo invitò ad accomodarsi. Poco dopo uscì Ntunuccio sostenuto dalla badante. Giovanni abbracciò il vecchio amico del padre e non riuscì a trattenere le lacrime. Ntunuccio gli diede due pacche sulla spalla, poi lo allontanò da sé e gli disse: «Non perdere tempo. MesciuGrigoriu ha le ore contate. Vuole parlarti e ti aspetta a Casa Betania a Tricase, la struttura che ospita i malati terminali. Prendi la mia auto e vai subito».

La badante gli consegnò le chiavi della Fiat Uno e Giovanni partì senza perdere tempo. Arrivato nella struttura la suora lo accompagnò nella camera dove c'era «mesciuGrigoriu». Giovanni si trovò di fronte

una larva umana. Smunto, ridotto pelle e ossa, lui che era stato un omaccione di statura imponente e di salute di ferro. Da mesi ormai soffriva le pene dell'inferno per un tumore che lo stava consumando lentamente. Giovanni si avvicinò quasi evitando di fare rumore, ma «mesciuGrigoriu» aprì gli occhi e lentamente gli tese una mano. A Giovanni tornò in mente la sua tragedia, la morte del padre, la povertà che ne seguì, infine la morte della madre, la separazione dal fratello e la partenza in Svizzera. Quante disgrazie aveva provocato questo scheletro che aveva di fronte con un piede nella fossa e ora in punto di morte cercava un gesto di perdono, di riappacificazione. «MesciuGrigoriu» non riusciva ormai a parlare, ma con lo sguardo supplichevole tese di nuovo la mano verso Giovanni. Le due mani si incontrarono e il vecchio moribondo con uno sforzo titanico cercò di stringere la mano di Giovanni. Il tempo di far uscire una lacrima e «mesciuGrigoriu» spirò con gli occhi sbarrati.

Giovanni lasciò «casa Betania» senza voltarsi mai indietro. Il viaggio di ritorno in paese fu un continuo flash back di ricordi: il padre che quando incassava la paga ogni quindicina chiamava moglie e figli per guardare le banconote sparse sul letto, la madre che per festeggiare comprava «la cupeta», torrone di mandorle e zucchero, le lotte con i bambini che volevano escludere dai giochi il fratello perché era piccolo, il primo bacio con Rosina, il treno che lo portò via dal paese. E nella testa una filastrocca che si ripeteva senza interruzione: «C'era n'alberu de zampogna, quannu fiora e quannumpogna, e cacciava li belli fiori, an tavula an tavula li signori».

Grumo

Stefano Coppi

Mi chiamo disastro. Lo so, è un nome strano per un bambino.

I miei genitori litigano di continuo e a volte ho la sensazione che io sia l'oggetto del loro malumore. Poi all'improvviso mentre mio padre recita un copione melodrammatico, la sua mano calda inizia ad accarezzarmi con amore, come a volermi proteggere da un pericolo. Io non ho paura finché avrò lei intorno a me.

Oggi è una giornata bellissima, lo sento. Anche se da qui mi giunge tutto un po' ovattato, il mio piccolo corpo sente il calore del sole, le voci delle persone, le loro risate scomposte. È un'armonia che mi tranquillizza. Mia mamma parla poco con me ma quando è nervosa prepara dei lunghi monologhi, tristi. Io cerco di farmi sentire, cerco di attirare la sua attenzione per stemperare quella malinconia. Lei mi appoggia una mano sulla testa e smette di piangere.

Ha un passo veloce, andiamo quasi in affanno, sembra che qualcuno ci corra dietro.

Un portone pesante mi sorprende alle spalle con un tonfo secco. Siamo entrati in un ambiente freddo. I rumori sembrano provenire ancora da più lontano, come se all'improvviso ci avessero immersi nell'acqua.

Il mare. Mi ricorda il giorno più bello della mia vita. Mio padre e mia madre erano su un gozzo con lo scafo in legno, a largo di Madeira. Avevano da poco fatto l'amore, ancora nudi l'uno affianco all'altro, con il sudore di salsedine e il respiro ancora ritmato nel petto. Io ero a disagio in mezzo a loro ma avevo capito che quello era il mare. Quel profondo senso di libertà, spensieratezza, di infinito.

«Signorina questo è un passo delicato della sua vita. Ho avuto il piacere di conoscere il suo compagno. Le devo chiedere ancora una volta se è convinta della sua scelta».

Non so qual è stata la risposta di mia madre ma quel silenzio mi mette

in agitazione.

La voce di quell'uomo è composta, senza accenti dialettali. Lo immagino con una barba lunga sul viso, curata dalle forbici e dal balsamo. C'è un odore nella stanza di ammorbidente, come in cucina quando mia madre mette in azione la lavatrice. Anche la stanza è fredda come il resto dello stabile. Per fortuna c'è questo sciarpone di lana a mantenermi al caldo.

«Ci saranno delle visite da fare prima dell'intervento ma può stare tranquilla questo reparto è un'eccellenza per il nostro ospedale».

Non riesco a capire di cosa stanno parlando ma quest'ultima parola non mi piace. L'ho sentita in qualche altro discorso dei grandi e sempre con toni mesti. I grandi sorridono quando le parole sono buone e diventano tristi quando invece ricordano qualcosa di negativo. A me piace sentirli sorridere, mi mette di buon umore, per questo non vedo l'ora di uscire da questo posto.

È strano come i grandi facciano tutto davanti ai nostri occhi, senza pensare che siamo anche noi degli spettatori. Forse più ingenui ma abbiamo tutto quello che ci occorre per percepire le emozioni.

Mia madre deve essere molto bella. Ogni volta che camminiamo per strada c'è sempre qualcuno che le fa un complimento. Si allena tanto in palestra e spesso si avvicinano persone per chiederle dei consigli. È educata e allegra quando sta in compagnia. Non so se finge ma la sua risata è contagiosa.

Ha un'amica con cui si vede spesso, Sonia. Parlano degli attori nelle fiction spagnole, dei ragazzi che hanno incontrato e dei loro strani modi di approcciare. Non so cosa voglia dire ma penso sia una sorta di codice con il quale si fa capire ad una ragazza che si ha voglia di stare insieme. Sonia dice sempre che sbagliano l'approccio e così li molla sul più bello. Poi ridono a crepapelle e io non so il perché.

Una cosa però l'ho capita. Mia madre ha vergogna di me. Non mi presenta a nessuno, mi tiene una mano stretta sul petto quasi a farmi scomparire in lei. Non vuole allontanarmi, lei è mia madre come potreb-

be fare una cosa del genere ma ha paura forse che la gente la giudichi. È molto attenta a non parlare di se con nessuno e così lascia che io mi mimetizzi tra i colori dei suoi vestiti.

La immagino elegante, tonalità scure, per esaltare i lineamenti mediterranei e le forme del suo corpo. Mio padre è molto gentile con lei. Quando la tocca con la punta delle dita, è un fremito irregolare che si perde come una scossa leggera tra pelle e ferro. Le mani di mio padre non mi cercano mai, anche lui fa finta di non conoscermi. Io resto lì, avrei bisogno di lui ma non so come dirglielo.

Jolly è sempre lì a rompere quell'equilibrio tra i miei, abbaia, entra in camera, salta sul letto senza alcun invito. Forse per farmi notare dovrei fare come lui, dovrei essere sfrontato. Non mi piace l'odore di Jolly, dà fastidio anche a mia madre. Spesso lo allontana portandosi una mano al naso. Gli odori sono il canale più immediato per percepire ciò che piace a mia madre. Quando prende la maglia a collo alto e se la porta al viso di lì a poco ci allontaniamo e scappiamo via in spazi aperti. Cucina poco anche per questo. Gli odori la mettono di cattivo umore e quando mi accorgo di questo resto immobile. Dopo qualche minuto qualcosa nel suo stomaco si rilassa e va meglio.

È fantastica la sintonia che c'è tra noi, mi fa stare sereno. Nonostante le stranezze che accadono io con lei non ho paura di nulla.

«Ne abbiamo già parlato Andrea!» Tuona mio padre.

Sento le onde del mare solleticare i piedi di mia madre, ancora quell'odore di salsedine, quel senso di infinito. La voce di mio padre è perentoria, un accenno di mal di gola la rende ancora più cupa. Raschia su una fredda lamiera. Non si intenerisce neanche davanti al suo singhiozzo.

«È un disastro, un disastro». Parla di me, sento i suoi occhi addosso. Ho paura perché ora le mani di mia madre sono ferme nella sabbia. Le sue dita si aggrappano a una terra instabile. Vorrebbe gridare, lo sento. C'è qualcosa in gola che le ferma il respiro e io vorrei gridare per lei contro quel mostro che vuole spaventarla.

L'auto corre nervosa lungo una litoranea deserta. Restano in silenzio

finché un ciao appena accennato rimane sospeso nell'aria, prima di rimanere soli.

Non vuole più piangere, non ne ha più.

So già come andrà a finire. Chiamerà la sua amica e finiremo in un locale del barrio basso a ballare fino al mattino. A me piacciono quelle serate. Mi piace il ritmo che scorre tra le nostre vene in una complicità sempre più forte. Lei balla per coprire quelle voci. Le voci del dottore, le voci di mio padre, le voci della sua coscienza. Ecco, la coscienza. C'è un altro uomo triste nella vita di mia madre. Lo immagino magro con la barba sempre ben rasata, con le mani lunghe e senza calli. Camicia ben stirata e pantalone in piega. Un uomo dalla voce armoniosa che parla di coscienza come di una persona a cui dover rendere conto. Dev'essere qualcuno a cui deve tanto mia mamma, perché asseconda quei discorsi noiosi, snocciolando una litania di sì sommessi.

Un'idea di questa coscienza me la sono fatta anch'io. Devi rispettare le sue regole altrimenti non sarai mai felice. Mia madre non penso voglia dare ascolto a quell'uomo dalla voce ipnotica. Lo va a trovare per una forma di gentilezza ma dentro di se non c'è pentimento. Prima di andarcene lo saluta baciandogli le mani. Si inginocchia e si rialza velocemente per poi correre lontano ancora a passo veloce.

Mia madre non vive, scappa. Ho paura che non abbia il tempo di godersi delle giornate di sole né di questa pioggia che ci bagna i capelli. Io mi diverto sotto a quest'acqua perché sembra un mare che cade dal cielo. Ci bagna i vestiti addosso, come quel giorno che con mio padre si misero a rincorrere sul bagnasciuga. Tornando in auto si spogliarono lasciando appesi ai finestrini i vestiti. Ero felice sentendoli ridere.

Cosa può cambiare un bel ricordo in un incubo. Forse sono troppo piccolo per capirlo ma mi piacerebbe chiederlo ai grandi. Loro non sono come me, sanno dare una risposta a ogni cosa. Io quando non capisco qualcosa resto in silenzio, al massimo guardo un punto indefinito della mia stanza in attesa di un intuito. Per ora mi accontento di capire il mondo da quello che sento, poi crescerò anch'io e saprò dare una rispo-

sta a ogni cosa.

Oggi ci siamo svegliati prestissimo. In casa c'è l'odore dei cavoletti al vapore del pranzo di ieri. Per la stanchezza della serata danzante si è anche dimenticata di chiudere le persiane. Entra un sole prepotente nella stanza ricolorando ogni oggetto di tonalità vivaci. Jolly non sale sul letto quando non c'è mio padre. Coriandolo è lì di fianco a noi con i suoi occhioni di ghiaccio e un ghigno divertito sul volto peloso. È un peluche gigante di pinguino africano. Mi ricordo quando glielo portarono i nonni dal museo di scienze di San Francisco. Panciotto bianco e nero, una pennellata di rosa intorno agli occhi, il passo goffo di un bipede curioso, qualche schizzo di nero sul manto bianco come di un artista distratto.

Mia madre inizia a prepararsi una borsa mettendoci molte più cose di quelle che di solito usa per la palestra. È nervosa. Va da una parte all'altra della casa, controllando più volte negli stessi cassetti. Scendiamo di casa con una borsa gonfia di cose inutili. Ha l'affanno. Io cerco di stare immobile per non rendere le operazioni più complicate.

C'è un sole che batte forte sulla tappezzeria dell'auto, sento i muscoli della sua schiena ammorbidirsi al contatto con la pelle del sedile.

«Signorina buongiorno. Siamo pronti?» A quel signore che mia madre chiama dottore non risponde mai. C'è un linguaggio segreto a cui volontariamente non devo partecipare.

La sdraiano su un lettino. Le dicono parole rasserenanti finché un sapore dolce nel sangue mi intontisce. Mi sembra di entrare in un sogno ad occhi aperti. Un tubicino di plastica si avvicina a me, c'è dell'aria che spinge verso il suo interno. Non ho abbastanza forza per resistere, sono un pugno di cellule informe. Troppo poco per gridare, per aggrapparmi, per fermare tutto questo. Non ci sono più le mani di mia madre a proteggermi, sono lontane dalla sua pancia. Sento ancora rimbombare nella testa il mio nome, disastro. Sono sicuro che se fossi nato quel brutto nome lo avrebbero cambiato. Eppure la prima volta che i miei genitori andarono da quest'uomo che si fa chiamare dottore ho sentito le loro lacrime di gioia mentre a video veniva proiettato il mio cuore. Ricordo

che accelerarono all'impazzata i battiti del mio piccolo muscolo. Ora sento ancora quel battito accelerare nel petto. Non per amore ma per paura. Sta succedendo qualcosa di irrimediabile e io resto inerme ad aspettare. Delle contrazioni improvvise mi scuotono da questo torpore. Un fremito sulla pelle di mia madre. Vorrei portare con me quei sorrisi che esplodevano di colpo sul divano guardando i costumini di carnevale dei neonati. Vorrei specchiarmi nei tuoi occhi. Vorrei aggrapparmi ai tuoi capelli. Copiare le smorfie del tuo viso. Ma dall'altra parte di questo tubicino è buio e io non credo di avere più tempo per dirti che voglio vedere il mare.

Primo marzo

Elisa Crosta

Anche stasera sei arrivata a casa tardi. Sento la tua fatica nel salire le scale, i passi lenti, il fiato corto. Lasci la borsa per terra all'ingresso, togli le scarpe e ti siedi sul divano, sprofondi con tutta la stanchezza sui cuscini. Non dici nulla, resti avvolta nel silenzio, finalmente.

L'ennesima giornata piena di parole, telefoni che squillano senza tregua, colleghe invadenti, voci su voci a cui devi rispondere, a chi sorridendo, a chi con freddo distacco. Riesco quasi a sentire la tensione nelle tue parole, quando alcune voci si avvicinano e attaccano, acute, pungenti.

Conosco i tuoi piccoli segreti. Quando sei giù di morale in ufficio, aspetti qualche minuto e apri il cassetto della scrivania, dove nascondi le più proibite tentazioni: cioccolatini fondenti, biscotti ripieni alle nocciole, caramelle gommose dolcissime. Le adoro, mi piace il gusto zuccherino di quelle alla frutta, il sapore frizzante del ripieno. Basta questo piccolo gesto per farti tornare il sorriso, anche se in questi giorni sei sempre più stanca e non vedi l'ora di prenderti una pausa; manca davvero poco.

Anche oggi hai deciso di tornare a casa a piedi, sono solo pochi minuti ma il peso della giornata ti rallenta il passo. Non importa, non hai fretta, ti piace godere di quella passeggiata tranquilla, lasciando cadere i pensieri mentre lentamente arriva la sera. Ti fermi davanti alla vetrina di un negozio, qualcosa richiama la tua attenzione. Esci sorridendo, con una busta leggera tra le mani.

Finalmente a casa, stendi le gambe sul divano, ti godi il silenzio, qualche minuto per te prima di pensare alla cena. Ho fame ma non voglio disturbarti, resto fermo nella mia stanza, ancora intontito nel dormiveglia.

Ho dormito molto oggi, dormo sempre molto, anche se negli ultimi giorni sono agitato, mi sveglio schiacciato dalle mie stesse braccia, dopo

un sonno pieno di sogni.

Sogno spesso, immagini confuse, luoghi che non conosco, persone che non ho mai visto. Ogni volta che mi sveglio però svanisce tutto, non riesco mai a ricordare nulla, le immagini scompaiono in un attimo.

Ti alzi, metti un po' di musica. Mi piace ascoltare la musica insieme, mi piace quando resti a casa da sola e balli scalza sul pavimento. Prima ondeggiando solo un po' il bacino e poi con le braccia, la testa e le mani, seguendo il ritmo. Ogni tanto canticchi qualche parola piano, altre volte invece cinguetti scatenata ad alta voce e ti sento sorridere. Mi sento felice, mi viene voglia di ballare con te.

Stasera però metti una musica tranquilla. Conosco questa melodia, un pianoforte che suona leggero e un violino che lo accompagna, le note pacate di una musica che mi fa addormentare ogni volta che la sento. Dopo pochi minuti cado di nuovo in un sonno profondo.

Un incubo mi travolge. Sono solo in uno spazio buio. Una mano enorme mi tocca la testa, nel vuoto scuro la sento attaccarmi, schiacciare pesante e invadente; è tutto così reale, mi sembra di sentire la faccia bruciare sotto il suo peso. Mi sveglio spaventato, attorcigliato su me stesso, con i pugni chiusi per la paura.

Non è nulla, è passato; devo calmarmi ma non riesco. Apro lentamente gli occhi, controllo la mia camera: è tutto a posto, non c'è nessuno, non devo avere paura. Lentamente tutto torna tranquillo. Mi sgranchisco le gambe, allungo le braccia e faccio un po' di ginnastica. Adesso ho davvero fame.

Ti sei alzata, ti sento trafficare in cucina mentre prepari la cena. Stai apparecchiando la tavola per tante persone, sento il rumore di piatti e posate, le padelle che sfrigolano, l'acqua che scorre nel lavandino. Ti piace cucinare, ti rilassi mentre le tue mani tagliano veloci le verdure a pezzetti, disegnando i colori come in un quadro che non ho mai visto.

Sento diversi rumori fuori dalla camera. Arrivano voci nuove, non riesco a capire di chi siano, forse non le conosco. Resto in silenzio, ascolto, un passo si avvicina e subito fingo di dormire. Mi parlano nasco-

sti dietro le pareti, qualcuno ride, qualcuno urla, sembrano tutti molto allegri e rumorosi.

Finalmente è pronto in tavola, una lunghissima cena con troppe portate e troppe parole. Inizi ad essere stanca anche tu, sorridi a tutti ma so che vorresti che finisse presto, riordinare il minimo indispensabile e pensarci poi domani mattina, con calma.

Qualcuno ha portato un'enorme torta, che si svela tra gli applausi. Sento il sapore dolce del cioccolato e un altro sapore forte e strano che non conosco, non mi piace. Tu ne assaggi solo una fetta, più per cortesia che per fame; stasera hai mangiato troppo.

Ti portano dei regali, piccole e grandi scatole avvolte in nastri colorati. Scarti curiosa l'involucro dei pacchetti, ringrazi sorridente e gentile, abbracci con dolcezza tutte le persone che sono qui per te.

Ancora qualche parola prima dei saluti, un ultimo affettuoso gesto e poi finalmente restiamo soli. Ti addormenti, stanca e serena. Io resto sveglio ancora un po' prima di seguirti, cercando di addormentarmi presto, per stare con te.

Ma stanotte non posso dormire. Sono agitato, troppo, più di ogni altro giorno. Non ce la faccio, devo svegliarti, ho bisogno di te. C'è qualcosa di strano stasera, ho paura. Non so quanto tempo sia passato, il buio mi fa perdere la cognizione delle ore e dei minuti. Ma è troppo presto, so solo questo e ho ancora più paura.

Busso piano, per vedere se sei sveglia. Non mi senti, picchio più forte sulle pareti, premendo con tutta la forza che ho. Sento la stanza muoversi e i muri vibrare, cerco di aggrapparmi forte, poi le scosse si interrompono e torna la quiete. Ma dura solo un attimo e poi tutto ricomincia più forte. Che cosa ho fatto? Che cosa succede alla mia casa?

Ti svegli e hai paura anche tu, anche più di me. Ti sento piangere. Vi sento parlare, tu gridi. Corriamo via, sento i rumori della strada, le macchine, altre voci, sconosciuti che si avvicinano, mani che ti toccano, tu che urla, terrorizzata. È troppo presto, non ancora. Le parole, le voci, la terra che trema, la mia camera con le pareti distrutte e un'unica via di

fuga. Il tuo pianto, la tua voce, il tuo respiro, poi la luce accecante del giorno, il freddo improvviso, il dolore.

Il primo respiro.

Il mio pianto, la mia voce.

Il tuo profumo, il calore della tua pelle, il contatto con le tue mani che finalmente mi sfiorano, leggere e dolcissime, tra le lacrime di gioia. Sento il tuo sguardo su di me, il tuo sorriso raggianti, la tua voce. Per la prima volta il tuo nome, mamma.

Blanco

Maria Concetta De Marco

Io sono Blanco.

Lo so, è un nome un po' strano, originale direi, ma a me piace tanto, e poi credo che su di me abbia un senso. Me lo ha dato papà Andrea il giorno in cui ci siamo conosciuti. Ho cinque anni adesso ma, a dispetto delle mie dimensioni, mi sento ancora piccolo.

Con papi è stato amore a prima vista: mi ha scelto tra tanti, proprio me capite, là, nel luogo in cui qualcuno mi ha portato dopo che mi avevano abbandonato appena nato; «Il Rifugio» lo chiamano, un capannone sovraffollato e vociante, in cui ovviamente non c'è un attimo di pace, ma che almeno fornisce cibo e un tetto sulla testa ai suoi piccoli ospiti, mentre i volontari cercano loro una sistemazione.

Papi quel pomeriggio mi ha portato a casa sulla sua nuovissima macchina nera e lì ho finalmente conosciuto il silenzio. È stato bello condividere l'appartamento, solo noi due: lui lavorava tutti i giorni fino alle 15,00, poi tornava a casa dove io lo aspettavo paziente; il tempo di indossare una tuta e di corsa al parco, a scorrazzare per ore in libertà. Papi mi ha regalato una pallina di gomma colorata con la quale ho subito capito cosa dovevo fare per farlo divertire: lui la lanciava lontano ed io correvo a riprenderla per poi gettargliela ai piedi. Papi amava scattare centinaia di foto di noi due insieme: la più bella sta in una cornice di legno sulla mensola della libreria, ed entrambi sorridiamo felici di gioia e d'amore. Lo vedevo contento, e lo ero anch'io, a volte ci sdraiavamo semplicemente sull'erba a guardare il cielo o a rotolarci.

E nel frattempo, io crescevo.

Dopo circa un anno, papi ha conosciuto Silvia, la bella Silvia, sofisticata ed elegante; la sera, se non uscivano, rimanevano sul divano a guardare la TV e a sbaciucchiarsi, mentre io li osservavo curioso facendo finta di dormire. Ogni tanto, lei mi faceva una carezza distratta sulla

testa dicendo che ero troppo grosso per stare in un appartamento e che con la mia coda combinavo guai. In effetti, Silvia non aveva tutti i torti, sono grosso e ingombrante è vero, dovrò mettermi a dieta prima o poi: una volta scodinzolando ho buttato giù due bicchieri che stavano su un ripiano basso, un'altra ho fatto cadere un piatto urtando contro il piede del tavolo in cucina, e un'altra ancora ho inciampato mentre correvo nella cintura dell'accappatoio di papi poggiato su una sedia e me lo sono trascinato dietro, ma solo perché avevo visto un uccellino sul davanzale e volevo osservarlo più da vicino.

Silvia è diventata la mia mamma in un tiepido mattino di primavera e si è trasferita a casa nostra portando non so quante cose e soprattutto una gran quantità di vestiti, ma papi era tanto felice, e quindi lo ero pure io. Finalmente eravamo una bella famiglia, noi tre insieme.

Dopo un po' a mamma è venuta fuori una strana ed enorme pancia che papi spesso accarezzava la sera sul divano, finché una notte lei e papi sono scappati di corsa non so dove: lei si lamentava, sembrava star male davvero, e a me faceva una gran pena, avrei voluto aiutarla in qualche modo perciò mi sono avvicinato piano piano e le ho sfiorato delicatamente la gamba con il muso, ma lei non si è quasi accorta di me.

Mi hanno lasciato praticamente solo in casa per due giorni, papi tornava per riempire in fretta la mia ciotola di croccantini e portarmi fuori cinque minuti appena, giusto per fare pipì.

Ma non so dire che gioia ho provato nel vederli infine tornare con un fagottino che loro chiamano Luca!

Luca è mio fratello, anche se è molto meno peloso di me: mamma Silvia non vuole che io mi avvicini a lui, forse ha paura che io, maldestro come sono, possa fargli del male. Vorrei farle capire che non potrei mai, lo amo incredibilmente, e sento il dovere di proteggerlo casomai. Le carezze di papi per me sono diminuite e in proporzione quelle per Luca sono aumentate, ma penso sia giusto così, in fondo è lui adesso il piccolo di casa. Quanto alla mamma poverina, deve essere tanto stanca con tutte le cose che ha da fare ogni giorno, infatti è molto nervosa e mi

rimprovera di continuo. Certo Luca, che non dorme praticamente mai, le dà filo da torcere, ma come si fa a non amare un cucciolo che ti guarda con i suoi occhioni blu e ti sorride allungando la manina per toccarti?

Dopo qualche mese a mamma è venuta di nuovo la pancia grossa, ed io ho pensato che avrebbero portato a casa un altro Luca. Ed invece, stavolta, è arrivata Elisa. La adoro, semplicemente: è uno zuccherino rosa che dorme e mangia e si sente appena.

Nel frattempo io ho compiuto quattro anni, e nessuno se lo è ricordato. Prima papi mi portava una piccola torta a forma di osso e vi accendeva sopra una candelina. Questa volta niente, ma in fondo che importa? Le torte arrivano per Luca ed Elisa e a me, che sono il primogenito, ne danno sempre un boccone, ed è un po' come se anch'io festeggiassi così il mio compleanno. Però, la bella foto di me e papi sulla libreria è finita dietro quelle di Luca ed Elisa, pazienza.

Adesso in casa è tutto un disordine, giocattoli ovunque, strilla e risatine dei miei fratelli e la cucina ingombra di pappe e biberon. La mamma si lamenta con papi sempre più spesso. Io non capisco bene di chi parli, ma lei dice che è pesante e goffo, che se lo ritrova sempre tra i piedi, che lascia peli bianchi dovunque, insomma che non lo sopporta più. Arrivano persino a litigare, finché papi le dice in tono rabbioso che non li riprendono al centro quando diventano grandi, poi va a sedersi sulla sua poltrona preferita e mi guarda con aria triste; io mi avvicino lentamente per confortarlo, lui mi abbraccia e mi accarezza sospirando, ed io gli lecco una mano, felice del suo affetto per me. Penso che, tutto sommato sono stato fortunato, ho trovato due genitori, due fratellini, una casa e cibo a volontà. Chi dice che la nostra sia una «vita da cani» non ha capito proprio nulla.

Poi, un giorno d'estate, vedo papi e la mamma caricare la macchina di bagagli; invitano anche me a sistemarmi tra i due seggiolini dove stanno i miei fratelli. Mamma e papi non si rivolgono la parola mentre lui guida nervosamente. Ci allontaniamo dalla città ed io penso felice ad una gita in campagna, non sono mai stato da quelle parti, è una zona nuova per me.

Papi ferma l'auto e mi fa scendere, ha le spalle curve e non alza gli occhi su di me mentre poggia a terra una manciata di croccantini sussurrando un «perdonami» appena percettibile. Non vedo il volto della mamma, è in auto e guarda dall'altra parte, e i fratellini si sono addormentati. Papi si inginocchia accanto a me, mi toglie il collare e mi abbraccia: i suoi occhi sono tristi e lucidi mentre, con un improvviso scatto si risollewa, sale in auto senza voltarsi indietro e si allontana velocemente.

Deve essere un gioco nuovo il suo, anche se non abbiamo la pallina colorata con noi e non capisco perciò quale sia il mio ruolo, mentre rimango immobile a guardare la sua macchina nera che diventa in pochi attimi un puntino piccolo piccolo per poi sparire dalla mia vista.

Sono passati due giorni, me ne sto ancora accucciato qui, la testa poggiata sulle zampe, sul ciglio della strada. Ho sete, ed ho anche fame, i pochi croccantini che avevo sono finiti da un pezzo. Ma non posso allontanarmi in cerca di cibo, devo controllare bene tutte le macchine che mi passano accanto, specie quelle nere. Questo gioco non mi è piaciuto poi tanto: la mia famiglia mi manca terribilmente, e nonostante sia luglio, ho avuto freddo in queste due notti all'aria aperta, da solo sotto le stelle. In qualche modo dovrò far capire ad Andrea che non voglio più assolutamente giocare così.

Nel frattempo, sto aspettando.

Sto aspettando che vengano a riprendermi.

Il profumo della neve

Lorenzo Galantino

Quando un treno passava sopra la mia testa il rumore era così forte che tutto sembrava tremare, ma col tempo ci avevo fatto l'abitudine.

Arrivai a Milano dopo un viaggio infinito. Mi era stato raccontato che in Italia si poteva guadagnare bene e mantenere una famiglia senza problemi. Conoscevo un amico che faceva il venditore ambulante e alloggiavo da lui in un monolocale situato alla periferia sud della città. Troppo piccolo per le quattro persone che eravamo, tutti nigeriani e tutti senza permesso di soggiorno. C'era il bagno in casa e per me quello era già un lusso, perché io non avevo mai avuto un bagno. Al villaggio usavamo una latrina comune e non esisteva nemmeno la fogna, tutto finiva all'aperto.

Con fatica imparai a parlare l'italiano e a fare l'ambulante. Ogni giorno riuscivo a racimolare qualche soldo. C'era chi finiva per lasciarmi solo una moneta senza comprare nulla, e chi mi allontanava in malo modo, ma io non mi scoraggiavo. Vendevo di tutto: oggetti in legno, borse, bigiotteria, libri di scrittori africani.

Le giornate trascorrevano tutte uguali. Ci alzavamo all'alba e cercavamo un luogo dove vendere. L'estate lavoravamo fino a tardi, mentre l'inverno rientravamo non appena faceva buio. Nei momenti liberi indossare gli abiti sgargianti del nostro paese ci faceva sentire come a casa, quando intorno a un fuoco si scherzava e si parlava della vita. Mentre durante la giornata, vestire all'occidentale ci dava l'illusione di sentirci meglio integrati.

La nostalgia dei miei era insopportabile, mi mancava tanto la nonna materna. Sono cresciuto con lei, mentre mia madre portava gli animali al pascolo. Da piccolo mi raccontava tante storie sugli antenati e mi insegnava le nostre tradizioni. Eravamo una bella famiglia, ma eravamo molto poveri. Lasciai tutti là, compresi un fratello e due sorelle più pic-

coli, con la certezza che un giorno sarei tornato.

A Milano vivevo di poco e all'inizio cercavo di mandare tutto quello che riuscivo a farmi avanzare in Nigeria. Ma non era facile sapere se il denaro arrivasse o meno a destinazione e alla fine ho lasciato perdere. Avevo sempre la speranza che prima o poi avrei portato i soldi ai miei di persona, anche se era un problema conservare i risparmi.

In fondo, mi trovavo bene in Italia. Ero abbastanza tranquillo, mi ero fatto degli amici e ben presto mi abituai a vivere in quella città, soffrivo solo le temperature rigide dell'inverno. La prima volta che vidi la neve rimasi meravigliato e superato il primo momento di smarrimento, trovai la cosa piacevole e divertente. Me ne aveva già parlato la nonna, pur non avendola a sua volta mai vista: diceva che era una sorta di magia e aveva ragione.

Un giorno fui costretto a lasciare l'appartamento. Arrivò il fratello del mio amico e io decisi di cedergli il letto. Non sapevo dove andare, mi arrangiai dove capitava. Arrivai a dormire in provincia in una fabbrica abbandonata e fatiscente. Provai a cercare un appartamento o una stanza in affitto, senza risultato.

Un pomeriggio di una domenica di giugno, mentre stavo raggiungendo il mercato, si scatenò un forte temporale. A breve distanza da dove mi trovavo, c'era un ponte della ferrovia. Un piccolo ponte, largo pochi metri, che permetteva il passaggio di una linea ferroviaria secondaria. Tagliava una strada a doppia corsia e con due arcate riparava i marciapiedi sottostanti.

Cercai riparo proprio in uno di quegli spazi, anche per non rovinare la merce. Il temporale continuava a imperversare con violenza, mi sedetti a terra per riposare e a un certo punto mi addormentai.

Quel posto mi piaceva. Era molto sporco, ma allo stesso tempo sicuro. Non rischiavo aggressioni poiché si trovava in una zona di passaggio. Per lo stesso motivo, mi sembrò subito un punto strategico per esporre la merce. In seguito mi accorsi che appoggiandosi ai muri si avvertiva un flebile tepore. In superficie passavano delle tubature di acqua calda che

portavano il riscaldamento da qualche parte.

Cominciai a stare sempre più spesso sotto il ponte, giorno e notte, soprattutto quando il clima era gradevole, anche semi capitava di dormire da amici. Mi attrezzai con una specie di tenda, che usavo nelle notti più fredde, e mi procurai un materassino in spugna per non stare a contatto con l'asfalto. Comprai del colore rosso argilla per dipingere le pareti, ormai lerce di nero fumo e imbrattate da tanti graffiti, e in quel modo sognavo di trovarmi tra le case del mio villaggio. Purtroppo dovetti rinunciare nuovamente al bagno.

Gli anni scorrevano, il tempo passava. Non tutto andava come avevo sperato, non guadagnavo molto ed era impossibile trovare un lavoro: non avevo il permesso di soggiorno. I risparmi erano ormai un ricordo. Ricorrevo spesso alla mensa dei poveri, facendo code infinite. A volte sono stato costretto a chiedere l'elemosina, e non ne sono fiero.

Se avvistavo qualcuno in divisa, mi davo alla fuga. Avevo imparato a evitare i controlli, anche se mi è capitato di essere portato in commissariato per essere poi espulso in quanto clandestino. Riuscivo a restare, cambiando semplicemente le generalità. Ho trascorso addirittura tre notti in cella, accusato di non so quale reato, ma poi mi hanno rilasciato perché non avevo fatto niente. Per fortuna le forze dell'ordine si abituarono alla mia presenza tanto che iniziarono a non chiedermi più i documenti. Un poliziotto che amava l'Africa mi prese persino in simpatia e ogni tanto quando passava da lì, si fermava a parlare con me chiedendomi di raccontargli del mio paese.

C'era un gran via vai di persone sotto quel cavalcavia, alcune neanche mi vedevano, altre mi sorridevano soltanto. Qualcuno si fermava a comprare o a scambiare quattro chiacchiere e c'era addirittura chi mi portava da mangiare; ma c'erano pure quelli che, con la bocca socchiusa, masticavano oscenità verso di me che a malapena capivo.

Non so come possa essere riuscito a trascorre tanti anni in quelle condizioni, sta di fatto che sono passati dei decenni. Nel frattempo avevo saputo che al villaggio erano rimasti solo i miei fratelli e i cugini, i più

anziani non c'erano più. Un dolore immenso che aumentava al pensiero di avere solo un ricordo sbiadito dei loro volti, non avevo nemmeno una foto sulla quale piangere.

I progetti di famiglia erano falliti: non potevo offrire nulla a una moglie, non avevo una casa, né un lavoro. Ero diventato un senzatetto, mi ritrovavo in una situazione che non avrei mai pensato di vivere.

Negli anni avevo iniziato a stare sempre più solo. Grazie ad alcune amiche nigeriane che lavoravano sulla strada, avevo potuto ritrovare il calore e il conforto di una donna, quando la solitudine si era fatta sentire più forte. Ma invecchiando non le cercavo più.

Una fredda sera d'inverno il cielo era pieno di nuvole che sembravano di panna, c'era aria di neve. Ne avvertivo il profumo. Avevo imparato che la neve aveva un proprio profumo che si poteva sentire già prima che cominciasse a cadere. I giorni precedenti non ero stato un granché bene, avevo preso l'influenza. Mi aveva visitato un medico, uno di quei volontari che girano di notte per aiutare i derelitti come me e mi aveva lasciato dei farmaci da prendere. Non ebbi la forza di cercare un luogo per dormire al caldo e decisi di restare sotto il ponte.

Non mi sdraiai, avvolto dalle coperte mi appoggiai al muro appena tiepido e rimasi dritto e immobile fino al momento in cui chiusi gli occhi. La neve sospinta dal vento arrivò a spolverarmi il viso; io non la sentii.

Mentre uscivo dal mio corpo, nessuno si accorgeva di niente.

Quei pochi che passarono da lì quella notte, avevano fretta di tornare alle loro case e sicuramente pensarono che dormissi.

Mi ritrovarono il mattino seguente, assiderato e imbiancato dalle neve. Ne era venuta giù tanta in poche ore. Sui giornali e al telegiornale accennarono all'accaduto per parlare di quella forte nevicata: ero stato una vittima del freddo che nessuno conosceva.

Me ne sono andato senza disturbare, nello stesso modo in cui ho vissuto. Ho provato a cambiare la mia esistenza, ho fatto del mio meglio. E non posso rimproverare niente a nessuno. Forse non mi hanno aiutato abbastanza, ma non ha più importanza. Non ho potuto e non ho voluto

pretendere niente dagli altri. Sono stato abituato a non farlo. In fondo, la vita è difficile per moltissimi uomini, donne e bambini e raramente ti regala qualcosa.

Sono stato uno dei tanti invisibili che attraversa la storia dell'umanità. Mi spiace solo di non aver avuto dei figli per trasmettergli qualcosa di me. Mi conforta sapere che qualche diseredato del pianeta ce l'ha fatta nel passato e che qualcun altro ce la farà nel futuro. Ecco perché vale sempre la pena provarci.

Ora ho raggiunto i miei cari. In un primo momento ho faticato a riconoscerli. Troppi anni erano trascorsi dall'ultima volta che li avevo visti. E anche loro hanno faticato a riconoscermi, invecchiato. Mia nonna era contenta di vedermi ed era orgogliosa di me. Abbiamo iniziato a parlare e le ho raccontato di quanto fosse bella la neve e del suo profumo. E mentre lo facevo, lei sorrideva.

Il mio nome era *Ikechukwa Emenike* uno dei tanti figli del grande popolo degli *Igbo*, ma si sa, è un dettaglio di poco conto quando si è un immigrato clandestino.

La cantata

Anna Hurkmans

Mentre entrava in cucina, Anna Magdalena stava convincendosi sempre di più che era sul punto di commettere un peccato. Sentiva il gusto della cosa proibita, una tentazione irresistibile. Perciò non voleva che qualcuno la vedesse, meno che mai suo marito Johann. Anche perché ci aveva speso parte del suo spillatico. Fece bollire l'acqua nel pentolino sopra al camino acceso, poi prese il bricchetto di rame per preparare il tutto secondo le regole.

Ricordava la sua prima volta. Era nella residenza della duchessa Anna Amalia di Sassonia-Weimar presso la quale si recava due volte alla settimana per dare lezioni di canto alle figliolette. A un concerto la duchessa aveva ammirato la sua limpida e intonatissima voce di soprano. Quando scoprì che era anche una musicista completa, la volle subito come insegnante delle sue bambine. Anna Magdalena amava questo suo impegno. Non solo le dava un po' di tregua dalla sua famiglia numerosa ma soprattutto le offriva la gratificazione di un vero lavoro con cui dimostrare le proprie capacità artistiche e didattiche. Tutto era successo una settimana prima. Dopo la lezione la duchessa era entrata nella sala musica e aveva voluto ascoltare il canone che Anna Magdalena aveva insegnato alle figlie. Molto soddisfatta del risultato la duchessa aveva invitato l'insegnante nel suo salotto per prendere una bevanda. Una cosa nuova, solo da poco arrivata in Germania che si chiamava caffè o anche coffee, a secondo se si preferiva la pronuncia francese o olandese. La servetta dal grembiule bianco inamidato versava la bevanda marrone scura, molto aromatica, da un bricco di rame in vezzose tazzine di porcellana con fiori dorati. Intanto la padrona di casa ne enumerava i benefici: oltre al sapore piacevole per la lingua, la bevanda dava una forte carica energetica, teneva ben svegli e aiutava la memoria. Ma soprattutto era così eccitante berla! Si zuccherava già durante la prepa-

razione. «Alla turca» lo chiamava la duchessa. Ma non era certamente per tutti: era acquistabile solo in poche botteghe di drogheria. Anna Magdalena centellinava con gusto il divino nettare, mentre le bambine cantavano. I suoi occhi si beavano della vista della tovaglia finemente ricamata con fili d'oro, del servizio di caffè con i suoi ghirigori barocchi. Per questo godimento di tutti i sensi si sentiva per un momento in paradiso. Più tardi riuscì ad agguantare la servetta, alla quale chiese l'indirizzo della drogheria dove procurarsi il caffè. Aveva ricevuto la paga per le sue lezioni, ma non aveva il coraggio di chiedere il prezzo di un'oncia di caffè. Ricevette indietro solo pochi spiccioli e si vergognava molto. C'erano tante cose veramente necessarie a una famiglia così numerosa e lei sprecava i soldi così!

Tornata a casa il senso di colpa le scoppiava nel cuore. Spendere tanto denaro per un piacere di così breve durata! Per un piacere poi destinato solo a lei, cosa mai successa in vita sua.

Cominciò febbrilmente a cercare giustificazioni. Perché lei, e solo lei si meritava questo lusso? Beh, in fondo ragioni se ne potevano trovare. Oltre ad essere un'ottima moglie, sorridente e di buon umore, sempre disponibile per il marito, era anche una brava matrigna per i quattro figli del primo matrimonio e una madre altrettanto affettuosa e giusta con i suoi, di cui erano sopravvissuti quattro. Era brava nel ricopiare gli spartiti del marito. La sua bellissima voce da soprano era apprezzata da tutti e delle sue abilità nell'insegnare musica avevano approfittato sia i figli che altri allievi. E soprattutto aveva sopportato con eroico coraggio la morte prematura di ben quattro dei suoi figli, alcuni a un solo giorno dalla nascita, un'altra all'età di cinque anni. Eppure il dolore non l'aveva indurita o resa amara come succede spesso: aveva trovato sempre la forza di andare avanti per il grande affetto per i suoi e l'amore per la musica. Sì, decise, io mi merito qualcosa di speciale, un piccolo piacere tutto segreto. E così versò l'acqua bollente sul macinato marrone scuro che aveva già mescolato con lo zucchero. Poi, con mano un po' tremolante riversò il caffè nella tazza. Non certo una tazza elegante come

quella della duchessa, ma non importava. Voleva bere il suo nettare, che ancora scottava un po'. Ah, che profumo ! Rabbrividi un momento, anche se non faceva freddo. Era il pensiero di quell'odore caratteristico ma così nuovo e sconosciuto, che aveva riempito la cucina e che le sarebbe rimasto anche in bocca. Suo marito sarebbe rientrato tra poco. E col bacio che non mancava mai di darle, avrebbe scoperto il suo peccato! Nervosamente girò per la cucina per trovare un rimedio. La cipolla cruda! Certo, quel forte odore poteva coprire quello del caffè. Era l'unica soluzione. Mentre ancora beveva, afferrò una cipolla dal cestino e cominciò a sbucciarla. Aveva quasi finito quando sentì dei passi nel giardino. Doveva essere lui. Bevve velocemente l'ultimo goccio di caffè ma la sua mano tremò troppo e una grossa macchia marrone si estese sulla sua camicetta bianca. Spaventata, vi buttò sopra uno scialle e addentò la cipolla.

«Buona sera, Giovanni». Usò il nome italianizzato che tanto piaceva al marito e col quale spesso si firmò. Ma pronunziandolo alla tedesca, «Tsjofanni» .

«Ah, mia cara, ancora qui in cucina? E ti sei mangiata una cipolla?»
La baciò ridendo.

«Mi era venuto fame, ho mangiato una fetta di pane di segale con cipolla».

«Tanto appetito? Forse di nuovo incinta?».

«No, in quel caso mi avrebbe dato fastidio l'odore della cipolla».

In realtà anche il marito aveva da nascondere un suo peccato, lo stesso della moglie, che aveva cercato di coprire mangiando delle foglie di menta che crescevano nell'orto dietro a casa. Anche Johann era tormentato da sensi di colpa. Si era fatto convincere da alcuni membri dell'orchestra a fare una visita al Caffeehaus Zimmermann che era stato aperto da poco a Lipsia. Gli amici avevano insistito tanto che per una volta aveva accettato ed era entrato nell'elegante locale. Niente a che fare con le Kneipen, le bettole dove gli uomini si riempivano di birra e di «schnaps». No, questa era una bella e ampia sala con quadri alle pareti,

lampadari e specchi in stile veneziano e sedie di peluche rosso. E su un piccolo podio vi era persino un trio di musicisti che suonavano piacevoli musiche. Questo non era certo un luogo di perdizione, ma un posto dove si poteva conversare consumando quella nuova bevanda di cui aveva tanto sentito parlare. Il coffee. Che subito gli piacque. Dunque il suo senso di colpa non riguardava la bevanda, né il locale ma il fatto di starsene lì a divertirsi con i colleghi lasciando la moglie da sola, lei che lavorava tanto e che si sarebbe meritato pure qualche momento di svago. Perciò aveva deciso di non parlargliene.

Ma il posto non gli piaceva soltanto per il caffè. Da musicista si era subito interessato alla possibilità di poter eseguire delle musiche in quel luogo. Un genere diverso, musica profana, con un testo umoristico! E che anche sua moglie, a cui come donna era proibito cantare nelle chiese luterane, avrebbe potuto cantare! Mentre tornava a casa, sentendo in bocca ancora il piacevole sapore del caffè, gli frullava già in testa una melodia allegra. Johann si mise subito a lavorare. Anna Magdalena fu mandata via con la scusa di aggiustargli la parrucca che si era un po' sfatta. Quando Johann si mise a letto, Anna Magdalena già dormiva, o almeno sembrava. In realtà era ancora sveglissima, ma faceva finta di dormire respirando lentamente. Era l'effetto del caffè o era il suo senso di colpa? Lui avrà sentito un po' dell'odore malgrado la cipolla? Anche Johann non riusciva a dormire, pensando al brano da comporre. Alla fine entrambi si addormentarono.

Il giorno seguente arrivò un amico librettista che si presentò come Christian Henrici. Johann si chiuse con lui nello studio, lasciando Anna Magdalena, stupita, fuori dalla porta. Dalla quale, origliando ogni tanto, sentiva pervenire sonore risate.

Anna Magdalena era preoccupata. Quel Christian veniva quasi ogni giorno, e sembrava che lei non esistesse più. Quando entrava nella stanza per portare loro una caraffa d'acqua o un bicchiere di birra, i due tacevano finché lei non avesse chiuso la porta. Se suo marito avesse capito e volesse punirla col suo silenzio? Perché dopo quella volta aveva

continuato a peccare con il caffè rimasto. Sempre cercando in tutti i modi di coprire l'odore. Ma forse l'olfatto del marito era sofisticato come il suo orecchio?

Niente di tutto ciò. Johann avevo semplicemente fatto una visita alla duchessa che gli aveva raccontato quanto era piaciuto a sua moglie il caffè. E che la serva le aveva dato l'indirizzo della drogheria. A Johann la cosa non scandalizzava affatto, anzi, trovava che Anna Magdalena se lo meritava proprio. Si meravigliava solo del fatto che lei avesse tenuto tutto nascosto. E allora insieme al suo librettista aveva concepito un'allegria burla. Aveva solo detto che il sabato seguente ci sarebbe stata un'esecuzione musicale particolare in un luogo inaspettato. E Anna Magdalena vi avrebbe dovuto cantare. Per l'occasione lei si era messo il vestito elegante con fiori rosa e fiocchi di raso che portava solo per le occasioni speciali. Dopo aver applicato un po' di rouge e un'incipriata del viso, faceva ancora la sua bella figura di donna florida e piacente. Seduta nella carrozza le batteva forte il cuore perché era tanto che non aveva più cantato in pubblico ed era curiosa di sapere dove sarebbero andati, ma il marito taceva fino a che il mezzo non si fosse fermato davanti al caffè. Appena entrata lei sentì subito l'odore amato.

«È qui che canteremo?» chiese meravigliata, guardando i musicisti già sul podio.

«Sì, tesoro mio», disse Johann, porgendole lo spartito con il titolo: La Cantata del caffè di Johann Sebastian Bach su testo di Pikaneder. «È il mio regalo per te! So che adori il caffè! Io sarò Herr Schlendrian, il padre che vuole negare il caffè alla figlia! Ma ovviamente vincerà lei! Su, prova a cantare quest'aria: Caffè, caffè, caffè io voglio...».

E Anna Magdalena cantò con la sua voce celestiale: Coffee, Coffee, Coffee muss ich haben...

Eih! wie schmeckt der Coffee süße, Lieblicher als tausend Küsse, Milder als Muskatwein. Coffee, Coffee muss ich haben, Und wenn jemand mich will laben, Ach, so schenkt mir Coffee ein!

(Ah, che gusto dolce ha il caffè
Più piacevole di mille baci
Più dolce del vino moscato
Caffè, caffè voglio avere
E se qualcuno mi vuole fare un piacere
Mi versi del caffè.)

Ecco un link con video dove ascoltare questo brano:

<https://www.youtube.com/watch?v=VQzT09BgeWY>

La mareggiata

Il Poeta Sospinto

La mareggiata era finita. Una nebbiolina leggera riempiva l'aria, tagliata da gridi di gabbiani che incrociavano voli di ritrovata libertà sulla linea dell'orizzonte. Il disco dell'alba forzava di riflessi ambrati la superficie dell'oceano e un vento pungente, ma gradevole, lambiva le pareti esterne della casa a ridosso della spiaggia.

Linda, mesta, si staccò dalla finestra quando un raggio di sole riuscì a farsi largo tra la foschia e colpì il vetro. L'orma del suo viso rimase impressa sulla lastra trasparente ancora per qualche secondo, come pensieri della notte che avessero acquisito una propria consistenza e indugiassero a lasciarla svanire.

Avvicinò le labbra alla tazza del caffè, ciò che più le piaceva delle mattine nella casa agli Hamptons era il rito del caffè americano bevuto bollente e senza zucchero, in totale solitudine.

La tazza rovente trattenuta tra le mani fredde e la sensazione unica di quella scossa di calore che dallo stomaco si arrampicava lungo la schiena, schiantando sulla pelle, centimetro dopo centimetro, il gelo della notte e infine il meraviglioso dolore dell'amaro in bocca, capace di risvegliare ogni suo senso e farla scoprire, un'altra mattina ancora, viva.

Un fondo d'amaro, forse, se l'era sempre portato dentro, fin dall'inizio di questa nuova storia, già morta. Una sensazione di grigio come la mattinata là fuori sull'oceano.

O forse quest'idea la ricostruiva adesso, nella luce di primo mattino, nel disamore dei fogli sulla scrivania, nella disperazione delle altre tazze sporche di caffè dimenticate in assurda processione sul davanzale.

Linda si mosse, lenta, i piedi nudi che leggeri poggiavano sul pavimento di legno: attratta dal ricordo entrò in camera: i cuscini abbracciati sul letto disfatto, i vestiti abbandonati sulle travi di legno, fogli ovunque, memori testimoni che la passione c'era stata, violenta, folle, da

vergognarsene quanto l'aveva sentita picchiare forte nei polmoni, nella pancia, nelle viscere.

Si erano conosciuti per caso qualche mese prima, nella banalità e nella fretta del traffico di New York, ma da subito lei aveva sentito una sferzata alla spina dorsale e aveva capito che la nuova storia stava per cominciare, perché tutte le sue storie erano iniziate così. Ed erano continuate allo stesso modo: la casa agli Hamptons diventava l'alcova naturale, il luogo riparato e isolato in cui lei lo desiderava, poco alla volta, e poco alla volta gli si concedeva.

Le giornate agli Hamptons trascorrevano come in un rito: passeggiate lungo la spiaggia a scarabocchiare impressioni sulla sabbia, ad annusare l'odore di salmastro delle alghe sbattute sulla battigia dall'oceano. Giocava spesso ad imbrattarsi di rena, a correre lungo il litorale finché, stremata e felice, si lasciava cadere sulla sabbia, i lunghi capelli si mischiavano ai granelli e i suoi pensieri alle onde rabbiose del mare. Entrava in simbiosi con l'oceano, con il suo ritmo, costante, folle, imperituro. L'urlo basso delle onde e le sferzate della mareggiata sulla costa davano a Linda chiarezza di ciò che voleva da lui e così, sdraiata scomposta sulla riva dell'oceano, Linda cominciava a raccontare a lui, a raccontare di lui, a costruire la storia.

Piano lo immaginava, lo cresceva nel buio di sé, ma al chiarore rombante delle onde in tempesta lo figurava come voleva che fosse, come sperava che fosse.

Di notte invece le parole rotolavano veloci sulla pelle nuda di questo amore-amante pigro, pago solo di lasciarsi fare, fuochi d'artificio di frasi, da non riuscire quasi a pensarle tutte, e invece lui le mandava a memoria tutte, nero su bianco.

Ma poi...

Cosa fosse intervenuto lei non sapeva bene dirlo. Come le altre volte. Dove avesse sbagliato, neppure. Come le altre volte.

Incontro dopo incontro lui si staccava, la rifiutava; adesso che ne aveva goduto le più accese fantasie sbiadiva, se ne andava.

Più lei smaniava e lo pretendeva, più lui si allontanava.

Alcuni giorni addirittura non c'era, non c'era più, anche se fisicamente era presente, non si era spostato di un amen.

Ma non era più per lei.

Oggi crudelmente l'aveva capito, guardandolo tutto lì sparpagliato tra il divano e il letto, silenzioso, disponibile forse, ma inerte, da non poterci sussurrare nemmeno una sillaba.

La tempesta fuori aveva sfogato la sua furia e ora una calma grigia si era impossessata dell'oceano, irrealmente silenzioso.

Non rimanevano che avanzi di alghe, di conchiglie, di legni sul litorale e un leggero sciabordio delle onde, come il rantolo di un malato terminale.

La furia creativa della mareggiata era finita, così come quella di Linda.

Allora lei, senza dolore, posò la matita: lui, il romanzo, il suo romanzo, il Libro, quello solo per cui valeva la pena di scrivere, non lo avrebbe compiuto neanche questa volta.

Lo osservò un momento con lo sguardo opaco sotto le palpebre, poi allungò le mani: la presa sembrava ancora una carezza, ma era l'ultima e le dita arabescavano la decisione mentre riallineavano le pagine, i bordi. Radunò tutti i fogli che aveva allargato sui cuscini nel disperato tentativo di trovare una chiave, un senso, una linea di valore che desse forza e grandezza a tutto quel lavoro. Ne fece una pila che avvolse con carta di giornale. Soppesò l'involto, leggero, alla fine, inconsistente.

Radunò le tazze, ripulì la scrivania, rifece il letto. Più nessuna traccia della passione. Guardò ancora fuori dalla finestra, una squadra di operai in tuta arancione della società privata che curava gli Hamptons si stava organizzando per ripulire la spiaggia. Il mare era piatto, le onde regolari e mute.

Indossò una felpa sopra il pigiama e sempre a piedi nudi scese al viotto di accesso sul retro della casa. A destra e a sinistra la vegetazione del giardino schermava i confini delle ville adiacenti, nascondendole allo sguardo, si intravedevano appena i gazebo a bordo piscina o le reti dei campi da tennis.

Stringendo il pacchetto a sé, Linda raggiunse la strada asfaltata che collegava le varie abitazioni. Un piccolo recinto di pali di teak alti come una persona, richiudeva l'area per il deposito rifiuti dei residenti in quella zona.

Linda adagiò il suo pacchetto sugli scatoloni accatastati all'interno e attese.

Il mezzo per la raccolta differenziata stava caricando, fermo all'area precedente; questione di pochi minuti e l'addetto al servizio, con un cenno di saluto, la superò, gettando nel cassone scoperto carta, cartone e l'involucro di Linda.

Lei alzò la testa e fissò il camioncino che si allontanava. Mosse qualche passo dietro il suo sogno morente ed ebbe la sensazione, netta pur se ineffabile, di seguire in realtà il suo stesso funerale.

Fu un attimo, poi lo sguardo si riaccese. Mentre ripercorreva il viotto, notò che in un paio di ville vicine erano arrivate delle macchine, assenti nei giorni precedenti. Adesso che la mareggiata era finita e che il weekend prevedeva tempo bello, ci sarebbe stata l'invasione dei newyorkesi in villeggiatura. Ma lei no.

Fece una doccia, si vestì, si truccò, chiuse casa e salì in macchina.

«Ray, sto tornando» la sua voce al cellulare risuonò tranquilla, controllata.

Raymond si sorprese di sentirla così presto, esitò un attimo, poi le chiese:

«È già terminata la mareggiata?».

«Sì».

«È durata poco».

«È durata abbastanza».

«Lo hai finito?».

«È finito lui. Sepolto».

Raymond non riuscì a trattenere una smorfia di dispiacere, si passò una mano sui capelli brizzolati, ma poi sorrise e le disse:

«Bene, naufraga, torna in porto, ho voglia di te!».

Per Linda il porto sicuro in cui ormeggiare la propria vita era Raymond, la sua calma, i suoi occhi accoglienti e indagatori, i suoi baci ruvidi e l'amore fisico, vigoroso tra le sue braccia.

Da lui faceva rifornimento, si ricostruiva e poi puntualmente ripartiva, aveva bisogno di allontanarsi, per seguire i personaggi che si imponevano alla sua fantasia, in impeti di creatività violenta e assoluta, ma breve e destabilizzante. Come una mareggiata che sconvolge l'oceano trasfigurandolo, ma per poco, pochissimo tempo, per quanto violenta possa essere.

Linda sorrise: «Anch'io, amore mio, anch'io. Attraccherò tra un'oretta».

Caporal Tabacco

Salvatore La Moglie

Durante le fredde serate invernali mio padre si diletta spesso a raccontare a me e ai miei fratelli (che erano di qualche anno più grandi di me) fiabe popolari che spesso erano così terrificanti da non riuscire a salire le scale del piano superiore per andare a dormire. Dopo quei terrorizzanti racconti chi di noi era capace di schiodarsi dalla sedia per salire spavaldo le scale e andare coraggiosamente a dormire con serenità? E così si restava tutti accovacciati alla buona attorno al focolare, l'uno vicino all'altro come per proteggerci a vicenda dall'improbabile assalto della strega o dell'orco di turno.

La cosa più strana è che morivamo dalla paura ma quelle fiabe le volevamo raccontate e mio padre le sapeva raccontare. Premetteva che: «Badate: sono fiabe che lasciano senza fiato, quindi, se volete, io non ve le racconto». E noi, da piccoli masochisti, replicavamo quasi all'unisono: «Papà, noi vogliamo che ce le racconti! Raccontacele! Noi siamo coraggiosi...».

E così mio padre ce le raccontava.

«Questa sera vi voglio raccontare la storia di Caporal Tabacco, che si chiamava così perché da soldato era stato caporale e fumava come un turco. Caporal Tabacco accendeva una sigaretta dopo l'altra e si fermava praticamente solo quando mangiava e dormiva. Ebbene, dovete sapere che nel paesino di Caporal Tabacco (che non si sa come si chiamava e dove si trovava)...».

«Un paesino lontano lontano... non vicino al nostro, no?», disse mia sorella Elisa, la più grande, come a voler dire che noi eravamo fuori pericolo.

«Sì, molto lontano», rispose rassicurante mio padre. Quindi, riprendendo il racconto, così proseguì: «Dunque, nel paesino di Caporal Tabacco c'era come un incantesimo o per meglio dire una maledizione

dalla quale si poteva venir fuori solo con una coraggiosa azione».

«Quale? Quale?», interruppe curioso mio fratello Alberto.

«Aspetta, aspetta un po' che ci arriviamo», replicò mio padre e così continuò: «Dovete sapere che di giorno una donna sconosciuta e molto bella faceva le sue momentanee apparizioni e, dopo aver convinto qualcuno a seguirla, si trasformava in una orribile mostruosa strega e lo uccideva, e poi lo faceva sparire nel nulla».

Mentre diceva queste parole, si sentì un batter di denti: erano i miei. Mio padre, con un lieve sorriso, mi guardò e mi disse: «Hai già paura? Allora mi fermo?».

«No... No! Vai avanti, io non ho paura...», risposi cercando di mostrare più coraggio di quanto ne avessi realmente. Mio padre ci aveva sempre detto che ci raccontava le fiabe belle ma anche quelle spaventose per abituarci ad avere coraggio e a non essere paurosi. Al mio *no* si erano subito associati anche i mie fratelli e così mio padre non poteva che continuare il suo racconto.

«Dunque, ogni giorno spariva una persona. Non si sapeva più come e cosa fare per impedire alla strana e sconosciuta creatura di ammazzare tanta gente. Il paesino era alla disperazione. Così, un giorno, il... chiamiamolo governante del paesino decise di emettere una specie di editto: colui che fosse stato capace di porre fine a quella maledizione e a uccidere la mostruosa donna-strega avrebbe ottenuto grandi benefici, terreni, denaro e tabacco in grandi quantità. Più di uno provò a sfidare il mostro ma furono tutti uccisi e di loro non si seppe più nulla».

«E così si è fatto avanti Caporal Tabacco...», intervenne mia sorella Lucia con il sorrisetto di chi ha capito bene il seguito della fiaba.

«Sì, brava Lucia, si è fatto avanti Caporal Tabacco, al quale, più che terreni e denaro interessava portare a casa quanto più tabacco era possibile, perché a lui piaceva tanto fumare, pur sapendo che il fumo fa male».

«E Caporal Tabacco cosa fece?», chiese mio fratello.

«Adesso lo vediamo», rispose mio padre. «Caporal Tabacco un gior-

no si recò da un Vecchio Saggio che viveva come un eremita in una casa-grotta sulla montagna e gli raccontò quello che di orribile accadeva in quel paesino che, ormai, era alla disperazione».

«E il Vecchio Saggio cosa gli ha detto?», chiesi interrompendo il racconto.

«Il Vecchio Saggio, prima di ogni cosa, gli chiese: «Sei un uomo molto coraggioso? Perché se non lo sei è meglio che io non vada avanti» . E Caporal Tabacco: «Certo che lo sono. Io ho fatto la guerra e ne ho viste tante...» . «Ma quello che dovrai fare è forse peggio di quello che hai visto o fatto in guerra» , replicò il Vecchio Saggio. E Caporal Tabacco: «Parla pure, io sono pronto a tutto» . E il Vecchio Saggio: «Ebbene, devi sapere che l'orribile creatura, così bella di giorno, diventa un terribile mostro non solo quando uccide le sue vittime ma anche di notte, dopo la mezzanotte, quando solleva la testa da quella specie di arca in cui vive e, in segno di sfida, volge lo sguardo di qua e di là come a voler dire che *domani farò fuori altri malcapitati che mi incontreranno sulla mia strada*. Devi sapere che questo strano mostro ha capelli molto lunghi che porta legati a forma di coda. Ebbene, quello che tu devi essere capace di fare è di afferrarla rapidamente dai capelli e senza tentennamenti tagliarglieli e, subito dopo, mozzarle la testa. Il suo potere sta nei lunghi capelli; tagliati questi diventa impotente ma occorre il taglio netto della testa, altrimenti rischi di poter essere afferrato da lei e ucciso. Ricordati che l'azione dev'essere rapidissima. Finora tutti quelli che si sono cimentati nella sfida sono spariti nel nulla perché non sono stati rapidi o perché si sono fatti prendere dal sonno» ... ».

A questo punto si sentirono battere più denti, chi più e chi meno. E mio padre: «Avete paura? Mi fermo?». E noi, piccoli imperterriti curiosi e coraggiosi eroi, disposti a ogni sofferenza pur di sapere come andava a finire, rispondemmo quasi all'unisono: «No! No, papà, vai pure avanti. Noi siamo i tuoi piccoli coraggiosi...».

«Siete sicuri? ».

«Sì, sì, papà. Vai pure avanti».

«Va bene. Così, dopo aver ascoltato attentamente le parole del Vecchio Saggio, Caporal Tabacco lo ringraziò molto e ritornò nel paesino presentandosi al governante e dicendogli che voleva riuscire dove tanti fino ad allora avevano fallito. Il governante gli disse che già prima della mezzanotte un soldato lo avrebbe seguito di nascosto ripetendogli ogni tanto, ad alta voce, la parola d'ordine: «Caporal Tabacco, all'erta!» e lui avrebbe dovuto rispondere: «All'erta sto!» , per tranquillizzarlo che tutto andava bene. E gli raccomandò soprattutto di non farsi prendere dal sonno. Caporal Tabacco gli rispose che per stare sveglio avrebbe avuto bisogno di tanto tabacco e il governante gli promise che gliene avrebbe dato in gran quantità: l'importante era riuscire nella difficile impresa di uccidere quell'essere mostruoso che seminava morte nel paese».

«E venne il giorno di Caporal Tabacco...», disse mio fratello.

«Sì, mio caro Alberto: venne il giorno, anzi la notte di Caporal Tabacco. E così un po' prima della mezzanotte, vestito da soldato e armato di piccola ma affilatissima spada, si presentò nei paraggi dell'arca dove si nascondeva la donna-mostro e prese a camminare intorno, piano piano».

«E non aveva paura?», chiesi con i brividi addosso e anche un po' bianco in volto visto che mio fratello mi disse sorridendo: «Te la stai facendo sotto, eh!... Sei bianco come un lenzuolo...».

«Bianco sei tu, io non... io non ho paura...», replicai con i brividi addosso.

Le mie sorelle, anch'esse alquanto spaventate, si misero a ridere anche per dimostrare che loro non avevano paura. Mio padre, con un bonario sorriso, riprese il racconto.

«Certo che un po' di paura l'aveva ma, ormai, aveva deciso di accettare la sfida e doveva essere un uomo, comunque fossero andate le cose. Perché nella vita ci sono dei momenti in cui bisogna essere uomini e affrontare con coerenza e coraggio anche le situazioni più difficili, anche quelle per noi più rischiose. Ebbene, a un certo punto, Caporal

Tabacco sentì da lontano la voce che diceva forte: «Caporal Tabacco, all'erta!» , e lui pronto: «All'erta sto!» . La mostruosa creatura aveva sentito e aveva capito che c'era qualcuno lì vicino a lei e che era andato per affrontarla e sfidarla. Si era appena svegliata dal suo sonno ed era quello il momento per darle il colpo mortale prima che lei lo avesse dato alla sua nuova vittima. Intanto, la voce ripeté ancora più forte: «Caporal Tabacco, all'erta!» , e lui, sempre pronto, rispose: «All'erta sto!» . E quando vide spuntare la testa della donna dall'arca, si avvicinò a lei con la velocità del fulmine e, afferrandole i lunghi capelli di spalla, glieli recise con taglio netto e, subito dopo, con la stessa rapidità e con lo stesso taglio netto, le recise la testa».

Mentre mio padre faceva il suo terrificante racconto, noi tutti incominciammo a tremare e a sentire il battito dei nostri denti. Mio padre, sorridendo, disse: «Be', adesso potete anche smettere di tremare perché il racconto è quasi terminato».

«E come finisce?», domandò mia sorella Elisa.

«Finisce che Caporal Tabacco era riuscito a uccidere la donna-mostro e a liberare il paesino dalla maledizione che lo teneva come prigioniero. Il giorno dopo il governante e tutti gli abitanti lo festeggiarono come un eroe e un salvatore, lo prendevano e lo facevano volare in alto per poi riprenderlo e farlo ancora volare... e, soprattutto, gli furono dati in premio molti terreni, tanto denaro e tanto...».

«E tanto tabacco», completai io, ora ritornato più roseo in volto.

«Sì, tanto tabacco. E visse felice e contento, fine alla fine dei suoi giorni», riprese mio padre e si fermò un momento. Dopo un po', mia sorella Lucia domandò a mio padre: «Ma, alla fin fine, papà, questa donna-mostro cosa rappresentava e qual è la cosiddetta morale della favola?».

«Miei cari bambini, voi sapete, perché ve l'ho sempre detto, che nella vita c'è il Bene e il Male, due forze che da sempre lottano su questa terra e cercano di prevalere. Più spesso prevale il Male. Ebbene, quell'essere mostruoso, miei dolcissimi, era il Male, il Male che si presenta sotto

varie forme e, in quel paesino, sotto le sembianze di una bella e affascinante donna. Quanto alla morale della favola, si può sintetizzarla così: il Male è una forza terribile e terrificante da cui l'uomo è attratto, magari suo malgrado, e ne può essere vittima, spesso inconsapevole. Per poterla sconfiggere occorre che gli uomini siano uniti come quelli del paesino e che in loro ci sia, forte, la consapevolezza e la volontà di opporsi ad essa e lottare per batterla. Insomma, volontà decisione e soprattutto tanto coraggio perché sono la paura e la debolezza degli uomini il segreto della forza del Male. E, dunque, se gli uomini fossero forti e coraggiosi come lo fu Caporal Tabacco forse il Male potrebbe essere sconfitto e sulla terra potrebbe regnare per sempre il Bene e si potrebbe vivere meglio e in pace».

Dopo queste parole fummo tutti più sereni e fu come se la paura fosse stata allontanata dalle nostre vite. Avevamo tremato ma adesso volevamo essere come tanti piccoli Caporal Tabacco in lotta contro il Male. Ricordo che, alla fine, prima del bacio della buona notte, dissi a mio padre: «Papà, non ho più paura. Io da grande voglio essere deciso e coraggioso come Caporal Tabacco».

Mio padre mi abbracciò e mi baciò sorridendo. Il suo volto era pieno di gioia per quello che era riuscito a trasmetterci. Ci disse: «Questa è la morale della favola...».

Era una giornata piovosa

Caterina Lorenzetti

Era una giornata piovosa, il cielo cupo e grigio, non prometteva nulla di buono.

Rannicchiata sul davanzale Lily, attraverso i vetri, osservava sconsolata la pioggia battente; voleva uscire e giocare con i suoi amici, il gatto Miele e il coniglio Caramella, così li aveva chiamati quando erano arrivati in casa!

Aveva fatto tutti i compiti, aveva visto un po' di televisione, poi si era stancata e ora annoiata, sospirava davanti alla finestra.

Lisa e Giacomo, compagni di scuola e vicini di casa, usciti con la loro mamma, non erano ancora tornati e comunque, ormai era tardi per invitarli a casa.

«Potresti disegnare un po', ti diverte molto e sei veramente brava. Ti ho portato i fogli e le matite colorate, poi mi farai vedere i tuoi lavori:»

La mamma aveva appoggiato tutto sul tavolo ed era tornata alle sue faccende.

Lentamente Lily scese dal davanzale, prese i fogli e iniziò a disegnare. La matita scorreva sicura e veloce sul foglio bianco, mentre prendevano forma strade, montagne, case, prati, animali...

Lily dava sfogo alla sua fantasia e si perdeva in essa: non c'era più la pioggia, ma un cielo limpido e terso dove brillava il sole a tutto tondo!

All'improvviso il coniglio uscì dal foglio e cominciò a saltare sul tavolo, somigliava a Caramella, ma era molto più piccolo, poi, a uno a uno tutti gli animali, i personaggi e le figure disegnate uscivano dal foglio e diventavano a grandezza naturale.

Ormai la stanza era un prato verde, costellato di fiori, dove correvano conigli e cerbiatti, mentre un gatto rosso sonnecchiava e un cagnolino bianco e nero inseguiva una farfalla.

Lontano, una piccola casa bianca con il tetto rosso, un boschetto di

pinì e una bimba bionda, con la sua bambola in braccio, camminava sulla strada bianca che, si perdeva verso le montagne azzurre.

Ormai era tutto un brulichio di voci e di suoni, il prato era sempre più verde, un piccolo bruco era uscito dalla sua tana mentre lì, proprio a destra, in fondo, si vedeva il lago, dove nuotavano due pesciolini e un pescatore sonnecchiava, all'ombra di un cespuglio.

Una fatina scintillante, con le ali di farfalla volava leggiadra cantando con voce soave:

«Sono Flo', la fatina dei sogni. Vieni...».

Prese Lily per mano, raggiunsero la bimba bionda con la bambola e insieme, proseguirono sulla strada bianca.

Oltre le montagne azzurre il mare, grande immenso, solcato da grandi navi e piccole imbarcazioni.

Le bambine guardavano incantate, c'erano anche i gabbiani che stridavano e seguivano le navi.

Sulla sabbia dorata alcuni granchi rossi si spostavano all'indietro.

Un'onda improvvisa e dispettosa, infrangendosi sulla spiaggia inzuppò le bimbe dalla testa ai piedi...

«Lily! ! non dovevi uscire con questa pioggia, ora sei tutta bagnata e rischi di prenderti un malanno!

Ero proprio vicino alla porta e non capisco come non mi sia accorta di nulla!» disse la mamma andando di corsa a prendere un asciugamano.

La bambina era sorpresa; i fogli con i suoi disegni erano sparsi sul tavolo: gli animali, la bimba bionda con la bambola, il pescatore, la casa, il lago, il prato, le montagne azzurre, il boschetto, il mare, l'onda... e aveva veramente i vestiti e i capelli gocciolanti!

La mamma credeva che fosse uscita!

Lily cercò tra i fogli Flo', la fatina dei sogni, ma quel disegno era scomparso.

D'istinto guardò verso la finestra e oltre i vetri, uno scintillio: sì, era proprio Flo' che sorridendo, la salutava con la mano!

«Ma guarda come ti sei conciata! Andiamo, sarà meglio fare la doccia!».

La mamma era tornata e le stava asciugando i capelli.

La bambina diede un ultimo sguardo verso la finestra, ora si vedeva solo un lontano scintillio.

«Comunque i disegni sono proprio bellissimi, sembra tutto vero! Sei molto, molto brava!» esclamò la mamma osservando i fogli sul tavolo.

Lily non l'aveva sentita, pensava all'avventura che aveva vissuto, forse si era addormentata e aveva sognato, ma... i disegni c'erano e lei non era uscita!

Chiamatemi Ismaele

Giovanni Mangarelli

«Chiamatemi Ismaele». Se dovessi raccontare la mia storia, la inizierei così, con le stesse parole con cui comincia il libro di Melville. Anche se la mia è una storia completamente diversa. Sono eritreo e il mio nome è veramente Ismaele. Colpa, se di colpa si tratta, di mio padre. Insegnava letteratura nelle scuole dei missionari italiani ad Asmara. Ismaele è un nome ebreo e dall'Ismaele della Bibbia si dice che discenda il popolo arabo. Eppure sono cristiano, così come lo era mio padre, ma il suo credo non gli ha impedito di darmi questo nome. Il suo amore per la letteratura è stato più forte. Amava tantissimo «Moby Dick» e spesso lo leggeva per noi. Devo ritenermi fortunato, mio padre avrebbe potuto chiamarmi Achab o, peggio, Queequeg. Lo vedevamo poco perché viveva in città, tornava a casa solo una volta al mese. Fino a quando ha potuto. Poi c'è stata la guerra, ha dovuto fare una scelta, continuare ad insegnare o tornare per proteggere la sua famiglia. Così mio fratello Dawit e io siamo diventati i suoi unici studenti, nel nostro villaggio non c'erano scuole e, fino a poco tempo fa, non avevo mai visto una vera città.

Quando racconto che vengo dall'Africa, mi chiedono del sole, della savana, dell'oceano. Mi chiedono cosa ci faccio ora tra queste montagne, come se l'Africa fosse un'unica sola distesa piatta. E invece è proprio la montagna il mio ambiente naturale, il mio villaggio è su un altopiano che ha le stesse altitudini di qui. Il mare l'ho visto sempre e solo da lontano. Almeno fino a quando non sono andato via. Ma se avessi potuto non sarei mai partito, non avrei mai lasciato la mia terra. Al contrario di mio fratello che, appena ne ha avuto la possibilità, lo ha fatto. Son passati tre anni prima di ricevere sue notizie. Solo allora, quando abbiamo saputo che era vivo e stava bene, il pensiero di partire

ha cominciato a far breccia anche dentro di me. La propria terra ha radici profonde nell'uomo ed io mi sono sempre sentito un uomo della mia terra. Ho sopportato anche la fame e la povertà pur di restare. Ma mio padre aveva visto le città, aveva visto il mare, aveva visto anche che un figlio era andato via per salvarsi.

La mamma è morta all'inizio della guerra, eravamo soli. Quando si è ammalato anche lui, l'idea di lasciarmi ha iniziato a preoccuparlo in modo ossessivo, mi ha fatto promettere di cercare mio fratello. Mio padre è morto quasi un anno fa. Io sono partito dieci giorni dopo.

Questo posto lo chiamano il Brennero. In questi mesi di viaggio ho attraversato diversi paesi, ma questo è il primo vero confine che vedo. Il deserto e il mare non ne hanno o se li hanno non li vedi, non ci sono guardie, reticolati, fili spinati, semplici indicazioni o porte che ti aprono un mondo diverso. Perlomeno io non li ho visti. Non ho nemmeno capito in quale momento ho lasciato l'Eritrea. Abbiamo viaggiato soprattutto di notte. Lo abbiamo fatto per settimane intere. Il buio nel deserto non si può descrivere, se non fosse per le stelle sarebbe come essere ciechi. E il freddo, nemmeno sulle mie montagne ho sentito così freddo come nelle notti nel deserto.

Non so in quanti eravamo, conoscevo solamente Solomon, partito con me. È stato lui ad aiutarmi a trovare prima i soldi per il viaggio, poi le persone che dovevano portarci in Sudan e scaricarci ad altri che ci avrebbero permesso di arrivare in Libia. Non è stato per niente facile. Abbiamo viaggiato su un camion, stretti e in silenzio. Non ho saputo il nome di nessuno dei miei compagni, a parte Solomon. Di notte dovevamo stare zitti, il giorno perlopiù si rimaneva al riparo di tende e si cercava di dormire, cosa che non riuscivamo a fare in viaggio. Potrei ripetere a memoria le frasi che ci siamo scambiati, tanto erano rare e formate da pochissime parole. L'acqua e il cibo erano scarsi, stare in silenzio era anche un modo per risparmiare le forze. Dopo il primo giorno, il tanfo

del nostro sudore era già insopportabile, e non solo quello. Durante i trasferimenti ci facevano fermare raramente, forse passavano anche 7-8 ore tra una sosta e l'altra. E in quelle pause dovevamo espletare anche i nostri bisogni corporei. Inutile dire che durante il viaggio non tutti riuscivano a trattenersi.

Ci siamo fermati all'ultimo autogrill, prima di attraversare il confine con l'Austria. Siamo in quattro, solo io proseguirò, mentre i miei compagni di viaggio si fermeranno in Germania. Non so ancora come fare per arrivare in Norvegia, ma mi hanno promesso che mi daranno una mano prima di separarci, soprattutto con la lingua, mi aiuteranno ad organizzarmi in qualche modo per raggiungere Dawit. Di soldi ne ho per fortuna, tra quelli che mi ha mandato mio fratello e qualcosa che sono riuscito a mettere da parte in questi ultimi mesi lavorando a Trento come cameriere. Ho vissuto ospite di due miei connazionali, mi hanno dato una mano a evitare spese di vitto e alloggio, così da non avere altre preoccupazioni. Ma non ce l'avrei fatta se non mi fossi lasciato convincere a spacciare un po' di erba. Provo vergogna, ma ne avevo bisogno, poi la paura è stata più forte di tutto e, dopo averlo fatto un paio di volte, ho smesso. Per fortuna, i miei due ospiti non lo hanno mai saputo.

Dopo un caffè al bar, vado in cerca della toilette. Mi meraviglia ancora la pulizia di questi ambienti, non riesco a fare a meno di paragonare tutto al viaggio in Africa, anche quando non ci sono paragoni da dover fare. Qualche minuto in compagnia dei miei pensieri e poi raggiungo gli altri. L'aria fredda mi dà una sferzata, c'è da riprendere la strada.

Il caldo ho iniziato a soffrirlo davvero quando siamo stati praticamente consegnati al secondo gruppo di trasportatori. Abbiamo pensato tutti che in quel momento probabilmente eravamo in Libia. Ma nessuno ce ne ha dato conferma. Se fino a quel momento il massimo che avevo subito erano rimproveri e insulti, da lì in poi la situazione è peggiorata. Credevo che non potesse esserci qualcosa di peggio di quello che avevo

già passato, ma mi sbagliavo di grosso. Siamo stati separati in due gruppi più piccoli su dei fuoristrada, è stata l'ultima volta che ho visto Solomon. E la prima in cui sono stato picchiato, come tutti gli altri, senza motivo né modo di difendermi. La paura è scoppiata all'improvviso e non mi ha più lasciato. Erano armati e non sapevo cosa ne avrebbero fatto di noi. Non so dire quanti giorni abbiamo viaggiato così. Non più di notte, ma in pieno giorno. Con il sole a bruciarci le teste, senza nessun riparo. Abbiamo mangiato più sabbia che vero cibo e quel po' d'acqua che ci davano durante il giorno bastava appena a bagnarci le labbra. Non si può descrivere la sensazione di stordimento e smarrimento che ho provato in quelle settimane. Ho ricordi tutti uguali di quelle giornate: le brevi soste, le botte che ci davano per farci scendere e salire alla svelta dalla jeep, le piaghe che bruciavano più della gola arsa, la debolezza che mi faceva svenire a volte per brevi periodi, le armi puntate addosso se provavamo a chiedere un po' d'acqua in più o se osavamo lamentarci. Sulla costa siamo arrivati in piena notte, me ne sono reso conto però solo all'alba.

C'è ancora un po' di neve ai bordi dell'autostrada, abbiamo appena passato il confine austriaco, non ci hanno fermato, sembra che nessuno abbia fatto caso a noi. Per me è abitudine ormai passare inosservato, è stata quasi tutta così la mia vita nell'ultimo anno. La pioggia ha iniziato a battere sul parabrezza. Per fortuna siamo al coperto, provo sempre un brivido quando è la natura a bagnarmi la pelle. E non è per il freddo, sono solo ricordi.

Quella mattina è stata la prima volta che ho visto il mare da vicino. Non ho avuto tempo di soffermarmi sulla sensazione che stavo provando in quel momento. Con paura mi sono accorto subito di essere rimasto solo. Nessuno dei miei compagni di viaggio era più nei paraggi. Mi son sentito come l'unico sopravvissuto di un'avventura che non avrei mai saputo raccontare davvero, unico sopravvissuto come l'Ismaele di

Melville. Ci son voluti quasi due mesi per procurarmi un viaggio in barca per l'Italia, vivendo per strada e arrangiandomi con lavoretti saltuari e pasti di fortuna. Quando son partito, con circa altri venti sciagurati come me, ancora una volta non potevo immaginare cosa mi aspettasse. Siamo salpati di notte e alle prime luci dell'alba già non si vedeva più terra. Se penso che il deserto è immenso, il mare mi ha dato l'idea di infinito. La seconda notte c'è stata una burrasca, ho vomitato anche l'anima e non sono stato l'unico. L'acqua mi colpiva da tutti i lati, fredda, come frustate, un giubbotto che avrebbe dovuto proteggermi è diventato una pietra sulle mie spalle, umido e puzzolente. Sono rimasto aggrappato con tutte le mie forze per non farmi sbattere in mare, non so nuotare e credo che in quelle condizioni non mi sarebbe nemmeno servito. Le mani hanno iniziato a sanguinarmi sul legno ruvido, le gambe non riuscivo a puntarle sul fondo e sbattevano continuamente, ho avuto paura che potessero spezzarsi. Nel buio confondevo le urla degli altri col frastuono della tempesta. A un certo punto, ho avuto anche il dubbio di aver sentito una voce gridare aiuto, ma non riuscivo nemmeno a guardarmi attorno per trovarne conferma. Quando il giorno dopo è tornata la calma, ho cercato con lo sguardo l'uomo che avevo davanti a me quando siamo partiti. Indossava un maglione rosso, ma non sono mai riuscito a vederlo in faccia, mi aveva sempre dato le spalle. Ho provato a lungo a individuarlo in quell'ammasso di disperati che formavamo, non ci sono riuscito. Ho anche provato a contarci, ma non sapevo quanti eravamo esattamente alla partenza, è stato un tentativo inutile. Ho rinunciato a capire se quell'uomo, di cui non ho visto altro che la schiena, fosse mai stato davvero con noi sulla barca o se l'avessimo perso nella tempesta. Nessun altro lo ha cercato, nessuno ha chiesto. Mi sono rinchiuso nel mio silenzio provando a dimenticarmene. Ma ci penso ancora oggi.

Sarei potuto restare in Trentino. I pochi connazionali che ho conosciuto ci si trovano bene. Ma c'è mio fratello che mi aspetta. O forse l'ho solo usato come una scusa per giustificare la mia partenza. Queste non

assomigliano per niente alle mie montagne, sono belle, troppo belle per ricordarmele. Non voglio stare in un posto che potrebbe farmele dimenticare. E il mare mi fa troppa paura, altrimenti dalla Sicilia non mi sarei allontanato così presto.

Attraversare il mare a quel modo, resistere ad una potenza senza controllo, mi ha fatto inevitabilmente pensare al libro che ci leggeva mio padre. La fantasia e la realtà per giorni si sono fuse tra loro. Mi son sorpreso io stesso nello scoprire, dentro di me, il timore che davvero potessimo incrociare una balena bianca sul nostro percorso. O forse l'ho solo sperato, così che potesse mettere fine a quel viaggio orrendo e contemporaneamente anche alla mia vita. E invece il viaggio è sì finito, ma per mia fortuna senza un epilogo tragico, quando siamo finalmente sbarcati su un'isola. Sperduta in quell'immensità, mi son chiesto come potesse la gente vivere circondata da tutta quell'acqua, un mondo a parte con l'orizzonte come unico confine. Pochi giorni e poi, l'ennesima mia prima volta nel mio viaggio, con un aereo trasferito in Sicilia. Quando mi hanno detto che anche questa è un'isola, ho cercato subito di andarmene via. Ci sono riuscito in poco tempo, con l'aiuto di alcuni eritrei come me, ho contattato quelli che vivevano a Trento e li ho raggiunti appena mi è stato possibile.

Mentre la macchina mangia i chilometri in un'altra nuova terra per me, penso che è questo il mio destino. Non riesco a fermarmi in un posto, non mi trovo bene da nessuna parte. Probabilmente non resisterò tanto a lungo nemmeno da mio fratello. Ho paura della gente, mi sembra che ai loro occhi sia uno straniero e basta, a volte ci sono delle spiacevoli conseguenze, altre passo del tutto inosservato. Non ho nemmeno voglia di conoscere davvero qualcuno. In questo lungo viaggio ho incontrato centinaia di persone, tanti con la mia stessa esperienza alle spalle, eppure nemmeno con uno di questi ho provato a parlare veramente. Se ricordo il nome di dieci persone, è già tanto.

«Chiamatemi Ismaele». Credo che non ci sarà mai un inizio così. Non racconterò la mia storia. Nemmeno a Dawit, che con ogni probabilità ha già la sua da non raccontare. A cosa potrebbe servire? Chi mi ascolta può cambiare questo mio passato o renderlo più sopportabile con la sua pietà? A me non serve compassione, mi basterebbe dimenticare gran parte di questi ultimi anni, cancellare certi ricordi, certe ferite. Vorrei essere visto come una persona come tante, vorrei partire da zero. E un giorno vorrei ripartire davvero, tornare sui miei passi, attraversare quelle stesse frontiere invisibili che mi hanno portato fin qui. Per ritrovarmi sulle mie montagne e sentirmi di nuovo un essere umano.

Non ci avrete

Maria Letizia Mariani

«Dove sarà Caterina?! Dove? È tempo di andare, di correre via!» mormorò fra sé e sé fra' Lorenzo, passeggiando nervosamente su e giù. Pensando a cosa fosse meglio fare, quale decisione adottare in quel momento di pericolo, il frate si mordeva involontariamente il pollice mentre, con l'altra mano, andava strofinando furiosamente la fronte dove alcuni riccioli, pervicacemente scuri, ricadevano sulle ciglia aggrottate.

Era precipitato tutto molto in fretta. Sembrava ieri che lui, giovane frate francescano, ventenne, alla fine del noviziato, anziché chiudersi in convento, aveva scelto una vita solitaria ed ascetica. Dapprima si era ritirato in una grotta dove per anni si era cibato solo di preghiere, erbe e radici. Poi, una forza misteriosa lo aveva portato a scendere in mezzo ad una piccola comunità di contadini, selvatici e chiusi, che viveva raccolta attorno alla chiesa di San Bonaventura. Era questa una minuscola costruzione che, malgrado la povertà della struttura, sull'altare scavato nella pietra, custodiva un intenso Crocefisso ligneo, ritenuto miracoloso. Lo stesso fra' Lorenzo avrebbe potuto testimoniare che, nei momenti più intensi della sua preghiera, quel Cristo magro, insanguinato, normalmente con gli occhi chiusi e cadenti, lo guardasse con un accenno di sorriso sul volto, altrimenti scavato e dolente.

Lorenzo rimaneva estasiato, le parole latine delle orazioni gli morivano sulle labbra mentre un senso di infinita gioia e di calma lo pervadeva tutto.

Dopo queste esperienze, egli era solito entrare nel bosco che circondava la radura dove sorgeva la chiesa e girare intorno lo sguardo sulla valle incuneata fra alte montagne, dove le nevi non si scioglievano mai del tutto. Si era, allora, alla fine del novembre del 1520 e il freddo, già intenso, preludeva ad un inverno gelido. Fra' Lorenzo, cercando di do-

minare l'agitazione, ad un tratto si inginocchiò e prese il rosario di legno dal tascone. Cercò di pregare con la fronte appoggiata ai pugni chiusi ma non riusciva, doveva ammettere con se stesso che proprio non riusciva. Doveva salvare Caterina e, con lei, se stesso.

Gli tornarono alla mente, in un attimo, le circostanze straordinarie in cui aveva trovato la bambina: piccola, tremante e seminuda, abbandonata proprio sotto quel Cristo sofferente che aveva di fronte, dodici anni addietro. Il tempo era passato, ora l'infanzia della bambina si stava concludendo e la relativa autonomia nella quale l'aveva cresciuta stava dando i suoi frutti. Caterina, quindi, nella sua ansia di conoscenza, ora si allontanava sempre di più, la sua curiosità la portava ad esplorare i luoghi più inaccessibili, a volte arrivava persino ad inerpicarsi su per le pareti più scoscese, solo per osservare una pianta o un animale. Ne prendeva nota, poi, con disegni precisi, descrizioni e impressioni, su piccoli fogli che teneva cuciti assieme e che portava sempre con sé.

Caterina era cresciuta intelligente e vivace. Il fatto di essere zoppa, a causa d'un piede torto col quale era nata e che, forse, era stato la causa del suo abbandono da parte dei genitori, non le aveva mai impedito di camminare a lungo autonoma, mostrando riserve di energia inaspettate.

Fra' Lorenzo era molto orgoglioso di lei, di quello che era riuscito a fare con i suoi insegnamenti, con le lezioni di lettura e di compitazione che le aveva impartito dalla più tenera età. Per carattere e disciplina, però, non era stato espansivo con la bambina e l'affetto profondo che nutriva per lei si manifestava all'esterno solo nella strenua difesa della piccola dalle critiche malevole dei suoi fedeli.

«*Chissà chi l'è quella lì, zoppa col pede de' ddiavolo!*» Mormoravano gli zotici, lontano dalle orecchie di Fra' Lorenzo che, più d'una volta, aveva tenuto prediche di fuoco contro le malelingue e i superstiziosi, arrivando, in qualche caso, a negare l'assoluzione in sede di confessione.

Un altro fronte sul quale il povero frate aveva dovuto combattere, nel corso di quegli anni, era stato quello dei suoi superiori. Infatti, era stato richiamato all'ordine dal vicario più volte, sin da quando Caterina era

ancora una bimbeta. Questi, dunque, adeguatamente incalzato dai continui mormorii dei fedeli, sobillato addirittura, aveva convocato Lorenzo il giorno prima, mentre cadeva dal cielo una gelida pioggia mista a neve. Con fare accigliato, del tutto incurante delle miserevoli condizioni in cui si era presentato il frate, tutto infreddolito e fradicio, il superiore lo aveva subito redarguito:

«Come ti è venuto in mente di tenerti una trovatella? Di non avercene mai parlato? Mi dicono che sia una bimba, una femmina che poi diventerà donna, fra l'altro zoppa, minorata... È mai possibile che tu abbia potuto tenere un comportamento così...».

Il vicario non trovava la parola adatta, poi si risolse a proseguire, in un crescendo dai toni drammatici: «Un comportamento insubordinato! Scandaloso addirittura! Se non empio! *Mala tempora currunt!* Hai mai sentito parlare di eresie luterane, fratello? Di sacerdoti che danno scandalo, che vivono con donne, sposandole addirittura, e che hanno la spudoratezza di criticare la vera Chiesa? Noi? Il Santo Padre? Vuoi essere tacciato anche tu di luteranesimo? Vuoi proprio finire nei guai?».

Due occhi di brace fissavano quelli stanchi di Fra' Lorenzo.

Dopo un breve silenzio riempito dal respiro affannoso del vicario, questi concluse severo: «Ho parlato con gli altri tuoi superiori del tuo caso e, come me, non sono per niente contenti di quello che stai facendo... Ricorda che hai fatto voto di obbedienza! Quindi, fratello, devi lasciare quella creatura a chi se ne può prender cura meglio e in maniera più consona di te! Portala dalle suore clarisse del Monastero di Sabazia e prosegui il tuo officio!».

Fra' Lorenzo, malgrado si sentisse morire dentro, non era però uomo da farsi intimidire. Chiedendo perdono a Dio per la bugia che stava per dire, fingendo una sottomissione che nel suo intimo non provava (altro peccato di cui pentirsi!), si era gettato in ginocchio e, con le mani giunte, aveva improvvisato: «Fratello! Non posso allontanarmi da quella creatura! Tu non sai... Non ti hanno detto...».

«Cosa non so, frate Lorenzo?» Il vicario attendeva risposta seduto

sulla poltrona ampia, rivestita di broccato, con le mani intrecciate sul ventre prominente. Dal saio ben stirato spuntavano, calzati in sandali di cuoio nuovi, due piedi lindi, dalle unghie curate.

Fra' Lorenzo aveva guardato i suoi: scalzi, lerci, dalle unghie nere, viola per il freddo e con la pianta ispessita come una suola. Aveva girato gli occhi intorno e aveva visto una stanza sobria, sì, ma comunque lussuosa: candelabri di bronzo, dipinti alle pareti, tappeti in terra. Aveva ripensato a Caterina neonata e all'unica donna che l'aveva aiutato senza tentennamenti o paure. Quella che veniva additata come prostituta, che poco prima aveva avuto un bimbo, morto quasi subito e sepolto nel piccolo cimitero accanto alla chiesetta. Con gli occhi umidi di un pianto muto, aveva offerto il suo seno gonfio e aveva nutrito la bimba, l'aveva fatta sopravvivere. Fra' Lorenzo aveva poi ricordato se stesso, le sue dita goffe alle prese con fasciature sbilenche... Rivedeva lo sguardo vivace che quella bambina speciale aveva rivelato sin da subito, quel sorriso felice e fiducioso... No, non potevano strapparla a lui. Avrebbe combattuto per tenerla, avrebbe fatto di tutto: Caterina era la sua creatura, gliel'aveva mandata il Signore. Avrebbe provveduto a lei, alla sua crescita, alla sua educazione ed al suo benessere per sempre.

A quel punto, scovando dentro di sé inaspettate qualità da guitto, si era gettato ai piedi del vicario ed aveva gridato: «Oh, fratello! Cosa mi stai chiedendo! Quella povera creatura che vive meco è mia nipote, figlia della mia adorata sorella, morta di lebbra dopo solo due mesi dalla sua nascita! Io sono l'unico parente che ha! Abbi pietà, non mi chiedere di abbandonarla! È così affezionata a me!».

Il vicario, provando un certo disgusto al tocco delle mani sporche di Fra' Lorenzo, aveva però insistito: «Non è possibile che tu viva con la bambina! Non insistere! Affidala alle sante monache e vedrai che ne faranno una buona cristiana, se non una consorella, addirittura! Non le mancherà il pane, questo lo sai... E ora ritirati».

Aveva concluso il vicario, alzandosi: «Ho da ricevere altri fratelli. Vai con Dio. E prega tanto per lo scandalo che hai creato... Che il Signore

ti perdoni... Pace e bene. Fa che io non debba più sentir parlare di te».

Quest'ultima frase era risuonata come una minaccia. Ed ora eccolo qui, il frate povero ma non imbellè, pronto a qualsiasi reazione di fronte a quello che riteneva un insopportabile abuso. Egli, secondo agli insegnamenti di San Francesco, sentiva di dover necessariamente anteporre il bene e la pace di Caterina a regole astratte: di questo era certo. Mentre ancora si agitava sull'inginocchiatoio, Fra' Lorenzo sentì dei rumori cupi. La porta si aprì di botto ed entrò la bambina. Col viso arrossato, nei capelli scarmigliati qualche fiocco di neve, caracollò fra le braccia di Lorenzo ed esclamò: «Mi stanno inseguendo!».

«Chi?» chiese allarmato il frate.

«Degli uomini! Alcuni a cavallo, altri con le picche!».

«Ah, dannati!» esclamò l'uomo. Si avventò sul portone e lo inchiodò velocemente, poi si erse a scudo della bambina e gridò agli uomini che erano giunti e che picchiavano furiosamente sui battenti: «Andate via! Via! Non potete entrare qui! Emendate la vostra anima! Non prenderete mai Caterina!».

Ma quelli spingevano sul portale che andava cedendo. A quel punto, Fra' Lorenzo abbracciò forte Caterina, si volse verso il Crocefisso sofferente, e sussurrò: «Aiutami, ti prego, aiutami!».

Poi tutto fu silenzio.

Entrarono i primi uomini, spintonandosi. Si guardarono attorno attoniti. Non c'era nessuno: a terra solo un rosario di legno e fogli di carta disegnati. Il Cristo, con gli occhi aperti, sorrideva.

Il canto

Manuela Mazzarol

Era un canto strano come lei, bello come lei.

Sporgeva in fuori la lunga gamba, magra e abbronzata, oscillava lievemente tutto il corpo, e il vestito a balze di cotone azzurro ciondolava attorno a lei, spinto da quel movimento, come una campana: poi si sentiva quella nenia informe, senza parole.

Era l'estate. Era il mare.

Per noi ragazzi contava solo quello: le giornate interminabili bruciate dal sole, la pelle che trovava refrigerio solo dall'acqua del mare – sulla spiaggia quasi deserta non c'erano ombrelloni – i giochi e le nuotate interrotti a tratti da qualche spuntino, reso speciale dal fatto che si consumava lì, sotto il sole, senza tornare a casa; ogni tanto ascoltavamo qualcosa dei discorsi delle mamme, senza farci poi gran caso, masticando panini e frutta.

La zia sedeva su un asciugamano disteso sulla rena, con le gambe raccolte. Parlava con la mamma, nel suo tono serio e tranquillo.

La mamma taceva. Ascoltava con quella serena assenza di giudizio che nella vita non le ha mai fatto respingere nessuno.

Parlavano di quella bambina.

Aveva dodici anni, una cascata infinita di capelli biondi, lunghissimi, un corpo snello, alto e sottile, un volto illuminato da due occhi di un meraviglioso azzurro.

Tuttavia, proprio guardandola in viso, si notava qualcosa che non quadrava.

La fronte era alta e l'ovale perfetto, ma sotto le sopracciglia brillava uno sguardo troppo particolare perché fosse normale; era come se quell'occhio avesse fatto come un salto, e fosse atterrato male.

«... Suo marito ginecologo, appena incinta le hanno fatto natural-

mente tutte le analisi, compresa l'amniocentesi (*amniocentesi?*); e hanno visto che il bambino aveva delle probabilità di nascere malato. Non proprio una probabilità serissima, ma comunque. No no, ha detto lei, io preferisco abortire (*abortire?*), e così le hanno fatto l'intervento nella clinica del marito. Le hanno fatto il raschiamento (*raschiamento?*) e sembrava finita lì. Lei continuava a stare male, così è tornata in clinica; poi si sono accorti infatti che i bambini che aspettava erano due: il maschio era morto, ma la bambina, che sarebbe stata sanissima, era stata così danneggiata che è nata ritardata: ha tutta una parte del cervello bruciata».

Pur non essendo proprio piccolissima, infatti, aveva l'innocenza e i modi di una bimba.

E piaceva a tutti, però, perché era mite e dolce.

Non saprò mai nel dettaglio quali fossero tutti i suoi problemi, però non la ricordo affatto lamentarsi.

Non gridava e non chiedeva aiuto.

Aveva degli «attacchi» ... ne soffriva spesso.

«Quando *lo* sento arrivare – aveva raccontato alla mia mamma – allora canto».

Questo sì, lo rammento; specie di sera, quando, lasciati i costumi da bagno, ci rivestivamo e facevamo un'ultima passeggiata finalmente al fresco, spesso risuonava quello strano mormorio.

Era l'estate, era il mare; cosa ne capivamo, cosa ne capivo io, di quel silenzioso dolore?

Allora non avevo letto quello che in seguito mi avrebbe così profondamente toccata, Dostoevskij, Dickens, Chesterton.

«Noialtri che abbiamo mangiato il pomo», frase ne *I Fratelli Karamazov*, breve descrizione di tutti quelli che, cresciuti, adulti e con gli occhi aperti, hanno scelto consapevolmente il male, che quindi meriterebbero il dolore, e non l'hanno subito, come gli innocenti.

Non avevo ancora letto della rappresentazione dell'inferno, che non è fatto di fiamme, ma in cui si soffre terribilmente per la mancanza di

amore, per l'impossibilità, che la morte sancisce, di poter amare e soccorrere il prossimo.

Di tutto ciò, allora, non sapevo ancora nulla.

Ma quella bimba era davvero innocente. Lo era al punto che, in lei, non c'era nemmeno la domanda che noi grandi, noi che abbiamo mangiato il pomo, ci poniamo continuamente, da pavidi, di fronte alla sofferenza: *perché?*

Non si chiedeva niente, non chiedeva niente.

Cantava, cullando se stessa, opponendo al male la più fragile delle armi: la bellezza, l'arrendersi.

Cantava.

Speriamo sempre che i miti abbiano uno scudo, ma non ce l'hanno mai.

Dovrebbero averla sempre, una protezione, perché proprio non ne possono fare a meno; e invece accade così di rado che «Chi Passava di là per Caso», chi non c'entra, non conta niente e non può sottrarsi, sia risparmiato e non sia costretto a porta una croce.

Forse ho pensato a lei la prima volta che ho letto del Conte Ugolino; e mi sono semplicemente commossa alla preghiera di quei bambini, che innocenti e puri, credono che il loro padre abbia ogni potere, compreso quello di salvarli dalla morte e di sconfiggere il male.

Molto dopo ho riflettuto al fatto che essi non sanno che è proprio sua la colpa... ed è a causa del padre che moriranno, e che sono in quel posto atroce proprio perché, per ferire l'albero possente, il gelo ne morde i fragili germogli.

Allora ero troppo giovane per capire quale pena dovesse rappresentare per la madre, il vedere la propria figlia, vivente conseguenza del suo tragico errore, che non sarebbe mai diventata la splendida donna che era destinata ad essere.

Ero troppo giovane, non comprendevo. E non comprendo nemmeno adesso.

Perché è incomprensibile.

E penso che, davvero, se pensassimo che molte, troppe cose non si possono comprendere, forse cesseremmo di ascoltare la mente, architettura incessante di sempre nuovi problemi, per sentire la voce del cuore.

Cuore che conosce tutto; che sa ogni cosa, perché nasce dalla vera Sapienza, dal vero Amore; ma non ha le categorie mentali dello spazio e del tempo...

Perciò ci vuole pazienza.

E se ci sembra che il cuore non parli, allora, forse, dovremmo accettare quel silenzio. E non fare nulla.

Semplicemente fiduciosi che ci saranno mostrati i segni, al momento giusto, per illuminare il nostro cammino, e gli strumenti per superare gli ostacoli...

Seguendo gli esempi...

Perché all'anima – bellissima – di quella bambina, prigioniera in un corpo tanto sofferente, tutto quello che la circondava non interessava.

Parlava di se stessa in quel canto... così inutile, così necessario, così bello, così tremendo.

Il lungo addio

Claudio Melodia

Seduto alla scrivania leggo e rileggo il bando di concorso:

«Concorso letterario Scatti d'autore. Tema dei racconti: Una foto, una storia».

Osservo il foglio degli appunti sotto al mio naso: scritti vi sono solo frasi sconnesse e disegni improbabili.

Non potevo scegliere un concorso più semplice?

Mia moglie Antonella mi abbraccia da dietro e mi da un bacio affettuoso:

«Che fai?» chiede.

«Sto cercando di scrivere un racconto – rispondo incerto – ma non ho nessuna idea».

«Beh, non sembra difficile – dice lei leggendo il bando – prendi una foto a caso sulla parete e scrivici una storia su».

«Non credo sia così semplice», sospiro.

«Come dici tu – fa lei staccandosi – vado a prendere la piccola al catechismo, mi raccomando non affliggerti troppo davanti al computer».

Esce lasciandomi solo. Resto diversi minuti ad osservare gli scarabocchi che ho scritto finché non mi decido a seguire il suo suggerimento. Passo in rassegna tutte le foto che tappezzano la parete: quella del mio matrimonio, del viaggio in Grecia e quella del compleanno della mia piccola bimba. Le trovo tutte molto belle, ma nessuna mi dà una benché minima ispirazione. Mi fermo sull'ultima: quella di mia madre.

«Adriana».

La osservo attentamente: così giovane e bella, sta in piedi in quello che sembra un parco guardando nella mia direzione e sorridendomi enigmatica.

«Chissà a che stavi pensando quando te l'hanno scattata».

Mi perdo nei suoi occhi verdi, così simili a quelli di mia figlia e, improvvisamente, mi ritornano alla mente tutti quei momenti in cui io e lei avevamo litigato perché non volevo andare al catechismo.

«Perché fai sempre tutte queste storie? – mi gridava –. Se non ti prendi la comunione andrai all’inferno!»

«Odio il catechismo – rispondevo io con l’acidità tipica dei decenni – e comunque all’inferno la compagnia è più interessante».

Sorrìdo ripensando a tutte quelle volte mi aveva portato in chiesa tirandomi per i capelli; adesso ero io a spingere affinché fosse mia figlia ad andarci.

«Madre e figlio, figlio e madre: come s’intrecciano le cose?»

Prendo la penna e inizio a scrivere di quei ricordi, ritenendoli interessanti per una bozza. Torno a guardare la foto soffermandomi su quel sorriso indecifrabile simile a quello della Monna Lisa: era lo stesso che faceva quando la rimproveravo per qualcosa che aveva fatto, o non fatto.

Inizio a scrivere di quella volta in cui, dopo la lezione di catechismo, avevo atteso quasi un’ora affinché mi venisse a prendere. Alla fine, stanco di aspettare, me n’ero andato a piedi: avevo nove anni e non avevo mai fatto un tragitto così lungo da solo ma, fortunatamente, ero arrivato tutto intero. Aggiungo di come poi mia madre arrivò a casa disperata, urlandomi di avermi cercato dappertutto e di essersi davvero spaventata per me. Aveva gridato così tanto che avevo iniziato a piangere e pure lei poi scoppiò in lacrime. C’eravamo abbracciati piangendo come due stupidi ma, quando le avevo fatto notare che la colpa era sua che si era dimenticata di me, era tornata a sorridermi in quel modo odioso, senza darmi delle spiegazioni:

«Andiamo al cinema?» mi aveva chiesto cambiando argomento.

Io ero piccolo e al cinema non c’ero mai stato: risposi di sì, dimenticandomi in fretta di quella lite. Vedemmo un film comico e l’esperienza mi piacque davvero molto.

Sollevo lo sguardo dal foglio puntandolo sul mio scaffale pieno di dvd:

il cinema adesso, è una delle mie più grandi passioni. Resto sorpreso di come, col senno di poi, certi episodi possano tanto influenzare la nostra vita: non mi ero mai reso conto di come alcuni dei miei pregi e dei miei difetti provenissero proprio da lei.

Torno ad osservare assorto la foto, indagando soprattutto il suo sguardo intenso ma triste al tempo stesso.

Anche quello sguardo misterioso nascondeva qualcosa di ermetico ed indecifrabile. Alla fine, in maniera inaspettata, arrivo alla conclusione di non averla mai conosciuta appieno: lei sapeva tutto di me, come una madre sa tutto delle sue creature, ma io potevo dire lo stesso? Ragionandoci sopra, non sapevo nulla di lei: cosa le passava per la testa quando era pensierosa? Perché aveva quello sguardo sempre triste? E cosa nascondeva quel sorriso enigmatico? Non mi ero mai troppo confidato con lei e lei mai l'aveva fatto con me: troppi contrasti col passare degli anni, troppa presunzione da parte mia nel credere che l'avrei sempre avuta a mia disposizione per conoscerla meglio. Benché fossimo madre e figlio, per certi versi, eravamo dei perfetti sconosciuti e tali a me restavano i suoi pensieri più profondi.

Mentre ragiono su questo aspetto del nostro rapporto, sento una voce riemergere dal mare calmo dei miei ricordi: quella di una sua ex collega di lavoro.

«Perché non vuole che la vediamo? – mi aveva chiesto triste –. Noi colleghi vogliamo starle accanto, farle sapere che le vogliamo bene».

«Non vuole mostrarsi per come la chemio l'ha ridotta».

«Prova a parlarle tu, dille che noi siamo qui per lei».

In effetti avevo provato a convincerla a far sì che i suoi amici potessero vederla, ma lei non mi aveva risposto: rannicchiata come un cerbiatto ferito, si era limitata ad osservarmi nascosta tra le coperte. Quando feci per andarmene sconfitto, mi aveva detto solo:

«Voglio conoscere i tuoi figli».

Smetto di scrivere e sollevo lo sguardo mesto verso il soffitto: bianco come quello della chiesa in cui si svolse il funerale; avevo 19 anni e mia

figlia sarebbe arrivata molto tempo dopo. Gli occhi prendono a bruciare al ricordo del dolore e delle lacrime versate.

«La parte più difficile – mi aveva detto un’amica tempo dopo – deve ancora arrivare: solo col tempo ti renderai davvero conto della sua assenza».

Erano frasi che non mi erano piaciute, ma erano veritiere.

Riabbasso lo sguardo sulla foto. Con una fitta allo stomaco, ricordo come negli anni successivi mi sentii oppresso dalla sua morte: mi ero sentito sporco ed inadeguato, come un sopravvissuto immeritevole; mi ero sentito un carnefice.

«È colpa mia – avevo detto a mio padre un giorno –. Se le fossi stato più vicino, forse avrebbe trovato la forza per lottare ancora».

«Ma lei l’ha fatto, fino alla fine – mi aveva risposto lui stringendomi la mano –. Non potevi salvarla, nessuno poteva. Non è una colpa assistere all’inevitabile. L’unica cosa che puoi fare, è ricordarla sempre: solo così si tengono in vita le persone che si amano».

«Ma lei mi manca».

«Anche a me, ma devi lasciarla andare».

«Non ci riesco».

Inizio a piangere: dopo tutti quegli anni non ero ancora riuscito a perdonarmi. Tutt’ora, ogni volta che provo a ricordarla vengo travolto da un forte senso di colpa: la rivedo stesa sul letto, sola e debole, e il mio senso di impotenza non cessa.

«Non ricordarla con dolore – mi aveva detto Antonella – ripensa a quanto sei stato felice con lei, a tutto quello che di buono ti ha lasciato».

Lancio uno sguardo alla teca piena di dvd: il buono che mi aveva lasciato.

«È una mamma – aveva aggiunto ancora lei – l’unica cosa che vorrà, è che la ricordi felicemente».

Era facile a dirsi, ma ogni suo ricordo per me era doloroso.

«Devo lasciarla andare», mi ero sempre ripetuto.

La porta di casa si apre, una figurina bionda mi corre incontro:

«Papà!»

Asciugandomi il viso prendo in braccio mia figlia.

«Amore mio, ti sei divertita al catechismo?»

«No, sai che lo odio».

«Adriana – la rimprovera Antonella – non dire così, sai che è lì che io e tuo padre ci siamo conosciuti?»

A sentire quelle parole ho un sussulto: faccio scorrere lo sguardo da mia moglie a mia figlia, che porta lo stesso nome di mia madre. D'un tratto, come se la risposta mi fosse sempre stata davanti, comprendo: il bene che mi aveva lasciato.

«Stai bene papà?»

«Sì amore, certo».

«E perché piangi?»

«Già, perché stai piangendo?» aggiunge Antonella.

Non so cosa rispondere. Le osservo con gli occhi pieni di lacrime: in tutti quegli anni passati a crogiolarmi nel dolore e nei sensi di colpa, non mi ero mai reso conto di quanto amore e di quanto bene mi avesse fatto mia madre. Lanciando un rapido sguardo alla foto, per la prima volta penso: *grazie*.

Ringrazio per aver avuto modo di conoscere la donna fantastica che era stata mia madre, ringrazio per tutto il bene che mi aveva fatto e per aver avuto la possibilità di amarla come figlio: il dolore per una perdita non può esulare da un grande amore.

«Piango perché sono felice: sono grato di avervi con me. Vi voglio bene».

Si guardano stranite mentre le abbraccio forte. Poi, Antonella inizia a preparare la cena mentre Adriana finisce i compiti per casa.

Le osservo rapito: le donne della mia vita. Un duo meraviglioso in cui intrinseca c'era la presenza di mia madre. Adriana mi sorride e io mi perdo nei suoi occhi verdi: gli stessi occhi, lo stesso nome e la stessa bellezza.

Abbasso lo sguardo sugli appunti: non c'è nulla che sembri un racconto ma adesso so su cosa scriverlo.

Prendo la penna e scrivo un potenziale titolo: «*Il lungo addio*».

Rileggendolo, sento qualcosa dentro di me alleggerirsi. Osservo ancora mia madre sorridendole di rimando.

L'avevo lasciata andare.

Assolta con formula piena

Virginia Murru

È notte inoltrata, c'è solo quiete apparente in corsia, e la stanza d'ospedale è gelata dal buio spettrale, nonostante la calda giornata estiva.

Non riesco ad andare oltre il torpore, e vorrei strappare quel velo di coscienza che impone veti al sonno e non mi fa attraversare il confine. Stringo il cuscino sopra la testa, quasi volessi preservarmi dall'atmosfera d'angoscia in cui il dolore produce squarci in un abisso poco illuminato.

Qui il dolore non è comparsa, è protagonista sulla scena; la clinica è il suo teatro, e questi esseri si dibattono tra diagnosi e prognosi, «verdetti e sentenze». Sento colpi di tosse, sussurri del personale medico nelle stanze attigue, profumo di caffè e movimenti di coperte nei letti delle stanze, che avvolgono corpi vinti dalla dittatura di un subdolo nemico.

L'anta della finestra è quasi aperta, alzo la testa per un attimo, e vedo lo spettacolo di una città che muove i suoi passi negli intrighi della notte; noto abbagli lampeggianti scorrere nella grande arteria centrale, lampioni proiettare fasci di luce sull'asfalto ancora bollente. Le scritte delle luminarie catturano con arroganza lo sguardo, mentre le finestre dei palazzi si spengono una dopo l'altra, come grandi palpebre in un volto muto e acquiescente alle tenebre. Sono folgorata da questo paesaggio notturno, sento la vita pulsare oltre la finestra, e sono palpiti inesprimibili, il fascino della notte.

Oggi il mondo non mi ha respirata, non m'ha neppure guardata attraverso fessure di luce, mi ha respinta in una deriva. Sembra un altro pianeta, la clinica, i riti che vi si svolgono sono atti di vita costretta in un angolo acuto, non rimbalzi d'aria fertile. Qui la scienza è un esercito in trincea che lotta contro un nemico invisibile, ma implacabile, dopo aver esatto le sue vittime, scritto le sue vittorie in squallide cartelle cliniche. Ma questi 'eventi' si rinnovano ogni giorno, nella corsia dei malati terminali: accade che la vita, con pochi spiccioli disponibili in questi esseri

emaciati, eppure armati come valorosi combattenti, esprima il suo dissenso, o parere avverso, sobillata dalle istanze di quel subdolo potere che è la morte; cioè la fine d'ogni accadimento.

Nessuno, personale medico compreso, pronuncia quel nome, sarà per esorcizzarne l'insidia, oppure per fede alla verità dell'essere in vita, anche quando un'esistenza è sospesa ad un esile filo, soffio che una raffica improvvisa potrebbe spegnere – non saprei dire – so soltanto che per noi la morte è la porta accanto, e non osiamo chiamarla, finché...

Sentite anche voi? All'esterno, da un palazzo austero, provengono le note d'un pianoforte; ogni tanto, la domenica, ascolto questo concerto aereo, anche se il vento sembra portartelo da un'altra galassia... Tutto questo mi ripropone l'accattivante volto della vita. Questa volta e Liszt, con l'opera «Album d'un voyageur...» .

Ed è paradiso. Non esisto, l'anima è in orbita chissà dove, forse non sono più, è dolce trapasso, quello che imploro da mesi. Se proprio devo andare, che almeno per l'ultimo viaggio io possa obliterare un biglietto di prima classe.

È una storia lunga. La serpe, ossia un tumore cerebrale aggressivo – «astrocitoma» – ha morso un importante distretto dell'encefalo, e qui ha spodestato legioni di neuroni, scatenando un tornado in tutto l'organismo: cefalea, ipertensione endocranica, e altri sintomi che hanno portato alla resa le mie difese. E io, o meglio, quel che è rimasto di me, sono in lotta contro le incursioni del mostro; finissimi concerti gli interventi per prevenire gli assalti. Qualche battaglia in retrovia l'ho vinta, ma nulla in confronto al suo scaltro strapotere.

Malgrado tutto, nelle analisi, resistono alcuni valori ematici, non ancora compromessi; io ho rifiutato tutti i farmaci non indispensabili. Non dovrei dirlo, ma in verità accade che prenda i variopinti confetti che il personale lascia sul comodino, e in bagno facciano una fine ingloriosa. Non ne sono fiera. Ma perché avvelenarmi se è scritto nelle cellule che la mia vita è una strada interrotta?

Non ho mai sperato che dopo notti convulse, qualcuno mi annunciasse:

«Beh, ora i lavori in corso sono stati sospesi, il sistema con i suoi congegni staccati, è stato riparato...». Sono molto razionale, estremamente cauta verso i rivolgimenti della sorte. Pur essendo credente, e avendo bussato alla porta del Regista, ho convertito il pensiero al fatale senso della vita, medaglia con doppia effigie.

Liszt... un vago senso di pace e abbandono m'induce a lasciarmi andare al lieve torpore che sopraggiunge naturale; poi i sensi sono assorbiti dalle immagini e sono fuori dall'incubo. Sono sotto un salice, intorno paesaggi di natura campestre, colline ovunque e coltivi in piccole piane solcate da brevi corsi d'acqua. Sento il gorgoglio dell'acqua, e bevo sorsi gelati in una sorgente accanto a me; le foglie del salice m'accarezzano il volto, avverto un senso di profonda beatitudine, poi più nulla.

Riprendo le redini e accendo a tutto volume la ragione nei miei sistemi; ordino come soldatini disciplinati i pensieri, e riprendo possesso dell'intimo devastato. Capitano questi momenti d'evasione, forse sono tentativi estremi di sentirmi viva, parte di un insieme universale, coinvolta nel suo battito e non estromessa. Stupefacente sentirmi viva. Rientrare però non è uno scherzo. Lentamente, una dopo l'altra, reinserisco le spine staccate dalla realtà, strappo dal pensiero dalle fauci del delirio, e riapro gli occhi di un io che non riconosco, quel me giullare che pesterei a sangue. Ho istinti ribelli, che non s'identificano con la rassegnazione all'evento infausto di una condanna.

«È inutile, non ce la farai mai...» mi ripete una voce petulante, che schiaccerei come un parassita. Non ce la farò? Eh no, devo farcela! Non marcirò dentro un corpo infetto.

M'infurio con certi momenti d'abbandono, o incuria verso il mio controllo. Ma poi questi aghi confitti sul braccio, mattino e sera, e i liquidi incolori che fluiscono goccia a goccia nel mio sangue, hanno messo a dura prova le mie resistenze. Macché braccia! Sono così piene d'ematomi da sembrare quadri di Kandinskij o Munch. Questo lo penso quando il pubblico ministero, ossia la coscienza, è in pace, altrimenti le braccia mi sembrano autografi di Belzebù, punto e basta.

Devo vigilare sugli eccessi emotivi, l'equilibrio resiste, malgrado tutto

gli farei un monumento. Stamattina è venuto dottor Mendez, la solita visitina, le inventa tutte per farmi sorridere, ma a volte gli presento certe invettive di silenzio, musì sbilenchi... Oggi sorrideva in modo strano, cosa intendeva dirmi? L'orgoglio mi ringhia dietro, e quando ci penso blocco ogni pensiero clandestino. Finisce che mi tratto da cretina.

Invasata!, mi sentono dire a denti stretti. E finisco per dare un morso alla lingua, o cadere nel romanticume della rinascita. Da vomito. Ho capito stasera però il senso di quelle risatine. Sono stata chiamata nello studio del primario.

«Anna, devi crederci, non sei più in pericolo, per fortuna esistono anche questi rivolgimenti nella storia clinica dei pazienti. L'ortodossia popolare li chiama miracoli, la Scienza non ha una risposta razionale, perché la remissione del male in questo genere di patologie rientra davvero in una statistica di casi eccezionali».

Il professore, dall'alto della sua autorità scientifica, con quel camice così bianco, m'abbaglia. Lo si vede di rado in corsia, è considerato un luminaire, e se lo contendono nei congressi internazionali. Oggi mi sembra uno sciamano, o santone indiano, ha qualcosa di grottesco sul volto, e mi domando se quel che afferma è una trovata beffarda.

«Non riesco a credere» balbetto. Egli, con un gesto pacato, solleva la voluminosa cartella clinica, e replica con serietà:

«Ci sono gli accertamenti degli ultimi mesi, sei stata seguita con molta attenzione, perché prima di te ha ragionato razionalmente l'equipe medica, tutto lo staff che ti ha assistito in questi due anni. Gli esami strumentali e le analisi di laboratorio hanno per mesi confermato il nostro cauto sospetto, e cioè che la massa tumorale impossibile da asportare chirurgicamente, è stata lentamente riassorbita, e in quell'area dell'encefalo, i neuroni hanno ripreso una normale attività. Non ci sono più riserve in merito. Ho portato questo caso clinico all'ultima conferenza di Oslo». E sorrisse scoprendo una dentatura non proprio perfetta.

Scusatemi, ma... devo prima sentire se quello strano battito che fino a qualche mese fa era simile a un altro cuore bizzarro in una sperduta landa cerebrale, esiste ancora, o si è suicidato o è stato fatto fuori dalla

vendetta dei miei neuroni. Vero, non lo sento più, com'è possibile? Mi ha tormentata giorno e notte. Mentre avvicino la mano alla testa, verso l'emisfero sinistro, il professore sorride. Soffoco un urlo, a stento. Forse ho ottenuto clemenza dall'impossibile. Quel che è accaduto dopo non ve lo racconto, è avvilente. Ma sì, ormai..

Mi sono alzata, gridando come un detenuto al quale è stata spezzata la catena della schiavitù, mi sono avvicinata al professore e l'ho baciato. Sulla fronte, cosa vi salta in testa! Lui, neppure una piega, imperturbabile. È entrato dottor Mendez, e mi ha abbracciata. Questa volta il matto è lui.

«Perché non me lo ha detto, perché?». Diluvio universale. Piango, sorrido, c'è un terremoto nei miei interni, decimo grado della scala Richter.

Un flash, nei miei pensieri mi riporta al triste percorso della malattia. La scoperta del tumore dopo mesi di diagnosi, cefalee al limite della tolleranza nervosa. Poi l'incubo, la lotta con ogni mezzo. Ed eccomi. Grazie, Dio, un giorno mi spiegherai la ragione di quest'esame in più, il più difficile del «corso». Sono felice, l'ho scritto sulla copertina di un libro di Thomas Mann, a modo mio:

«Felicità è circostanza divina – con attitudine d'eterno – ha formule d'effimero e raggio incalcolabile».

Mi hanno dimessa dopo alcuni giorni, e sono fuori, ho chiesto il permesso di raggiungere da sola, a piedi, la mia abitazione, a ottocento metri dalla clinica.

Il mattino m'investe con mareggiate di luce, e bellissime proposte di libertà. Non sono più uno spettro errante nel fermento convulso di queste cerimonie urbane; il mio passo sa del successivo, e riapre scenari intimi che mi riconsegnano intatti i codici di tutte quelle verità che avevo smarrito nei percorsi accidentati della malattia. Mentre attraverso strade conosciute, l'aria e lo spazio mi frastornano, si dilatano; i miei occhi non conoscono più le grandi prospettive, dovrò educarli alla svolta. Mi sento piccolissima, ma figlia legittima del mio tempo, davanti a me un oltre senza erta, un domani che respira, un inizio senza clausole di deriva.

Dove eravamo rimasti?

I personaggi, le figurine, i miti e gli ideali

Federico Noventa

Da bambino utilizzavo le lire ricevute dai nonni e dagli zii per comprare le figurine. In ogni bustina c'erano cinque giocatori e trascorrevi i sabati pomeriggio e le domeniche a sistemarli: individuavo quelli «doppi» e li mettevo in una busta che finiva in cartella come appendice del diario. Il lunedì, a scuola, fervevano gli scambi, le trattative, le infinite discussioni sui risultati, Si ribaltavano, sui compagni, i discorsi «rubati» durante la festa, quando le donne stavano in cucina per conto loro e gli uomini se ne stavano in salotto, attorniano i «vecchi» attaccati alla radio e padroni delle «manopole» per sintonizzare i canali sulle partite.

Me ne sto seduto nel soggiorno: sono quasi le tre di notte... e non riesco a dormire; il pensiero rielabora immagini... seleziona... recupera... ritrova ricordi... che non sapevo di aver conservato, per tutti questi anni; emozioni custodite nell'attesa di un evento... che le celebrasse.

Continue vampate alimentano la temperatura corporea, come se fossi immerso in uno stato febbrile; le mani sudate continuano a stringere, da più di un'ora, due modellini della Duplo, sorridenti e simpatici: un uomo con la visiera da autista e la camicia rossa e una donna con i capelli grigi a caschetto e gli occhiali.

Sorseggio, lentamente, un infuso, oramai raffreddato. Da ore è poggiato sul bracciolo del divano. Il tepore, che emanava è confluito, anelito dopo anelito, nelle emozioni che producono le speranze e le aspettative portate dalle storie e dai vissuti di tanti... tanti... anni fa...

Mi ritrovo nel 1986, in un piccolo paese del Friuli. È notte. L'inverno, con i suoi rigori, si fa sentire. In una grande sala, sto appendendo degli striscioni assieme ad altri 3 obiettori di coscienza: Franco, Vittorino e Fulvio. Cartoni da riciclo, recuperati nei supermercati, coprono finestre

e porte. La stanza è illuminata a giorno, ferve di iniziative affidate a piccoli gruppi di persone. All'esterno sono affissi, ogni tre metri grandi cartelli con la scritta «IN RESTAURO». Alimentano la curiosità degli anziani che, da una settimana, non possono accedere alla sala. Il locale è circondato da transenne, e da nastri bianchi e rossi della protezione civile per garantire una doppia barriera di protezione. Solo la sera, dopo il rientro degli ospiti nelle loro stanze, tutto si rianima: dalla porta che dà sul parco, tra continui inviti a far silenzio, stanno entrando, con un grande albero di Natale il parroco e alcuni adulti. In fondo alla stanza una suora dà istruzioni, a cinque ragazze, per l'apertura di due casse di candele. Sono quasi 300 e tutte rosse.

Dormono nelle case che ci circondano; dormono, al piano di sopra, gli sposini dopo la rituale visita alle rispettive famiglie; dormono, al piano di sotto, i due anziani che hanno aspettato, invano, il figlio per tutto il giorno. Dormono mia moglie e la piccola Sara che stasera, provata da tante emozioni, ha voluto addormentarsi tra le braccia della mamma lasciando l'orso «Ciao», che si portava sempre a letto, a vegliare la rumorosa compagnia, accampata sotto l'albero.

Le luminarie degli addobbi, dilatano i loro riflessi, nelle bianche pareti della stanza. Fisso le luci intermittenti che avvolgono con un caldo abbraccio questo pino ancora vivo. Ripongo i due personaggi nel piccolo paese costruito sotto l'albero della cooperativa che ogni anno ce lo noleggia: lo portano a casa e vengono a riprenderselo. Da piccoli gesti ripetitivi si genera la nostra visione della vita e si amplifica di storia in storia, di avventura in avventura: questi ragazzi disabili che a Natale, consegnano l'albero, donano un biglietto, stringono la mano e fanno un discorsetto, sono divenuti familiari, anche per mia figlia. Il loro arrivo costituisce, oramai, una tradizione.

Il riscaldamento è spento da ore, ma non ho freddo; dalle stelle stilizzate alle finestre, agli angeli musicanti disseminati per la libreria, dalle palline colorate dell'albero, ai pastori in viaggio verso le luci che li attirano... traspira il tepore di costumi familiari.

La «raccolta delle figurine» ricominciava sempre ad ogni settembre, figlia di un rito che a dicembre permetteva già di ripartire i giocatori in mazzi chiusi con uno spago: i portieri, i difensori, i mediani, gli attaccanti. Li custodivo in una scatola di latta, che entrava ed usciva dal cassetto. Tiravo fuori la scatola, slegavo le figurine. Le radunavo per squadra, come indicava l'album; o le dividevo tra i «famosi», i gregari e le riserve. Altre volte giocavo con i «vecchi», altre ancora con le sorprese del campionato (come i giovani emergenti). Fantasticare con le foto dei capitani e di quelli che avevano sempre giocato nella stessa squadra, infondeva speranza alle mie giornate.

La mente è completamente assorbita dal recupero di «fatti» che oggi sono stati richiamati alla memoria, gli occhi vagano instancabili alla ricerca di oggetti, da mettere a fuoco, perché capaci di richiamare una parola, una frase, un ragionamento sentito nel corso di questa festa.

Anche la zia suora, oggi ha carezzato questi due modellini: sbiaditi nei colori e logorati dall'uso, specie nelle scarpe e nelle mani, la loro conservazione, la loro sopravvivenza ad ogni nuovo Natale è seguita da tutta la famiglia.

Fanno parte di una raccolta, coagulatesi anno dopo anno, che ha coinvolto tutti i cugini: dal più grande, Luca, che da tre anni lavora in ospedale ed è avviato ad una promettente carriera di chirurgo; a Matteo che, arrivato in seconda media, sogna di lavorare in una grande organizzazione umanitaria e di girare il mondo aiutando il prossimo.

Passando attraverso Edoardo, Maria e Silvia si è implementato questo patrimonio di famiglia che, per tradizione, passa al cugino più piccolo, quando il possessore finisce le scuole elementari. Nella scatola, originale, che la zia Gina ha regalato a Luca nel suo primo Natale, vanno ancora riposti una base verde, i mattoncini rossi con cui costruire una piccola casa e i due vecchietti.

Sento aprire un portone. Il fornaio, sta per uscire con l'auto è il primo segnale di una giornata che, lentamente, incomincia. Ripenso alla mia, che non è ancora conclusa. Sono in piedi dalle cinque di ieri mattina: mi

tengono sveglie le immagini di una bambina stesa sotto l'albero di Natale, intenta a ricostruire, con i «lego», gli ambienti che erano il cuore della casa di riposo.

Dieci anni fa Vittorino era tornato a casa sconsolato: non aveva trovato nessuno che lo conoscesse ne tra il personale medico, ne tra gli amministrativi, ne tra gli inservienti. In casa di riposo erano stati cestinati i 20 numeri del «Giornalando», dimenticato il cinema con i film del dopoguerra, rimossi gli incontri con gli autori e i cultori della storia locale, cancellate le visite alle città d'arte. Tutto era passato, finito. Senza lasciare tracce. Senza che fossero perpetuati i legami, faticosamente avviati con il paese.

Perso tutto... anche l'album delle figurine dei calciatori che amavo. Personaggi; uomini, trascinatori, capi come... Facchetti... Rivera... Juliano... Furino persi nel trasloco del 1972.

Gigi Riva... alfiere di una piccola città, senza blasone e senza titoli, arrivata ad uno storico scudetto, emblema di riscatto per un'intera regione. Perso.

Sandro Mazzola guida morale dell'Inter dei «vecchietti», capace di una lenta, paziente e tenace rimonta sul Milan: cominciata poco prima di Natale e conclusa l'ultima domenica di marzo con il sorpasso in classifica.

Perso.

Butto uno sguardo sconsolato alla stanza e mi alzo per andare a letto deluso. Mi piego per spegnere l'albero e mi imbatto nei pacchi, le confezioni di Natale, i nastri, le carte regalo confinati, in un angolo.

Ripenso al pranzo di Natale.

A Sara che si alza da tavola, senza essere notata e va a giocare.

Dimenticata la «Barbie», della bisnonna Amalia, dimenticato il computerino della zia Mary. Degrati appena di uno sguardo i trucchi della Zia Sabina. Abbandonato, appena scartato, il kit dell'investigatore dello zio Giovanni. Tutto buttato da una parte: la Bibbia dei bambini di

Piero, finita, senza che nessun adulto se ne accorgesse, in mezzo alle caramelle gommosi della slitta di Babbo Natale portata da nonno Valerio. Trascurata la cucina della zia Gina, che Sara aveva tanto desiderato ricevere.

... quel villaggio sotto l'albero di Natale... quel gioco iniziato prendendo solo le tre macchine della Duplo che la zia suora le aveva regalato assieme ai personaggi che le dovevano guidare...

Le storie nate dal sovrapporsi degli eventi, nella combinazione delle coincidenze, nella casualità dei discorsi che, in questo giorno di festa, si stavano intavolando, avevano fatto venire in mente alla bambina di costruire un mondo ideale, che ha fatto accantonare tutto il resto.

Sara, aveva messo insieme particolari, dettagli, frammenti di storie, episodi e racconti sentiti nel corso di questi anni; aveva memorizzato frasi dette al telefono con gli amici lontani; aveva recuperato le battute sui vecchi che mi scappavano di fronte alle situazioni della vita.

Sara aveva unito le macchinine, formando un trenino per trasportare gli anziani in gruppo: dal cinema, alla sala da tè; dall'officina, alla sala conferenze, per l'incontro con l'autore; dalla mensa, ai laboratori di cucito e di ricamo; dalla piscina, alla sala dove si ascoltava la radio e c'erano solo uomini; dalla palestra ai parcheggi per andarsene a casa con i figli.

Quei due modellini...

l'uomo con la visiera da autista e la camicia rossa...

... e la donna con i capelli grigi a caschetto e gli occhiali...

... stavano così bene insieme...

... piazzati sotto l'arco che dal giardino guardava all'esterno, andavano oltre il tenersi per mano, andavano oltre la visione del villaggio...

andavano oltre l'integrarsi con l'albero e gli addobbi natalizi...

rendevano... palpabile...

la speranza che la storia ...

che la Storia... potesse continuare.

La casa nel cosmo

Alessandro Orioli

Madre, cosa grideresti al mondo se mi vedessi ora, appeso alla casa nel cosmo?

E tu, padre, quale mano useresti per trarmi in salvo?

Io, Nicholai Vorontsov, sono ancora il bimbo che cullaste fra le braccia, e i ricordi dell'infanzia mi gocciolano dalla memoria, a bagnare i pensieri.

Credevo che da cosmonauta mi sarei fatto uomo, per sempre, e che la faccia di Marte sarebbe divenuta la mia. Ma nell'oscurità dell'universo l'abbaglio dell'illusione mi acceca, e mi rimane un gancio, per sopravvivere.

L'ossigeno che si esaurisce aumenta il bisogno di respirare, e si dirada tanto più moltiplico gli sforzi per riparare il guasto. È così che le stelle si riappropriano di un figlio?

Avanti, Nicholai!

Domani sarebbe stato il trecentosessantaseiesimo giorno quassù. I terrestri avrebbero inserito il primato tra gli altri di questo secolo, e Gagarin in persona sarebbe sceso da un pianeta a stringermi la mano. Ma ora che la spia dell'avaria al distributore lampeggia senza sosta e che l'imbracatura di sicurezza è fuori uso, cosa mi resta?

Il sangue congestiona le vene, l'aria ingrossa i polmoni e ogni respiro scandisce il tempo che mi è rimasto. La vita scivola via come la coda di una cometa e il tempo che fu anebbia la mente.

Cos'è, Nicholai, intingi il pane del presente nella melassa del passato?

È che Grigori e Michail mi compaiono davanti agli occhi, coi volumi di anatomia in mano, e mi sorridono per esorcizzare il terrore: «Nicholai, ne hai passate tante!» Ma è questione di meccanica, amici, che ci faccio con la sapienza di un medico?

Quando tu, patrigno Vladimir, mi donasti il tuo cognome, io raccolsi una manciata di libri e li portai al cospetto dei professori. Quelli dissero:

«Va bene, Nicholai, potranno chiamarti Dottore».

E mai immaginavo che sarei finito qui. Ma il cuore di un giovane palpita per cose più grandi di lui, e così decisi di volare.

Dissi a me stesso che l'avrei fatto per l'umanità. Essere una cavia nello spazio m'avrebbe riempito d'orgoglio. Ma ora, fratelli miei sulla Terra, mi tremano le gambe per un moschettone rotto, e dove sono andate a finire le ambizioni?

Sonya, tacesti per una settimana quando ti rivelai che sarei partito per le stelle. La tua espressione da cerbiatta si rabbuiò come quella di una gatta stizzita, e mi ci volle una decina di telefonate perché tu tornassi a rivolgermi la parola.

Quante stupidaggini ti raccontai! Vedrai, Sonya, starò lontano solo per il tempo di un lampo e catturerò la Luna per te! Tu sapevi che mentivo, ma ti bastò che lo facessi per amore.

Mi sembra di sentire il sapore di panpepato sulle tue labbra. Ti prendevo in giro per quello, perché una signorina che si rispetti non dovrebbe... Ma poi ridevamo, e ci baciavamo ancora di più, perché l'odore rimanesse in eterno.

Dai Nicholai, stacca il rottame che penzola dalla tua casa nel cosmo e monta il ricambio!

I sogni fluttuano come bolle di sapone, e scoppiano in migliaia di goccioline prima che li agguanti.

Il futuro curva tra i pianeti e oltrepassa lo sguardo, mentre un sussulto d'angoscia mozza il respiro. È finita, Nicholai?

Svito un bullone, poi un altro. Il tubo si contorce sotto la pressione della mano, ma si ostina a rimanere agganciato. Alla faccia del tuo primato, cosmonauta, e della tua vita!

La visione del mondo, da qui, è tutta un'altra cosa. La Terra è un gigante che ruota nel silenzio, e basta salire al di là dell'atmosfera per far sparire il caos che la popola.

Le imperfezioni degli uomini lasciano il campo alla meraviglia, e l'equilibrio degli astri diventa realtà.

Ah! Poeti della madre Russia, quali sussulti dell'animo potreste sublimare!

Ma mai come ora l'esistenza di un uomo è legata a un filo.

Il corpo galleggia nell'assenza di gravità e batte un colpo sulla parete della casa.

L'unico rumore è quello dei sospiri dentro al casco, e più lo sento e più mi cresce l'affanno. Lo sforzo delle braccia si traduce in un bagno di sudore, la tuta si impregna e soffoca la pelle.

Beh, Nicholai, vuoi sparire nel cosmo?

I volti dei malati d'ospedale sono ombre che si inseguono nei cunicoli della mia memoria, insieme ai lamenti di sofferenza che riecheggiano e mi stringono la gola. Le file di letti nei reparti, coi macchinari dirimpetto, sono la rievocazione della lotta per un giorno di vita in più. E fa male...

Ah, se fa male! Ma io ho attinto alle nozioni che i medici hanno tramandato nel tempo e ho imparato a decifrare gli sguardi di dolore. La mia mano è divenuta quella di un compagno di viaggio, le cure si son fatte efficaci, e i sorrisi di sollievo hanno solcato di nuovo il volto dei guariti.

Che cosa c'è, Nicholai, adesso sei tu a bramare la guarigione? E da cosa?

Il dottore che per primo volò nello spazio fu per me una folgorazione. Lo seguii nella sua impresa come si fa con un supereroe. Incominciai a lavorare per il centro di medicina spaziale e studiai i mutamenti dell'organismo dopo il rientro dalle missioni.

Seppi senza indugi ciò che volevo realizzare. Un soggiorno nel cosmo, grazie al quale l'uomo avrebbe svelato se stesso e preparato la conquista di Marte.

Quando madre Russia acconsentì alla mia richiesta di diventare cosmonauta cominciai l'addestramento. Mi allenai per il volo, con abnegazione e disciplina, perché la strada tracciata dal mio predecessore si rinnovasse. E scoprii che mi piaceva, che era ciò per cui ero nato.

Misi a punto gli esperimenti che avrei effettuato su me stesso, una

volta in orbita, ed eccomi qua, autentico esploratore dell'universo.

Ma com'è che le dita mi tremano attorno a questo gancio? Ho paura?

Eccola, la parola che si nascondeva tra le increspature dell'io! Al tentativo di ripeterla, il cervello si oppone col rifiuto dell'orgoglio. Nicholai Vorontsov, hai paura!

Mi rendo conto che affogai nelle sabbie mobili dell'incoscienza, quando mi convinsi a salire fin quassù. E che il pericolo di morire nel cosmo mi sfuggì, nella simulazione aerospaziale.

È la paura a far la differenza!

Madre, padre, Sonya, compagni di studi! Sulla Terra mi eravate vicini! E m'avreste tratto in salvo!

Invece... che cosa sarà di me? Aiutatemi!

Con un estremo sforzo della volontà, stacco il rottame e lo abbandono nel vuoto. Che vada pure al diavolo!

I pianeti e le galassie centrifugano intorno e fanno da spettatori all'evoluzione da circo.

La Terra, sorniona, compie l'ennesima rotazione sul proprio asse, e mi guarda dall'alto in basso. Amico, devi cavartela da solo!

Un secondo gancio mi avvicina all'ingresso della stazione cosmica. Una mano invisibile sembra divertirsi a giocare col mio corpo come con uno yo-yo, e le gambe tremano per la sensazione di volar via.

Eccomi... Sono all'interno della casa. Apro le braccia e afferro una maniglia. Sono io che comando, ora!

Il cuore tambureggia nel petto a ritmo forsennato, e mi appiccico a una parete per tirare il fiato.

Ho bisogno di riacquistare lucidità, prima di tornare là fuori.

La marea dei sogni risale ad allagare i pensieri, e le scorribande di un ragazzo lungo il fiume di Gula ricompongono il mosaico dei ricordi.

Ah! La mia Gula! Tra i vicoli della città il vento soffiava il profumo delle marmellate di mele, e io me ne inebriavo mentre calciavo un pallone.

Sonya era già lì, ad aspettarmi. Le sue trecce bionde irradiavano luce verso il cielo terso, le sue labbra color di fragola si socchiudevano sulle

mie.

Perché ho deciso di venir fin quassù? Non mi bastavano i confini della Patria, e la voce della mia gente?

Basta, Nicholai! Sei un cosmonauta, l'hai dimenticato? È la frontiera della conoscenza che vuoi spingere più in là. È il sogno di Marte, che insegui.

Il pezzo di ricambio è a mezzo metro dalla mia mano. Lo raccolgo con la distensione del braccio, e lo cingo con una corda intorno alla vita.

Uscire ancora all'esterno mi appare come l'impresa di un condannato, ma sarebbe l'esaurimento dell'ossigeno la più brutale disfatta. Nicholai, muscoli e coraggio! Va' là fuori!

Carponi, risalgo il fianco della base come uno scalatore.

Il moschettone passa di gancio in gancio, la corda si tende.

L'allucinazione di un campanile nel deserto mi offusca la coscienza, i suoi rintocchi di morte mi riecheggiano nella testa. Ma è solo un istante, e poi...

Che fai, tubo? Provi a svincolarti dalla mia presa? Entra nella tua sede, e bloccati per sempre!

Con la forza che mi rimane riavvito i bulloni e la spia del malfunzionamento al generatore smette di lampeggiare.

Madre Russia, ce l'ho fatta?

Mi trascino dentro, quasi privo di sensi, e mi sfilo il casco. I polmoni aspirano con avidità l'aria ritrovata. Il corpo si affloscia su se stesso.

Sei salvo, Nicholai! Sei salvo!

Tira il fiato, adesso, e prendi nota. Le pagine del diario di bordo si aprono sullo schermo del computer e la salvezza del cosmonauta si imprime sulla superficie del disco rigido.

Il cervello del medico studia i dati della pressione arteriosa, dei battiti del cuore, delle apnee, e teorizza conquiste per i pionieri di domani.

Ma che c'è, Nicholai, cosa rimugini nella tua mente? Un numero affiora dal groviglio delle elaborazioni? Ah, sì... 9 gennaio 1995. Trecentosessantaseiesimo giorno!

Piangi per l'uomo che eri

Stefania Paganelli

Apri gli occhi di soprassalto al suono della sveglia. Per un attimo, nel limbo che precede il vero risveglio, hai pensato che fosse per te.

Poi hai realizzato, tu non hai più orari da rispettare. È per tua moglie, lei spegne la sveglia con un colpo secco e si alza con un sospiro.

Rimani lì a fissare il soffitto, tra poco si sveglieranno tutti e un altro giorno avrà inizio.

Il profumo del caffè che sentirai tra poco venire dalla cucina, il rumore delle porte che sbattono, i rumori della tua famiglia che si risveglia ti lasciano indifferente, anzi no, ti rendono irrequieto.

Vorresti che se ne andassero tutti in fretta e ti lasciassero solo con i tuoi demoni.

Comunque ti alzi anche tu per dare alla tua vita una parvenza di normalità.

Vai in bagno e prendi il rasoio. Guardandoti allo specchio quasi ti spaventi, dov'è finito l'uomo che eri? Lo sguardo fiero, il ciuffo ribelle, il sorriso canzonatorio di chi ha capito tutto della vita? Chi è questo spettro d'uomo che si specchia adesso?

Chiudi gli occhi e già cominci a sentire quei sintomi che ben conosci: le dita che prudono, i pensieri che si fanno confusi e l'ansia che aumenta sempre di più e che non potrà essere placata in nessun altro modo.

Vai in cucina e raggiungi la tua famiglia. Saluti, ti muovi, parli con loro, ma niente per te ha veramente importanza.

Fingi di interessarti al compito di matematica di tuo figlio, non te lo ricordavi nemmeno. Fingi di aiutare tua figlia ad allacciarsi le scarpe, ma per te potrebbe andare a scuola anche in ciabatte. Saluti tua moglie, un bacio appena sfiorato, sai che con lei non potrai fingere, lei riconosce ormai quel tuo sguardo confuso.

Non riesci nemmeno a guardarla negli occhi. Occhi un tempo bellis-

simi nei quali ti perdevi, ora cerchiati di nero e così tristi che ti si spezza il cuore, a volte.

Prima che lei esca le chiederai qualche spicciolo; poco fa in camera hai aperto cassetti, rivoltato tasche, frugato nelle borse, le sue ovviamente. Non hai trovato neanche una monetina; d'altra parte l'avevi già fatto ieri. Mentre cercavi ti sei sentito meschino, fallito, perdente, ti sei sentito tante cose tutte insieme, ma le tue mani non riuscivano a fermarsi.

Adesso non ti resta che chiedere a lei, pregandola, supplicandola magari.

Lei ti guarderà in silenzio, non dirà una parola, ne ha già dette tante, troppe, invano. Vedrai il suo sguardo spegnersi e le spalle incurvarsi, sentirai il suo cuore farsi più pesante, ancora un po' di più.

Non riuscirai a sopportarlo e darai la colpa a lei anche stavolta. Le urlerai in faccia di piantarla di ossessionarti, di piantarla di compatirti, di piantarla di esistere. E poi uscirai sbattendo la porta, come ogni mattina.

Tempo fa hai perso il lavoro. «Non è colpa tua» ti han detto tutti, ed è vero non è stata colpa tua, è successo e basta.

«Ci penso io, non preoccuparti cara, sistemo tutto io» hai detto fiducioso all'inizio.

Hai cercato, bussato, chiesto, supplicato, ma nessuno ti ha ascoltato.

Poi un giorno, mentre seduto al bar sfogliavi un giornale, le hai notate. Loro erano lì: luccicanti, colorate, ammiccanti.

«E se provassi anch'io? – devi aver pensato –. Lo faccio per loro non per me! Una volta sola per carità!».

«Ma certo, provaci – ti avrà detto qualcuno – magari cambi vita».

Ti sei fatto attirare da chi ti raccontava che poteva essere la soluzione ai tuoi mali. Da chi ti diceva: «Tentaci ancora, non hai niente da perdere, semmai da guadagnare; la tua occasione arriverà, arriva sempre».

E così hai cominciato. Prima sembravi farlo quasi per gioco, esitavi, indugiavi con la moneta in mano sentendoti un po' sciocco, poi a poco a poco ti sei fatto più sicuro più deciso. Qualche volta un piccolo gruzzolo tornava tra le tue mani e allora ti facevi più spavaldo. «Visto – dicevi – è facile, basta insistere e prima o poi la fortuna arriva sempre».

A chi tentava di scuoterti per riportarti alla realtà ripetevi continuamente che avevi tutto sotto controllo. «Non c'è problema smetto quando voglio, anzi smetterò domani se tu lo vuoi, te lo prometto» dicevi ogni sera a tua moglie.

Ti ci è voluto un po' di tempo per capire che era tutto un bluff, che le promesse non sarebbero state mantenute. Alla fine hai capito. Solo che quel punto era troppo tardi. A quel punto smettere non era più così semplice. Non eri più tu il padrone di te stesso.

Per questo sei ancora più arrabbiato perché adesso sai che non è giusto quello che stai facendo, non è intelligente, non è sensato, non è leale e tu una volta lo eri intelligente, sensato, leale.

Continui a farlo tutti i giorni, appena puoi e anche quando non puoi, con ogni mezzo, smarrendo ogni giorno un po' della tua dignità.

Schiacci quei tasti con tutta la rabbia e la disperazione che ti appartengono in questo momento, guardi scorrere i numeri, le immagini sperando che si fermino come vuoi tu, sperando di sentire ancora una volta, per una volta sola, per l'ultima volta il suono della vincita.

Anche questa mattina infilerai in quella maledetta fessura i pochi soldi che ti rimangono, quelli che qualche amico ti ha prestato, sapendo che non glieli renderai mai.

Infilerai nella fessura i soldi che servirebbero a tua figlia per la gita con la scuola, il denaro che tuo figlio ha chiesto per poter uscire questa sera con gli amici una volta tanto, il denaro di cui tua moglie avrebbe bisogno per la bolletta che sta arrivando.

Ma tu, anche oggi, quel denaro lo giocherai e lo perderai.

Ti fermi un attimo e ti prendi la testa fra le mani e piangi.

Piangi per l'uomo che eri e per l'uomo che sei diventato. Piangi pensando agli occhi di tua moglie, allo sguardo di tuo figlio, al quale non puoi più nascondere nulla, all'innocenza di tua figlia che non andrà in gita...

Piangi perché sai già che domani ricomincerai tutto da capo...

Berto

Alessio Pasquali

In mezzo al colore lucido delle castagne, lo sguardo un po' sperduto, un po' malinconico e segnato dalle ali del tempo, suscitava un misto di serenità e compassione in chi si fermava ad osservarlo.

Berto era profondamente umano.

Era cattolico praticante. L'idea del sacro che abitava in lui lo portava a vivere con la consapevolezza delle persone semplici, quelle persone che non sono divorate dall'angoscia esistenziale e dal dolore. Viveva in mezzo alla natura, si confondeva con l'ambiente perché la natura era per lui una fonte di comportamento e di idee e l'ambiente era un contesto di vita che lui rispettava in maniera seria, senza fronzoli.

Era nato nel mese di marzo 1912. Primogenito di sei fratelli e due sorelle. I genitori erano mezzadri.

Le circostanze di quei tempi lo avevano costretto a partecipare a due guerre.

Reduce dalla guerra di Etiopia del 1936, dopo un ritorno a casa ed una permanenza durata tre anni, fu richiamato per la seconda guerra mondiale. Anni 1940-45.

Possiamo immaginare uno come lui, che non avrebbe torto un capello a chicchessia, partire imbracciando un fucile, ascoltare frasi vuote e banali dei portavoce di un regime che incitava ad ammazzare l'altro, il nemico, persone mai viste e conosciute e partire all'attacco. E come non immaginare ancora il senso di stupore proprio di chi non riesce a darsi ragione di quell'enorme ingiustizia di quel vero e proprio tradimento di valori e di senso, che è la guerra.

Erano tempi in cui l'umanità sembrava provare gusto a infliggersi sciagure e sconfitte di enorme portata storica. Tanto le conseguenze poi, sarebbero rimaste sulle spalle delle classi più umili, cui Berto apparteneva.

Oggi le cose non sono cambiate un gran che rispetto ad allora.

Le classi umili sono diventate masse di diseredati. I poveri sempre più poveri. I ricchi sempre più ricchi. È questa diseguaglianza che genera astio e risentimento; le persone sono smarrite per la perdita di punti di riferimento collettivi, cui poter guardare con un po' di speranza.

Berto, il punto di riferimento non lo aveva smarrito.

Come non lo hanno smarrito quegli uomini forti, pochi in verità, rimasti attaccati ai piccoli orti a terrazzo, agli animali, al suono delle campane, al restare innamorati della terra.

Mi piace immaginare che i giovani tornino alla campagna con nuova mentalità e nuove scelte.

Pastorizia, agricoltura biologica, agriturismo, apicoltura etc. Attività queste che potrebbero costituire una base da cui ripartire per ricostruire un mondo meno sbandato, meno spolarizzato di quanto non sia ora.

La catena appenninica delle alpi Apuane è una montagna antica che rappresenta sì, il nostro passato, ma può, anzi deve, rappresentare anche il nostro futuro.

Berto dava voce al silenzio.

Alle dieci della sera, quando la luna risplende, lo si poteva sentire parlare con le sue quattro mucche; sapeva che i suoi animali avevano ancora quegli istinti naturali dai quali noi umani ci stiamo allontanando. Guardava il cielo, pregava il suo Dio quasi a scongiurare con la preghiera la catastrofe ambientale a cui l'umanità sta andando incontro, il cambiamento del clima e i conseguenti nefasti effetti.

Certo non poteva immaginare le future primavere con scarsissima pioggia e i campi di una larga parte del nord Italia che bruciano.

Le piante di pomodoro massacrato dal sole, seccate e ridotte a un colore bruno come la terra. Non poteva immaginare i fiumi che scendono dall'Appennino diventare rigagnoli, pressoché asciutti. La pianura padana che soffre e la montagna senza più neve, che soffre ancora di più. Seccano i campi di mais e di girasole. Pare che un quinto del territorio della nostra bella Italia sia a rischio desertificazione.

Queste cose Berto non poteva saperle in quegli anni di fine '900.

Però ne aveva una percezione più o meno vicina, più o meno lontana. Sapeva che l'erba e i fiori sorgono per la felice condizione dell'universa armonia.

Ma incominciava anche a intravedere l'usura della Terra.

Amava la natura perché era consapevole che le piante del castagno o dell'ulivo, o la popolazione delle api non oltrepassavano mai quella che era la loro possibilità. Ma l'uomo di oggi sì.

L'uomo moderno continua a pretendere che quella possibilità sia oltrepassata. E allora forza con la violenza alla Terra, trasciniamola allo sfinimento, avanti con una tecnologia sempre più incontrollata che ci porta ad un danno ormai non più rimediabile.

Queste cose Berto le avvertiva, perché per uno come lui che contemplava lo schiudersi dei fiori nella fioritura, ogni cambiamento ancor che piccolo destava interesse e preoccupazione.

Allora si metteva sull'inginocchiatoio e lodava il Signore per la tranquilla giornata che aveva trascorso.

Non sapeva cosa fossero l'ansia o lo stress.

Era il campanaro del borgo.

Aveva un modo tutto suo di suonare le campane.

Si arrampicava sul campanile utilizzando una scala di legno a pioli. Arrivato al sito campanario legava i batacchi delle tre campane con il filo; uno per ogni batacchio. I fili erano tenuti dalla mano destra, dalla sinistra e dal piede. Il suono che produceva era un'armonia celeste che dalle cime degli alberi veniva trasportata dal vento in mezzo al borgo e questa armonia aveva un nome: lo scaramezzare.

Berto scaramezzava il mattutino, nel mezzogiorno, nel vespero della sera con i rintocchi dell'Ave Maria. Per adempiere a queste tre funzioni quotidiane abbandonava momentaneamente il lavoro dei campi. Volontariato d'epoca. Per questo lavoro tre volte al dì e per trecentosessantacinque giorni l'anno riceveva la retribuzione per l'acquisto di un paio di scarpe.

I canti liturgici durante la celebrazione della Messa, partivano sempre

da lui. I canti erano in latino; la sacralità si diffondeva tra le persone presenti e la mente dei fedeli era pervasa da spiritualità sincera.

In un'epoca come l'attuale, dove la gente si nutre di fantasmi televisivi e che pare non rendersi conto della realtà in cui vive e si costruisce un mondo artificiale e quasi non desidera altro, Berto era libero, capace di fare le scelte che preferiva, perché era un uomo terrestre, con i piedi, per così dire per terra. Del mondo artificiale della TV ne faceva volentieri a meno.

Aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare. Viveva a Torrano, una piccola frazione del comune di Pontremoli in Lunigiana. Negli anni che precedono il cosiddetto «miracolo economico», il principale reddito familiare degli abitanti del borgo era costituito dalla castagna.

Nel mese di ottobre iniziava la raccolta, i confini delle piccolissime proprietà erano accuratamente rispettati; a volte il cosiddetto «sconfinamento», non soltanto nella raccolta delle castagne, ma anche quello riguardante gli animali, di solito pecore o mucche, nel campo del vicino, poteva costituire motivo di litigi o addirittura di rissa.

La castagna, a quei tempi, faceva le veci del pane.

Con il prodotto denominato «farina dolce», si faceva un impasto con acqua e sale. L'impasto veniva poi schiacciato e collocato sopra un tagliere rotondo ricoperto di foglie di castagne; veniva quindi fatto scivolare nei testi di ghisa opportunamente riscaldati. La cottura durava mezz'ora circa. E questa era la patona, non molto dissimile dal castagnaccio.

Questo cibo quasi sempre serviva da colazione, pranzo e cena. Ma poteva anche capitare che in alcuni giorni quando c'era il pranzo, non c'era la cena.

Finita la raccolta, il prodotto veniva sistemato dentro gli essicatoio, e per circa un mese o poco più al centro del locale adibito all'essiccazione chiamato anche Gra, veniva alimentato il fuoco ventiquattro ore al giorno ed ininterrottamente per tutto il mese di novembre.

Terminata questa fase, le «secche» venivano portate al mulino per la

macinazione.

Dentro la Gra, si riunivano le famiglie la sera dopo cena. Seduti sulle panche attorno al fuoco, tra zii e cugini si raccontavano storie; a volte vere, oppure verosimili; o ancora inventate di sana pianta.

Quando la narrazione introduceva il tema del lupo- mannaro, i bambini più piccoli si stringevano impauriti alle madri o ai nonni. I ragazzi più grandicelli se la ridevano della credulità dei fratellini. E allora avanti con le prese in giro, battute, risate fino a tarda notte, quando arrivava, *dulcis in fundo*, qualche bicchiere di rosso dalla cantina più vicina.

La maggior parte dei mulini erano ad acqua.

Oggi il caratteristico mulino ad acqua non esiste più. Restano quelle piccole costruzioni in sasso, ormai abbandonate, ancora deliziose a vedersi che parlano di tempi lontani e di altri orizzonti di senso.

Oggi Torrano è un borgo sempre più piccolo. Molte case sono vuote. È dagli anni sessanta che è cominciata la migrazione verso le grandi città. La maggior parte dei terreni sono stati abbandonati.

Ma Berto è rimasto a Torrano e qui ha continuato a vivere la sua semplice vita. Qui, dove le notti sono ancora fragranti e rischiarate dalla luna; dove a giugno puoi ancora vedere le lucciole. Dove puoi godere dell'immensità del silenzio con l'orchestra di passeri e pettirossi in amore che rendono quel silenzio sempre più infinito.

Camminando lungo le strade e sentieri di questo borgo può accadere di imbattersi in qualche vecchia cappella votiva. Questi altarini costituivano momenti di pausa semplici e antichi; stavano a significare l'importanza delle piccole grandi cose per un contadino di allora, che si soffermava in riverenza. Lo si vedeva cambiare i fiori e accudire alla pulizia della cappella.

Oggi, anche queste piccole stele stanno scomparendo, avvolte e inghiottite dalla sterpaglia e roveti selvatici. E non c'è più nessuno che si occupi della loro custodia.

Il senso del sacro che è anche il senso dell'ignoto e del limite, gli permetteva non solo di amare, ma anche di sognare la natura.

Si ritirava nella sua stanza a pregare.

Lode a Te, mio Signore per avermi fatto trascorrere la giornata tra i miei animali al pascolo; per il riposo che mi hai donato nel meriggio, per avermi fatto ascoltare il cinguettio delle rondini, il correre delle ombre nella sera.

Continua a farmi vedere e sentire i profumi, gli aromi, i sapori, perché la mia paura è che queste magnificenze del Creato stiano scomparendo per non tornare mai più.

Al mattino guardava, contemplava, con il capo bagnato di rugiada, sotto un melo fiorito. Tale contemplazione era un momento d'amore.

Durante il riposo il suo sguardo si posava sulle foglie che svolazzano e vorticano in un cielo luminoso, a volte azzurro, a volte violaceo e dopo qualche attimo di pausa riprendeva il lavoro con gli attrezzi antichi; questa fatica gli procurava un senso di sollievo e di benessere fisico e non lo lasciava mai cadere nello stato di ansia o di noia.

Non si annoiava mai. Respirava libertà.

Se ne è andato a novantadue anni in una notte di febbraio dell'anno 2004.

Gli occhi rivolti, per un ultimo sguardo, al cielo stellato.

Portati via

Anna Pasquini

Il mio viaggio iniziò molto presto quella mattina e fu violento ed imprevisto come un pugno nello stomaco che non ti aspetti, mentre cammini tranquillo in un giorno qualunque per le vie della tua città. Anche se, a ben vedere, il mio non fu un vero e proprio viaggio, pur avendo in sé tutte le iniziali prerogative di quello che fu, a tutti gli effetti, un viaggio. Il viaggio. Per l'Inferno in terra, solo andata.

Arrivarono alle 5,30 di un nostro giorno di festa, strappandoci dai nostri letti, con ancora gli abiti da notte e il sonno tutto addosso. La mamma riuscì a mettermi su solo il cappottino, per le scarpe non ci fu il tempo. Non capivo che stesse accadendo e attorno a me percepivo solo paura, violenza, lacrime e grida. Alcune persone furono picchiate, altre uccise. Vidi persone in carrozzella lanciate dalle finestre delle loro abitazioni, la mamma cercò di coprirmi gli occhi per non guardare.

In breve fummo su un camion, scoperto per metà, io e la mamma eravamo nella parte scoperta e potevamo vedere le prime luci del mattino e alcune persone, poche a dire il vero, che dai marciapiedi si erano fermate per guardarci andare via, alcune si fecero il segno della croce. Scorsi tra loro un viso che mi sembrò familiare, ma sì, era la signora Lidia, l'amica di mamma, ritta a pochi metri da noi, aveva l'angoscia negli occhi e le mani congiunte in segno di preghiera. I nostri sguardi si incrociarono, io le sorrisi, lei con un balzo in avanti gridò il mio nome, e cominciò a correre dietro al camion, che andava piano piano essendo la strada non del tutto agibile per via delle persone sgomberate che occupavano la carreggiata in attesa dei prossimi camion. La mamma che fino ad allora era rimasta ad occhi chiusi e pregava a capo chino in silenzio si alzò in piedi e gridò di speranza verso l'amica, che in un lampo era riuscita a raggiungerci e a prendere per mano la mamma. Il camion si fermò, il soldato tedesco di guardia accanto a noi sbraitò qualcosa di

incomprensibile, e allora Lidia mi indicò e disse che io ero suo figlio, il suo bambino e che non dovevo andare con loro «meinkinder!.. Muttimutti, mio figlio! Questo mio figlio!», sbiascicò non smettendo mai di togliermi il dito da davanti agli occhi, urlava e puntava il dito, puntava il dito e urlava, solenne come una litania, e piangeva, piangeva disperata. All'inizio avevo pensato di protestare, che storia era quella? Io figlio della Sig.ra Lidia? Ma se non mi somigliava nemmeno?... ma la mamma intuendo le mie potenziali proteste mi diede un pizzicotto sulla spalla talmente forte da indurmi al pianto e così, il soldato tedesco vedendo l'una piangere da un lato e quell'altro pure, dall'altro, bofonchiando infastidito qualcosa, mi prese per il bavero e senza cura mi lanciò nelle braccia pietose di Lidia, che mi prese al volo e dolcemente mi carezzò la nuca, mentre io non la smettevo di piangere, anzi, ora lo facevo ancora più forte, in direzione della mamma, che vidi mettersi una mano a cuore e dire: «Abbi cura di lui...» senza parlare, sparendo dietro l'angolo del palazzo. Il mio viaggio finì dopo pochi minuti che era iniziato, la mamma invece arrivò a destinazione dopo quattro lunghi giorni, in condizioni disumane e non fece mai più ritorno.

Il Natale espropriato

Rolando Perri

Noi – uomini e donne di un passato ormai remoto, nondimeno, bambini e bambine di una volta – abbiamo vissuto la festa più emblematica e maggiormente significativa della Cristianità in una maniera completamente diversa rispetto all'odierna modalità, in cui l'essenza stessa, l'intrinseca sostanza della Natività ha subito un mutamento genetico per avviarsi sulla china irreversibile di una banalità sconcertante e di una materialità perniciosa; le quali nulla hanno a che fare con l'involucro spirituale, avvolgente il corpo esile, fragile e indifeso di un Neonato nell'umile grotta di Betlemme a distanza di oltre Duemila anni sulla clessidra del tempo scandito inesorabilmente con i suoi rintocchi di campane variamente modellate.

Roba da anticaglie, potrebbe dire maldestramente più di un supporter della Modernità, usa e getta, nell'Era Digitale e sul terreno dominante del Supercapitalismo in un Mondo Globalizzato, vitale e forte fuori altresi' bolso, agonizzante dentro le barriere dell'anima.

C'era una volta il Natale, si può affermare più causticamente, andando a ritroso nello spazio e nel tempo, ma con una stretta al cuore al di là di ogni sentimento nostalgico fine a se stesso.

In illo tempore, la marcia di avvicinamento al giorno propiziatorio ed esaltante l'Avvento si profilava lenta, consaputa e partecipata. Il ritmo blando era caratteristico di una società più avvezzata alla razionalità e alla riflessione invece di lasciarsi scivolare lungo il pendio della frenesia, ovvero della nevrosi collettiva, basata sulla velocità compulsiva e tipica dei comportamenti a noi contemporanei. Si attagliava bene, del resto, a quell'atmosfera di attesa messianica e di catarsi sentimentale, entrambe contagianti sia i fedeli più intransigenti, sia coloro che si accostavano alla religione soltanto sporadicamente, e per i quali il Natale rappresentava, tuttavia, un appuntamento fisso nell'agenda dell'esistenza terrena.

Le città più abitate così come i borghi meno popolati erano attraversati da un clima sereno, introiettato nelle coscienze individuali e in quella comunitaria. Mostravano i segni vivaci esteriori e le luci soffuse della gioia interiore con sobrietà e con altrettanta moderazione senza eccessi ingiustificati, sovente, concilianti le persone, gli animali, le cose in una temperie di elevato valore morale.

Non raramente il contesto geografico e quello meteorologico – i fiocchi di neve depositati dolcemente sulle strade e sui tetti delle case tanto da imbiancarli in un batter d’ali – facevano da sfondo al grande gaudio che toccava le corde profonde dell’animo di tutti indistintamente.

Le settimane antecedenti il Natale erano occupate intensamente nei preparativi puntuali e dettagliati nell’ambito dei diversi nuclei familiari e nei gruppi associativi, facenti capo prevalentemente alle parrocchie.

Le chiese erano il luogo di aggregazione spontanea e alquanto avvertita da parte di adulti, giovani e bambini. Le funzioni religiose si susseguivano con un filo conduttore comune, permeato di aspettativa spasmodica tutta curvata sulla meditazione, sulla preghiera e nell’unità di intenti, finalizzati a evocare il grande evento della Nascita di Gesù Bambino.

Da qui, la centralità del ruolo dei più piccoli in una ricorrenza fondamentale per il Cristianesimo di tutto il mondo.

I bambini erano i veri protagonisti di un avvenimento così denso di significato religioso ed etico. A essi bisognava riservare la massima attenzione come virgulti di un mondo nascente e ancora tutto da costruire, mattone su mattone, col cemento della solidarietà, dell’altruismo e della tolleranza; del primato dell’amore sull’odio, sulla violenza e sulla discriminazione, la cui prima vittima era stata, appunto, quel Bambino nato in Palestina più di venti secoli addietro.

La sera del 24 Dicembre era il momento cruciale e si configurava come la meta ultima di tutti i preparativi precedenti.

Essa era riempita e segnata interamente dall’incontro degli uomini e

delle donne – privilegiando la presenza soprattutto dei più piccini – con la religione nella significanza più intrinseca e più vera, attorno a una tavola imbandita di pietanze che, negli altri giorni dell'anno, molti non potevano permettersi. Era uno spazio temporale, assai limitato, di raccoglimento individuale e sociale, foriero di sviluppi positivi nelle relazioni interpersonali.

Non era certamente la serata dei regali à gogo.

Anzi, i doni venivano promessi e concessi ai bambini, ma non in quel giorno. Essi dovevano aspettare il dì dell'Epifania, volgarizzato col termine di Befana, seppure in perfetta sintonia con la stessa ricorrenza religiosa, risalente alla visita dei Magi donatori di oro, incenso e mirra al Nuovo Nato.

E nemmeno erano sicuri di riceverli, in quanto non poche volte al posto dei regali avrebbero potuto trovare carbone in ragione del loro comportamento deplorabile assunto in precedenza. Il prezzo pagato, in termini di valore pedagogico premiale, ignorato del tutto allo stato attuale dell'arte nei rapporti genitori-figli.

Oggi, la fatidica data del 25 Dicembre viene preceduta da una serie di fatti e di atteggiamenti soggettivi e collettivi, che prendono corpo molto prima e si intensificano in prossimità della stessa con una cifra esponenziale, tutta piegata sulla materialità e sulla soddisfazione-fruizione effimera di beni di consumo, appannaggio esclusivo di un conformismo selvaggio e deleterio a scapito di una pur minima parvenza di spiritualità.

La settimana della Natività e gli ultimi giorni a ridosso di essa, in particolare, presentano città grandi, medie e piccoli centri ugualmente affollati. Marciapiedi brulicanti di persone similmente a un formicaio incontrollato, strade intasate e frastuono diffuso nell'aria, già appesantita dallo smog, per il coro stonato e assordante dei clacson delle automobili. Grandi magazzini e piccoli negozi presi d'assalto per il regalo dell'ultima ora.

Una corsa forsennata, irrefrenabile e irrazionale ad accaparrarsi l'ul-

timo ritrovato della tecnologia o un oggetto-dono legato alla tradizione pur di partecipare all'orgia del dare e del ricevere qualcosa.

Dovunque, comunque, per chiunque.

La vigilia del Natale, sin dal primo imbrunire, risulta impegnata nel rito magico – che nulla ha di religioso e di meditativo – di aprire i regali, di liberarli dai loro eleganti cofanetti o dai diversi confezionamenti multicolori per mostrane il valore venale, la meraviglia di osservarli e la sorpresa di aprirli per usarli.

Il tutto, quasi sempre, di fronte a una tavolata contenente piatti numerosi, abbondanti e prelibati, leccornie deliziose e bottiglie di vino pregiato, mentre sotto i portici delle abitazioni addobbate con luminarie costose o nei vicini giardini pubblici sciamano schiere di clochard nella più completa indifferenza.

Insomma, una folla incommensurabile di partecipanti alla festa del Natale o, per meglio dire, all'abbuffata annuale di massa, di cui una buona percentuale non entra in chiesa da anni per un attimo di raccoglimento e di preghiera rivolta a Dio Bambino.

La stessa che volge lo sguardo dall'altra parte, talvolta infastidita e arrabbiata per il disturbo arrecato, davanti alle mani protese, rugose e rattrappite dal freddo, di mendicanti chiedenti l'elemosina nei vari angoli delle strade dei quartieri in, in vicinanza delle stazioni ferroviarie o nelle zone periferiche, degradate.

Il trionfo dell'edonismo, dell'egoismo e della voracità inconciliabile con l'idea religiosa insita nella Natività.

Il dio-denaro ha soppiantato quello vero, lo ha relegato al rango inferiore, lo ha detronizzato; finirà fatalmente per annientarlo e sostituirlo definitivamente.

Il Natale così concepito è un nonsense.

Provocatoriamente si potrebbe proporre la sua abolizione, di cancellarlo dal calendario liturgico.

Molti di noi sono stati espropriati del Natale autentico di una volta.

Anche Papa Francesco, in più di un'occasione, ha utilizzato l'accezione espropriazione del Natale.

Vogliamo riappropriarci del Natale al pari di un diritto inalienabile, violato e perduto per colpa di altri, che aneliamo a riconquistare con forza e decisione.

Ridateci, dunque, il Natale del passato!

A noi uomini e donne sul viale ineluttabile del tramonto, ma, principalmente, ai bambini il cui abbrivio di vita potrà essere luminoso e gravido di speranza soltanto a condizione di un ritrovato rapporto di autenticità con il Divino Soprannaturale.

Noi... quelli delle lucciole

Giancarlo Pertici

Noi che non avevamo la Tv in casa, noi che non avevamo il cellulare, noi che andavamo a scuola a piedi, noi che la domenica mettevamo il vestito buono... avevamo invece raggiunto una certa autonomia che in estate, a dispetto di tutto e tutti, ci consentiva di recuperare giorno per giorno il necessario per il gelato. Avevamo la nostra «carta di credito», o meglio il nostro «bancomat» che funzionava solo in estate.

Noi... «quelli delle lucciole», da maggio in poi ogni sera liberi di catturare tutte le lucciole che volevamo, senza limiti come ci sono oggi per le chioccioline, e che la mattina ci rendevano sempre almeno 10 lire. Oggi nessuno va più a far lucciole... forse sono fuori corso legale? rendono solo lire? Potrebbe essere un motivo valido per abbandonare l'€uro.

Con l'inizio del mese di maggio pare che qualcosa cambi già nell'aria, come se la primavera stesse per scoppiare all'improvviso, tutta protesa verso l'estate. E le abitudini sembrano seguire a ruota.. o, forse, anche tracciare il solco da seguire, senza tentennamenti e piacevolmente verso spazi e tempi che vanno ad aggiungersi a quelli, per noi bambini, irrinunciabili, da destinare al gioco, al gioco comunque inteso. Anche se c'è un prezzo da pagare, una sorta di biglietto di ingresso, un po' come quello che ci strappano al cinema, per un «dopo cena» diverso, talmente stuzzicante che la prima volta si rischia di uscirne ubriachi. Almeno questa resta la sensazione che mi porto addosso e dentro, quando, mano per mano a nonno Nuti, mi ritrovo affannato e tutto sudato lungo le rampe delle scale che portano al primo piano, alla nostra prima camera. L'ora tarda, quella che ricordo come essere la prima volta, almeno nei modi quasi bruschi di nonno, il quale, posando la «cipolla» sul comò, esclama, in un tono che non ammette repliche: «*Subito a letto! Prima la preghiera a San Giuseppe... poi si spegne la luce*». E in effetti, appena

sotto le lenzuola, neppure ricordo quanto di quella preghiera sia uscita dalle mie labbra, che mi ritrovo più che nel sonno, catapultato di nuovo in quel mondo notturno dal quale sono appena uscito. Ed è proprio per questa sorta di sogno, fatto per rivivere e far durare più a lungo quella realtà, che ancor oggi, a distanza di tanti anni, ne ritrovo tracce sensibili nella mia mente.

Che con maggio sia cambiato qualcosa lo si sente anche dall'atmosfera che si respira in chiesa per il «Maggio». Diversa da quella delle «Novene» di Natale o del rosario nel mese di ottobre, a portone sprangato, rinserrati nei pastrani con sciarpe al collo, pezzola o velo pesante per le donne a coprire anche le spalle a mo' di scialle, mentre dense volute di vapore accompagnano il masticare di «marie» e di «padrenostri» ... e noi immobili, quasi irrigiditi per evitare il disperdersi del calduccio dentro il pastrano, quello accumulato in casa davanti al camino. Pronti poi, alla fine, a far ritorno silenziosi e in fretta tra le mura di casa.

Il Maggio è altra cosa. Non segna la fine della giornata, bensì l'inizio di quella parte tanto attesa che assaporiamo in piena libertà all'aperto: divertimento puro... fatica, se c'è, che riesce a lavare anche quella accumulata durante il giorno. Diversa anche la disposizione in chiesa per il Maggio. A parte io e nonno Nuti, sempre i soliti, nella prima panca. Gli altri, e sono la maggioranza, tendono a riempire le panche iniziando dal fondo di chiesa, mentre per la novena di Natale siamo soliti stringersi stretti attorno all'altare, quasi gomito a gomito. E in quello stare in fondo, quasi sull'uscio, sta tutta la voglia di uscire che non sempre riesce a contenersi, nei modi e neppure nei tempi. Qualche risatina mal repressa, lo scalpiccio tra il salire e il ridiscendere dall'inginocchiatoio, il rintocco di qualche scappellotto sonoro e «*oh sta' un' po' bono*» sussurrato, ma poi neppure tanto, teso a coprire la frignata di rimando, mentre il prete di turno, il Bellaveglia, ogni tanto spazientito si volta verso il fondo a lanciare occhiate minacciose. Poi l'organo copre tutto o quasi e la funzione principia.

Ma alla benedizione finale... «*ego benedico vos, in nomine patris et filii et spiritus sancti*» sembra la partenza di una gara sui cento metri. Tutti o quasi, noi bambini, a barare sul millesimo per giungere per primi in piazza, per quel posto che ognuno ha prefigurato per quella sera, per i giochi provati, per quelli sognati, per quelli lasciati a mezzo la sera prima. All' *Amen*, di regola, in chiesa non c'è più nessuno, almeno di noi più piccoli. Neppure nonno Nuti tenta di trattenermi, si accontenta di seguirmi con lo sguardo per capire da che parte della piazza ritrovarmi.

Al tenue lume dei lampioni, quella piazza, quella nostra piazza davanti all'ospedale, appena uscito «il maggio» di chiesa, si riempie, si anima. In quelle due panchine piazzate ai lati del portone dell'ospedale, ci piazziamo noi, siamo quelli di mezzo per età... si gioca a «*dire, fare, baciare, lettera o testamento*». Sul prato, nella penombra, è la volta dello «sculaccione». Sugli scalini della cisterna, qualche nonno carica la pipa e si fa qualche tirata, mentre osserva la scena dall'alto. Dalle finestre del primo piano malati e infermieri a guardare chi passa; qualcuno a pariglia o a braccetto, chi a chiacchiera, chi fa il giro della piazza, chi va e chi viene da Piazza dei Polli fino all'ospedale per più giri. All'ombra, ed è soprattutto ombra, della querce d'angolo accanto alla chiesa, si gioca soprattutto a nascondino. Sono i più grandi intenti in questo gioco, anche se non ho mai capito perché nessuno li vada a cercare. Forse sono andati anche loro a fare lucciole.

Ed è quasi sempre a fine serata, prima che scatti l'ora del rientro, che ci disperdiamo in mille rivoli a catturare quelle lucciole che ci stanno osservando nella penombra. Le vedi bene da lontano. Ma quando ti avvicini sembrano svanire, sfuggenti, sembra che vadano a rifugiarsi all'ombra dei lampioni dove non le puoi vedere. Io ho imparato un segreto. Non ricordo da chi l'ho imparato anche se mi sembra di averlo sempre saputo. Non ci vuole fretta. Delicatezza, un passo leggero in perfetto silenzio, un passo per volta teso ad individuare una lucciola alla volta, senza spaventarla. E appena a portata di mano, con le mani protese a coppa, la raccolgo sfiorandola appena, facendola posare sul pal-

mo, ch  non si spenga quel suo lumicino intermittente, per riporla in una scatola o in un vasetto di vetro. I posti migliori sono quelli negli angoli, all'ombra delle quattro querce, davanti al cancello della Ragnaia, all'imbocco di «Sotto il Ponte», ma anche lungo le scarelle di mattoni che da vicolo Borghizzi portano a Pian delle Fornaci.   all'imboccatura di un portone buio,   dietro un angolo dove la luce dei lampioni non arriva che si raccolgono a frotte, tutte in gruppo prima del momento del rientro, il loro, come quando le rondini si raccolgono sui fili della luce per il rito della migrazione. Quello   sempre il momento migliore.

«Ora ti bastano,   il momento di andare a letto,   gi  molto tardi». Nonno   sempre convincente quando per una mano mi trascina verso casa. Nell'altra un fagottino, o caramelle o un cavalluccio. Ma non prima di aver messo al sicuro il mio tesoretto, che depongo ogni sera sopra il tavolo di cucina, sotto la campana di vetro a far compagnia alla sveglia.   l  che le lucciole portano buoni frutti. Bastano sempre per il gelato, qualche volta anche di pi , soprattutto se a controllare il risultato della nottata c'  gi  passata mamma, senza che nonno se ne sia accorto. Non mi hanno mai tradito le lucciole, mai una volta... ossia, una volta s ! Un mezzo tradimento patito da attese eccessive, quella volta che la raccolta fu talmente abbondante e in anticipo sull'ora solita che dovetti fare due viaggi da piazza a casa. Mi aspettavo un risultato eccezionale... *«anche se avessero fatto una sola moneta ciascuna...».* Invece la mattina dopo, dopo la solita immane strage di lucciole, il trovare appena dieci lire sotto la campana ha l'amaro sapore del tradimento. Solo l'anno dopo, a scuola, forse riesco a farmene una ragione, forse, racchiusa in una parola nuova imparata: inflazione.

Da quella volta ho cessato di fidarmi ciecamente delle lucciole. Faccio affidamento soprattutto a nonno Nuti, lui non tradisce mai.

Natale a Holzenasche

Michele Protopapas

Non mi sorprende che in questo giorno di attesa ti abbiano inviato da me, straniero, le strade del paese sono vuote e la mia è l'unica bottega aperta. Da molto tempo non giungevano viandanti a Holzenasche, e non li biasimo, questo paese non ha certo la fama di essere uno dei più ospitali della Sassonia, ma non turbarti, non ripeteremo gli errori di cui ancora paghiamo lo scotto. Io stesso ho saldato parte del mio tributo, questa notte, infatti, saranno quattro anni esatti che mio figlio è morto e che la mia donna s'è suicidata. Non mi è rimasta che la mia arte, ma chiunque abbia ancora una famiglia sa che è bene passare questo giorno maledetto con i propri cari. A me invece tocca il compito più infame, puoi tuttavia ben vedere che ho puntualmente svolto il mio lavoro e la mia opera è quasi pronta; mancano solo gli ultimi colpi di pialla e l'incisione del nome, ma per quella si dovrà attendere sino a stanotte. La data posso scalfirla sin da adesso: è quella di oggi, 24 dicembre 1598. Sono due giorni che liscio queste tavole di frassino, bianche come sarebbe dovuta essere l'anima della creatura che abiterà questa piccola bara, ma che in realtà è contaminata da un'infamia più sacrilega del peccato originale, un marchio col quale nascono tutti gli abitanti di questo villaggio e che nessun sacramento può lavar via. Il sole sta già tramontando e poi sarà la notte che precede il Santo Natale; anche quest'anno sono riuscito a terminare in tempo la mia opera ma non mi sarà concesso molto tempo per ornarla, poiché stanotte stessa diverrà la dimora di uno dei nostri bambini. Nessuno sa in anticipo a quale famiglia toccherà la funesta sorte, i nostri pargoli sono tutti sani e giocosi, ma al calar delle tenebre uno di loro improvvisamente si accascerà al suolo e smetterà di respirare. Questa è la medesima sorte che è toccata a mio figlio.

È con questo spirito che ci si prepara al Natale a Holzenasche. Da quando ho memoria ricordo che nei giorni di ogni vigilia mio padre non

andava a lavoro e mia madre cucinava le mie pietanze preferite, poi all'imbrunire lei si metteva a singhiozzare e mi stringeva forte, ma non ne capivo il motivo. In realtà anch'io ero triste perché pur non rendendomi conto che sarei potuto morire, sapevo che avrei dovuto piangere la perdita di un compagno di giochi. Il tempo delle lacrime, però, qui a Holzenasche non può durare a lungo: i nostri morti si decompongono molto più in fretta dei cadaveri delle bestie e bisogna fare presto a seppellirli, è sufficiente una giornata affinché non rimanga nulla delle carni. È per tale ragione che ogni Natale nel nostro paese si celebra un funerale. So che nonostante possa giurarti che questi eventi si siano ripetuti con infallibile regolarità anno dopo anno tu potresti pensare che si tratti solo di leggende o di casualità, ma non è così. Se, come hai detto, prolungherai per qualche giorno la tua permanenza a Holzenasche vedrai che questa notte, appena il bambino prescelto sarà trapassato, le pigne degli abeti si coloreranno di un rosso vivido che illuminerà la notte più delle lucciole e delle stelle. Quando poi verrà richiusa la fossa dove sarà stato calato il feretro, il suolo inizierà a tremare e sembrerà che l'intero paese debba essere inghiottito nelle profondità della terra; suoni grotteschi permeeranno il camposanto, e dai boschi giungeranno sibili e stridii che le donne giurano rassomigliare alle risate dei loro bambini perduti. Ed è allora che avverrà il prodigio più grande: ai piedi degli abeti fregiati dalle brillanti pigne si paleseranno scatole di legno impreziosite da nastri di seta. Ognuno di quei contenitori conterrà balocchi scolpiti nel legno: figure di cavalli, di buoi, di capanne e di soldati, le cui pulcherrime fatture fanno pensare all'opera di un ebanista la cui virtù non è di questo mondo. Più volte ho provato a emulare tali opere sbocciate dal sottosuolo, ma non sono mai riuscito ad avvicinarmi alla perfezione di quegli intagli.

Vedi le sculture disposte sullo scaffale innanzi a te? Quelle sono le opere di cui ti ho parlato, ne ho conservate alcune per carpirne i segreti, ma non ho mai compreso quali strumenti possano essere stati usati nella loro forgiatura perché non sembrano scolpiti. Osserva quel soldato, il terrore impresso nel suo volto, la contrazione di tutti i suoi muscoli, gli

occhi che sembrano supplicarci aiuto: è come se la sua essenza umana fosse stata catturata e intrappolata nel legno d'abete. Non v'è dubbio che codesti oggetti siano stati creati nelle infime viscere dell'inferno e per tale ragione, negli anni addietro, i nostri padri hanno bruciato o riseppellito più in profondità che potevano questi manufatti, nella speranza che mostrando il nostro disinteresse verso i doni di Satana potessimo ricevere il perdono divino, ma di anno in anno i nostri figli avevano continuato a morire e i doni a ripresentarsi appena terminate le loro esequie. Da due lustri abbiamo quindi permesso ai bambini superstiti, nel giorno del Santo Natale, di recarsi alla ricerca di questi doni e di dilettarsi coi balocchi che vi trovano all'interno; il brillare degli abeti indica loro la via attraverso i boschi. Abbiamo considerato che così facendo non avrebbero più temuto il Natale e, difatti, hanno iniziato ad attenderlo con trepidazione. Non sappiamo con quale criterio Satana scelga tra i nostri piccoli, ma in fin dei conti non ha neanche molta importanza: siamo tutti dannati ed è solo una questione di tempo, tutti coloro che hanno avuto la sventura di nascere a Holzenasche bruceranno nel falò degli inferi.

Ripeto, non è solo una supposizione, esistono prove tangibili della nostra dannazione: è un fatto noto che i terremoti si ripetono ogni volta che seppelliamo uno dei nostri morti, quindi, sebbene sia sacrilego, abbiamo tentato di riesumare le salme dei sepolti per cercarne spiegazione, ma non abbiamo mai ritrovato alcuna bara. Il sottosuolo del nostro cimitero è deserto, i nostri morti sono prelevati da Satana in persona o dai suoi servi così che non possano risorgere nel giorno che Dio ha prefissato per il Giudizio Universale, poiché tutti noi abbiamo già ottenuto il nostro verdetto: colpevoli. » Le colpe dei padri ricadranno sui figli»: era espresso in maniera così chiara nella Bibbia, ma i nostri padri che siano maledetti avevano la mente offuscata dagli scritti del monaco ribelle noto col nome di Lutero e si erano convinti che bastasse la sola fede per salvarli. Essi si spinsero oltre a quanto lo stesso monaco aveva professato e piuttosto che interpretare a loro modo le scritture, le ignorarono del tutto

e nel villaggio si radicarono le peggiori perversioni e blasfemie, tanto che divenne meta di chiunque, in tutta la Sassonia, avesse avuto voglia di trasgredire alle leggi umane e a quelle divine. Quando giunsero a Holzenasche alcuni emissari inviati direttamente da Papa Leone X al fine di far rinsavire i nostri avi dalla loro eresia, gli anziani del paese aspettarono che questi prendessero alloggio alla locanda, poi si ritrovarono di notte in una riunione segreta. Come un'unica mente essi votarono per la loro uccisione e come un unico corpo l'intero paese partecipò all'occultazione dei cadaveri, che vennero fatti a pezzi e serviti come cibo ai porci. Era la vigilia del Natale del 1520 e da quello stesso giorno hanno iniziato a palesarsi i fenomeni demoniaci di cui ti ho parlato. Da allora non sono stati in pochi coloro che hanno cercato salvezza e redenzione fuggendo dal villaggio, ma chiunque di noi si addentra per più di qualche miglia nei boschi perisce inspiegabilmente e le sue carni vengono rapidamente consumate dai vermi. Siamo come prigionieri in attesa del patibolo, condannati fin dalla nascita.

In verità crediamo di appartenere ormai a Satana, il quale ci considera figli suoi, dunque pensiamo che così come a Natale si celebra la nascita del figlio di Dio tra gli uomini, alla stessa maniera anche all'inferno si festeggia qualcosa di simile e Satana richiami a sé uno dei suoi pargoli per farlo rinascere negli inferi, ma per non farci pensare che nutra preferenze elargisce regali al resto della sua prole.

Ascolta! Senti queste urla di donna? Anche quest'anno il prodigio demoniaco si è compiuto e un pargolo è morto. Tra poco sentirai le grida di gioia delle altre madri che potranno continuare ad abbracciare i propri figli per almeno un altro anno. Affacciati alla finestra, guarda verso i boschi, vedi quelle luci rosse intermittenti? Non sono torce, ma le pigne degli abeti, mosse dal vento, che hanno iniziato a brillare per quella che ormai è la tradizione di Natale qui a Holzenasche. Gentile viandante, t'inviterei a restare, ma a breve riceverò la visita dei parenti del piccolo defunto e penso sarebbe molto penoso per te assistervi. Debbo dunque congedarti, ma ti rivolgo una preghiera: regalaci l'oblio, non raccontare

a nessuno di quanto ti ho narrato e di ciò che domani vedrai coi tuoi stessi occhi. Il male solletica la volontà degli uomini, mina le loro certezze e il suo seme attecchisce velocemente: non voglio, dunque, che possa diffondersi la diabolica usanza di ricevere per Natale doni infiocchettati sotto sfavillanti alberi d'abete.

La scuola dell'allegria

Laura Maria Rocchetti

Sono una cicala e, quando arriva l'inverno, come tutte le cicale, sono destinata a morire di freddo e di fame.

Un giorno, alla fine dell'estate, mi sono fermata a guardare il tramonto, mentre il cielo diventava sempre più rosso e il sole si tuffava nel mare.

Ho pensato che presto me ne sarei andata con il rimpianto di aver vissuto, nella mia breve esistenza, una sola stagione e di aver conosciuto le altre solo attraverso i racconti che ne avevo udito.

Ho sentito dire che l'Autunno assomiglia a un quadro dipinto a macchie variopinte e i suoi colori sembrano usciti dalla tavolozza di un pittore: gialli di tutte le tonalità, rossi accesi, marroni bruciati di ogni gradazione e verdi screziati di sfumature di ruggine.

Ho saputo che in Inverno la neve scende a fiocchi bianchi e lenti e, sotto la sua coltre, i rumori si spengono, il paesaggio diventa uniforme e le sagome degli oggetti svaniscono sotto il suo manto.

Non conoscerò mai l'odore aspro e pungente del gelo, che trasforma i rami degli alberi in scheletri con le braccia rivolte al cielo, né assaporerò il gusto acre della nebbia che avvolge ogni cosa, rendendola irriconoscibile.

E non vedrò mai, in Primavera, il colore tenero delle gemme, che si schiudono al calore del sole, l'erba dei prati che si fa strada tra le foglie secche dell'autunno e le chiazze di neve sopravvissute al freddo dell'inverno.

Allora ho capito che i canti e i balli dell'estate non mi bastavano più, perché desideravo vivere e conoscere un mondo più grande del mio.

Ma per farlo avrei dovuto lavorare e poiché non ho mai saputo fare altro che ballare e cantare, ho deciso di aprire una scuola di canto e di danza.

E le formiche sarebbero state l'esempio al quale mi sarei ispirata.

Certamente la mia esistenza era arrivata a una svolta, se io, un'allegria e spensierata cicala, ammiravo le mie noiose rivali di sempre, per la capacità di organizzare la loro vita secondo regole severe e inflessibili.

Un fatto, questo, che non era mai successo dalla notte dei tempi e non si trovava in nessun libro né in alcuna favola antica.

Io però non desideravo diventare come loro, sognavo invece che loro diventassero come me.

Almeno un po'.

Dopo aver preso questa decisione mi sono messa subito all'opera, ho parlato della mia idea ad una cicala nota per essere incapace di mantenere un segreto, che, dopo avermi giurato di non farne parola con nessuno, ha messo tutti al corrente del mio nuovo progetto.

Alcuni lo hanno approvato con entusiasmo, altri mi hanno soffocato di consigli e molti, per paura di scoprire che ero una cicala in gamba, hanno preferito fingere di non saperne niente.

Ho incominciato il mio lavoro (e questa parola sulle labbra di una cicala fa un certo effetto) nella cantina abbandonata di una vecchia fattoria e, per pagare l'affitto, ho offerto la mia prestazione canora a una festa di matrimonio.

All'inizio non sapevo da che parte incominciare per mettere ogni cosa in ordine e rendere il mio locale confortevole e allegro.

Allora ho rimpianto di non aver prestato maggiore attenzione all'attività delle formiche che, fino a quel momento, avevo sempre schernito per la loro precisione e meticolosità.

Poi, un giorno, le ho viste passare davanti a me in una lunga fila e, nonostante il sorriso beffardo negli occhi, mi hanno dato una mano, ripulendo il pavimento di tutte le briciole... con la scusa che sarebbero state una buona scorta per l'inverno.

E dopo di loro, molti altri animali, seguendone l'esempio, sono accorsi ad aiutarmi: un mulo ha portato via calcinacci e vecchie travi, stormi

di uccellini hanno raccolto pagliuzze e sassolini, alcuni cani hanno spazzato il pavimento con la loro coda e perfino un vecchio formichiere è venuto a lavare i vetri con la sua lunga lingua, mentre una squadra di castori ha rosicchiato legna per farne porte e finestre.

Infine una giraffa è giunta da lontano per fare da scala a chi non riusciva a raggiungere la volta che e è stata ridipinta da gatti acrobati i quali, dopo aver intinto le zampe in secchi di vernice di colori diversi, aggrappati al suo lungo collo, hanno camminato a testa in giù, lasciando le loro orme sul soffitto e sulle pareti, creando un curioso effetto di macchie variopinte.

Io, da parte mia, ho provato i passi di danza e i brani di canto che presto avrei insegnato.

Il lavoro è stato lungo, ma il risultato ottenuto mi ha ripagata di tanta fatica e, un bel giorno, ho avuto anche la soddisfazione di vedere che alcune formiche, nonostante il divieto di entrare nel mio locale, si erano arrampicate lungo le finestre con la solita vecchia scusa di raccogliere briciole per l'inverno, ma, in realtà, per spiare cosa stessi facendo.

Io ho finto di non accorgermene, però ho saputo che le più giovani, nelle pause di lavoro, ascoltavano a bocca aperta quello che le loro amiche raccontavano di aver visto nella mia scuola e i loro occhi brillavano di allegria e di curiosità.

Mi hanno anche detto che alcune di loro sono state scoperte mentre provavano dei passi di danza e canticchiavano, a bassa voce, qualche motivetto.

Alla fine ho reso l'ambiente più allegro arricchendolo di fiocchi, nastri, tende colorate e ho messo all'ingresso un cartello con scritto: **Scuola di Ballo e Canto.**

Ho creato un'orchestra di grilli e ranocchie e, all'entrata, per rendere il luogo più raffinato, ho collocato una lucertola che sapeva stare in piedi e che è piaciuta subito a tutti per l'eleganza del suo abito verde screziato.

Ho poi completato il suo abbigliamento con un panciotto dorato e un paio di occhiali da intellettuale cerchiati di nero, che le hanno conferito un'aria affidabile e garbata.

Per evitare risse tra gli allievi, molto competitivi tra loro, mi sono servita dell'opera di un vecchio mastino, un po' sdentato, ma pur sempre minaccioso con la sua aria perennemente imbronciata.

L'iniziativa ha avuto subito successo e alla mia scuola sono venuti in molti: topi che hanno imparato a ballare il tip tap, gatti appassionati di danze acrobatiche, uccellini ai quali ho insegnato a cantare sulle note del valzer, galli e galline sfrenati nel rock and roll, gufi e civette conquistati dalla musica napoletana, lupi che hanno imparato a dare un tono melodico ai loro ululati, cani scatenati nei balli moderni.

E molti altri.

Tutti, meno le formiche, che, nonostante le avessi invitate più volte, offrendo loro corsi a prezzi stracciati, non si sono mai fatte vedere: dicevano che l'inverno era vicino, la raccolta di scorte non era ancora finita e a loro non serviva imparare a cantare e a ballare.

Forse non era proprio così; credo invece che, alla base del loro rifiuto ci fosse la paura di uscire da vecchi schemi consolidati e aprirsi alla gioia e al piacere di vivere.

Adesso, grazie al successo della mia scuola, non ho più paura né dell'Inverno, né di morire di freddo e di fame.

Ma alla mia gioia, per essere completa, mancavano le formiche, le antiche rivali di sempre, che tuttavia, con il loro esempio di un'esistenza stabile e laboriosa, erano riuscite a incrinare la mia spavalda sicurezza di un tempo.

Ho pensato che, anche per loro, sarebbe stato bello riuscire a vivere una vita a metà tra impegno e leggerezza.

Alla fine dell'estate ho dato una grande festa alla quale ho invitato gli allievi che avevano frequentato la mia scuola: tutti insieme e non

separatamente, come avevo fatto quando venivano ai miei corsi.

Un gruppo di cicale con raffinati abiti da sera ha ricevuto gli ospiti con sorrisi di accoglienza, mentre alcune papere, vestite da cameriere, ancheggiavano eleganti tra i tavoli con la crestina bianca in testa, pronte a servire gli invitati: gatti, cani, uccellini, topi, rane e rospi, cavallette, marmotte, galline, talpe, gufi e civette, lombrichi, castori e molti altri ancora.

All'inizio ognuno di loro è rimasto solo, in disparte, chiuso nei suoi pregiudizi e nella sua diffidenza: i topi nascosti nei buchi, i gatti che soffiavano ai cani e si leccavano i baffi guardando gli uccellini, i gufi e le civette che si lamentavano della luce eccessiva, le talpe che scambiavano una cosa per l'altra e le marmotte che sbadigliavano insonnolite.

Infine alcuni di loro, prima timidamente, poi con sempre maggiore entusiasmo, hanno incominciato a gareggiare in numeri di abilità.

Le cavallette che hanno sfidato rane e rospi in esercizi acrobatici e in gare di salto, hanno lasciato tutti a bocca aperta.

I topi, i migliori ballerini di tango della scuola, con il gilè, i baffi attorcigliati con la brillantina, avvinti a topoline dall'aria languida e sensuale, con le labbra rosse, i tacchi con i lustrini e i vestitini di lamé, hanno incantato tutti per la loro abilità ed eleganza.

I lombrichi che, con i gonnellini di tulle, si sono scatenati nella danza del ventre, hanno riscosso un grande successo.

I galli, cantando in coro e i castori, battendo la coda sui tamburi, hanno accompagnato i numeri di tutti quelli che si sono esibiti.

A questo punto la vera festa è incominciata.

Allora i gatti hanno ballato con i topi, le pecore con i lupi, le volpi con le galline, i cani con le anitre, i castori con gli scoiattoli...

Le marmotte hanno smesso di sbadigliare, mentre le civette e le talpe hanno sfoggiato occhiali con i lustrini, i maiali eleganti abiti neri da sera, le oche becchi decorati d'oro...

Un'orchestrina formata da grilli, ranocchie e cicale ha fatto da sfondo musicale alla mia danza e al mio canto.

E alla fine sono arrivate le formiche, tutte in fila una dietro l'altra, severe, senza un sorriso a illuminarne il volto, in attesa di un cenno che consentisse loro di partecipare alla festa.

Quando l'ordine è arrivato, si sono mescolate agli altri e hanno cominciato a ballare, a cantare, a ridere e... a divertirsi.

Avevano imparato l'allegria.

Il diario di Fatima Kalèd

Giovanni Rosa

A SUA ECCELLENZA IL PREFETTO DI RAGUSA¹

OGGETTO: VERBALE DI CONSEGNA

Il sottoscritto Comandante della Capitaneria di Porto di Pozzallo Cap. Italo Bonaiuti, trasmette a codesto Ufficio di Prefettura i seguenti oggetti reperiti dai sottocapi Carmelo Rizza e Angelo Migliore della Guardia Costiera, in servizio di ricognizione notturna presso il litorale che va dalla Marza a Donnalucata, nel tratto di spiaggia di Sampieri, frazione di Scicli. I suddetti reperti erano custoditi dentro una sacca di tela grezza e vengono numerati in ordine progressivo, come segue:

Reperto N°1: Quaderno manoscritto in lingua araba, di cui si riporta immediatamente di seguito traduzione italiana, eseguita dalla dottoressa Maria Giardina, mediatrice culturale specializzata in lingue mediorientali, su incarico di questa stessa Capitaneria di Porto.

La suddetta dottoressa Giardina precisa di avere optato per una traduzione letterale, per rispettare la elementare struttura sintattica dell'originale.

«(Prima notte)

Cara Italia Aspettami per favore, finalmente sto arrivando. Sono Fatima Kalèd, ho 15 anni e vengo da Mogadiscio perché ho fatto un sogno. La terra e il mare erano una sola grande strada, senza cartelli che mi dicevano di non passare. Non c'erano soldati con le armi a mettermi paura né predoni a togliermi quel poco che avevo o a farmi cose brutte. Si poteva correrci a piedi nudi. Si poteva anche volare. E io sognavo di volare come una lunga ala bianca di piccola gabbiana leggera leggera

nel vento, fino a posarmi sulla tua spiaggia d'oro. Non so da quanto tempo sono partita. Se ti scrivo, mi fai compagnia. Anche se è buio, mi basta la luce della luna. Ho viaggiato per tanti giorni nel deserto. Una volta a piedi, una volta sui carri, una volta sui camion. Stretti stretti, con tante facce, tante gambe, tante braccia che mi stringevano. Insieme a tanto sudore e tanto fetore. Lo stesso che sentivo in mezzo alle immondizie, dove cercavo cose ancora buone, nelle discariche di Mogadiscio. Tanta sabbia, tanto sole, tanta calura. Però la notte, non mi bastava il vestito per ripararmi dal freddo e dalle mani sporche dei sorveglianti. Poi, le tane oscure della Libia, dove rimanere nascosti, prima di salire su questa carretta di legno piccola piccola a cercare la via in un mare grande grande. Anche qui sono stretta. Così tanto che posso sentire battere i cuori degli altri, come se fosse il mio. Scriverò finché la luna d'argento si specchierà sulle mie pagine bianche. È la prima volta che non sento la terra sotto i piedi. Il mio vecchio mondo si perde dietro le mie spalle e io guardo avanti quello che non vedo, ma so che ci sei tu ad aspettarmi. Tua Fatima.

(Seconda notte)

Cara Italia. Ora che sto navigando verso la felicità, penso a quelli che ho lasciato al villaggio dei profughi. Nonno, nonno mio perdonami! Tu non potevi vedere dove andavo la sera, dopo averti dato la carezza della buona notte. E io non potevo dirti che accettavo la vergogna di un posto per uomini, che pagavano per divertirsi con le donne e che davano più soldi a quelle giovani. Cara Italia, il nonno è l'unica persona cara che mi è rimasta al mondo ed è molto vecchio, tanto vecchio da avere conosciuto, da bambino, cattivi soldati italiani agli ordini di un capo di nome Mussolini, condottiero di guerre sporche. Gli cavarono gli occhi e le unghie perché rivelasse i nascondigli dei ribelli. Le unghie ricrebbero, gli occhi no. Per sopravvivere, imparò a intrecciare vimini e canne e a intagliare legni di palma. Allah il misericordioso gli diede in moglie una donna, che si prese cura di lui e che non temeva di essere brutta ai suoi

occhi, poiché aveva tutta la faccia bruciata da un fumo velenoso che era uscito dalle bombe italiane. Lo so, cara Italia, che tu hai pianto per quei tuoi figli, che hanno preso vie sbagliate. Anche da noi ce ne sono tanti che hanno ammazzato i loro stessi fratelli, come è accaduto a mamma e papà. I soldati del governo entrarono infuriati dentro la tenda tra gli sfollati, trovarono un foglio sconosciuto e sospetto caduto sulla sabbia e urlarono che i miei genitori parteggiavano per i signori della guerra islamica. La nonna cercò di spiegare ai soldati che quei poveretti non sapevano leggere. Non l'ascoltarono. E ora non c'è più neanche lei. Da allora ho capito che leggere e scrivere può salvare la vita e per questo ho imparato da chi sapeva. Ora che so scrivere non sono una sconosciuta. Così tu sai che io sono Fatima Kalèd di 15 anni. È scritto qui e tu non mi potrai dimenticare. Il nonno non mi ha trattenuta quando l'ho abbracciato per l'ultima volta. Ma non l'ho abbandonato a un destino di miseria. Dei 4.000 Euro guadagnati con la vergogna, mille li ho consegnati al capo villaggio profughi, perché si prendesse cura di lui. Gli altri 3.000 li ho pagati per il viaggio al trafficante della carovana. Mi sono tenuta solo 20 Euro. Se guardo dove la barca lascia una striscia di schiuma che piano piano, lontano lontano si cancella, allora piango. Se guardo dove le onde si aprono per farci avanzare, sorrido.

Cielo, cielo, via la pioggia! Mare, mare, via le onde!Ti mando un bacio. Tua Fatima

(Terza notte)

Cara Italia. Oggi ho provato un grande spavento. Il cielo e il mare non hanno ascoltato la mia preghiera. I sorveglianti erano agitati più ancora delle onde e ci maltrattavano e ci comandavano di non muoverci per nessun motivo. Ho sentito piangere una bambina che aveva smarrito la mamma nella confusione. Piangeva, piangeva. Ma essi le urlavano di non muoversi. Io, di nascosto, l'ho raggiunta per consolarla. Volevano gettarmi in mare per avere disobbedito. Io ho gridato e pianto più di lei. Allora mi hanno picchiata con un bastone e mi hanno giurato che la

prossima volta mi annegheranno. L'ho tenuta fra le braccia e l'ho cullata. Sapevo come fare. Cullavo allo stesso modo i miei fratellini e la mia sorellina rimasti tutti orfani, come me. Io ero come la mamma, per loro. Ma poi, per la malaria e per la fame sono morti prima uno, poi l'altro e poi anche la piccolina, che amavo tanto. Per questo il nonno mi ha intagliato la bambolina di legno di palma. Cara Italia, ora che siamo amiche, voglio confidarti un segreto. Una bambolina vera la porto dentro di me. Sono certa che è una femminuccia. Al villaggio c'era chi mi avrebbe aiutata a buttarla via, perché era figlia della vergogna. Io non ho voluto. Anche in mezzo all'immondezzaio puzzolente di Mogadiscio ho visto nascere fiori profumati. Io voglio trapiantare questo bocciolo di rosa nel tuo giardino, per farlo rifiorire bello e felice. Già ho deciso il suo nome. Si chiamerà Italia. Ho tanti sogni per lei. Vorrei che crescesse in una casa di pietra e non di tela. Vorrei che dormisse in una culla di legno e non di stracci. Vorrei che non dovesse cercare cibo tra i rifiuti. C'è un venticello fresco e ho i brividi. Ma non per il freddo. Penso a quando potrò dare alla mia piccola Italia la luce della tua luce. Ti voglio bene. La tua Fatima e la piccola Italia.

(Quarta notte)

Cara Italia. È ora. Stiamo tutti fermi fermi, zitti zitti e aspettiamo. Solo i sorveglianti sono agitati. Guardano nervosi in tutte le direzioni. Noi solo avanti, dove si vedono luci lontane. Guardo con gli occhi lucidi la luna. Anche lei trattiene il respiro ed è più smagrita, ma se apro bene gli occhi sul foglio, posso ancora scrivere le ultime parole, prima di incontrarti di persona. Ora te lo posso dire che certamente è stata una profezia quella canzone che cantava sempre la mia povera anziana nonna: «Faccetta nera, bell'abissina, aspetta e spera che già l'ora s'avvicina». Io non sono so se sono bella, ma la mia piccola Italia sarà bellissima. L'ora finalmente arriva. Anche queste altre parole sono vere: «La tua bandiera sarà solo quella italiana». Io ce l'ho già. L'ho cucita con tre

pezzi di stoffa: una verde, una bianca e una rossa. La porto con me da quattro lune, dentro il sacco che tengo legato stretto ai fianchi, con tutte le cose importanti...»

(NDT: lo scritto, nella sua forma leggibile, si interrompe. Segue un'ultima riga assai sconnessa nella grafia e di difficile decodificazione. Ad un'attenta analisi del testo, i segni potrebbero essere compatibili con la seguente interpretazione: «Sono Fatima Kalè e ho 15 anni...»).

Reperto N°2: Banconota di Euro 20,00 arrotolata a cannuccia.

Reperto N°3: Bandierina tricolore italiana.

Reperto N°4: Bambolina di legno di palma.

Reperto N°5: Scarpette di lana da neonato di colore rosa.

P.S.: La salma di soggetto di etnia africana, sesso femminile in avanzato stato di gravidanza, dall'apparente età di anni 15, è stata avviata alle consuete procedure, secondo le disposizioni vigenti.

Cap. Italo Bonaiuti

Comandante Capitaneria di Porto di Pozzallo

¹ *Ogni riferimento a nomi e a documenti citati è privo di riscontri verificabili.*

Aspetterò la notte

Laura Stavelone

Sono tante le stelle in questa notte blu, chiare e aperte, fiori appena sbocciati. È lì che finisce la strada, dove comincia quel pezzo di cielo e di stelle.

I ciottoli viola e irregolari del selciato mi pungono i piedi, non è facile andare avanti quando hai il cuore pesante.

Stanotte ho bisogno di camminare con i miei pensieri, perché c'è lei, che non se ne vuole andare dallo stomaco e lo stringe fino a farmi esplodere la testa, lei che ora sta dormendo con un altro.

Il bar nella piazza illumina la strada. Davanti c'è un albero pieno di verde. I tavolini di marmo bianco sono coperti da un'ampia tenda gialla. Mi siedo.

«Cameriere, un caffè!» lo sorseggio con le gambe accavallate, annusando l'aria di zenzero e velluto. La coppietta a fianco avvicina le ginocchia sotto al tavolo, lui le sta leggendo una poesia.

«Cameriere, del rum!» e guardo il suo grembiule bianco troppo lungo.

Il cameriere si chiama Giovanni, mi dice, gli occhi persi oltre il bancone del bar.

«Io sono Mattia» ho un gatto nero e quarant'anni, ma non ne sono sicuro, vivo da solo.

«Ancora del rum!»

Parliamo, di vita e lavoro. Sua moglie sta male, racconta con la bocca che trema.

In lontananza una fisarmonica suona un valzer.

Guardo la piccola finestra del palazzo di fronte, la casa di Sara, c'è una luce. Ieri mi ha detto che mi vuole bene.

Più tardi forse mi verrà da vomitare.

Le 4:00.

«Io vado, se vuoi puoi restare, non fa freddo» dice Giovanni. Ci dia-

mo del tu.

Abbozzo un sorriso. Mi lascia sul tavolo un caffè fumante, prima di infilare le mani nelle tasche della giacca e affrontare la strada senza perdere di vista il marciapiedi.

Dalla piccola finestra spande di nuovo luce. Sara. Lavora qui, comincia alle 5:00. Pulisce il bancone, prepara dolci, tè caldo. Il bar è di suo marito, lui sta alla cassa, spinge le dita sui tasti come se non esistesse altro. Sara mi racconta tutto. Nel pomeriggio viene da me, ho sempre spartiti nuovi per il pianoforte da mostrarle.

Devo andare, non può trovarmi qui, con le gambe molli, l'alito pesante e gli occhi persi in una supplica qualsiasi.

Mi alzo, appoggio la mano sul marmo del tavolo. Vado, perché voglio tornare.

A casa Pepe mi accoglie miagolandomi sulla caviglia. Giusto il tempo di sprofondare qualche ora in poltrona e poi la faccia nell'acqua gelata.

Alle 9:00 sono in negozio, moquette azzurra e odore di legno. Lavoro in un negozio di musica, faccio il commesso da metà della mia vita, l'altra metà l'ho passata a credere nell'amore. Sono un musicista, suono il violino quando mi va e il pianoforte quando me lo chiedono. Anche Sara suona il piano. La prima volta che ho visto i suoi occhi azzurri e caldi è stato in negozio, le ho venduto lo spartito di una Polacca di Chopin. Da allora ci incontriamo anche per passeggiare, da allora non possiamo più farne a meno, della musica e di noi, da allora è come se avessi vent'anni.

«Buongiorno, avevo ordinato una custodia per chitarra» ha un cappellino rosso, suo marito le cinge la vita con il braccio. Una bella coppia.

Il marito di Sara si chiama Paolo, ha trent'anni come lei, quando parla alza troppo la voce, non ascolta. Lui non sa di me. Sara mi racconta tutto.

Devo vederla.

All'una il sole è alto, insistente di raggi sulla tenda gialla del caffè, i tavoli sono pieni di gente che sbocconcella pane e parole.

La camicia gli stringe le spalle larghe. «Sara, l'avvocato Tozzi aspetta ancora la spremuta!» tiene delle fatture che sfoglia aggrottando le sopracciglia.

Attraverso la porta senza esitare. Sara è davanti al bancone, sta prendendo il vassoio, ha un vestito bianco, coperto dal grembiule, i capelli biondi raccolti. Guarda me e la rosa rossa che porto nella mano. Sobbalza, spalanca la bocca, inghiottendo il mio nome.

Sorrido e mostro il fiore a testa alta. «Per te!» le dico.

«Chi è lei?» Paolo, a denti stretti, si avvicina al bancone.

«Sono Mattia e questa è una rosa per lei» indico Sara con gli occhi.

«Ma...» lo stupore e la rabbia gli soffocano i pensieri, solleva il braccio e stringe l'aria in un pugno minaccioso.

Il mio fiore rosso è forte. Ho le mani sudate.

«E tu? Lo conosci?» chiede livido.

Sara fa cenno di no con la testa, resta incollata al bancone di legno scuro.» Il signore deve aver sbagliato bar» gli occhi fissano un punto oltre la vetrata.

«Alzare le mani per un fiore? È solo una rosa!» sono sfacciato, ma so chi sono.

«È mia, mia moglie! Come si permette? Se ne vada, lei e quella rosa! Non voglio matti nel mio locale! È meglio per lei...» indica la porta con il braccio teso.

«Alla bellezza!» lascio il mio fiore sul bancone, vicino al vassoio con la spremuta d'arancia. Paolo lo afferra, lo stritola, come fosse un insetto ripugnante.

Guardo Sara, c'è un velo di gioia sui muscoli tesi del viso, le sorrido, esco spingendo con forza la maniglia dorata della porta. Ora conosce il mio nome. Forse sono davvero matto, e mi piaccio così.

Aspetterò la notte.

Nel pomeriggio il negozio di musica brulica di studenti, per lo più curiosi. Penso a Sara, oggi di certo non verrà. Forse sta piangendo in camera da letto, mentre lui, con le pupille dilatate, le dice per l'ennesima

volta «senza di me non saresti niente, niente». Sara mi racconta tutto, è stanca. Stamattina sono arrivati nuovi spartiti per piano, Mozart, ne metto uno nella borsa, per lei.

Mi guardo allo specchio, intorno agli occhi c'è qualche segno in più, mi riconosco. Non ho paura.

Telefono:» Allora dopo le 23:00. Grazie, arrivederci.

Dopo le 23:00 al bar c'è solo Giovanni, mi porta un caffè lungo.

Guardo l'orologio, arriveranno tra poco.

Non c'è nessuno seduto a parte me. Stasera l'albero nella via mi sembra più verde e questa sedia più comoda.

«Sta meglio.» Giovanni pensa a sua moglie» i dottori dicono che forse ce la farà» non ci crede molto, ma ci spera davvero.

«Sono contento» gli do una pacca sul braccio.

Rientra nel bar sfregandosi le mani.

Dal fondo della via vedo arrivare il furgone, si ferma davanti al caffè. Faccio un cenno all'autista. Scendono, saranno almeno venti, sistemano tutto rapidamente. Ancora un cenno al guidatore, suona il clacson più volte, si deve sentire. Ho lo stomaco in subbuglio, non ho mangiato niente.

Mi alzo e aspetto sulla strada.

Dalla piccola finestra, attraverso le persiane sbiadite appare il viso di Sara, chiaro, gli occhi sgranati, increduli. In alto la luna spunta tra le nuvole.

Giovanni sulla soglia del caffè osserva, non si muove, assiste a un sogno.

La via è piena di rose, centinaia di rose, rose rosse, a coprire il selciato e il silenzio, per lei.

Il furgone se ne va, hanno fatto un ottimo lavoro.

Sara corre da me. Ci abbracciamo.

«Non una rosa, mille!» le sussurro nell'orecchio soddisfatto.

«Andiamo!» ride commossa con le mani sulle guance. Non è mai stata così bella. Le bacio una tempia.

Camminiamo vicini guardando le stelle, nella borsa ho lo spartito di Mozart. Intorno fiori e cielo, il rosso e il blu, i nostri cuori battono sottopelle. Stanotte siamo la strada.

Da qualche parte un uomo piange.

Bistrot da Gustave

Michele Zaffarano

Bianco. Il signor Gustave era solito abbondare con lo zucchero a velo, ma l'odore dei suoi croissant si diffondeva nelle strade, le percorreva velocemente, aggirando ostacoli e disegnando curve perfette, poi accelerava sui rettilinei, scalava le facciate dei palazzi, si arrampicava sui terrazzi, scassinava porte, finestre e, come il più incapace e inconcludente dei ladri d'appartamento, non rubava nulla, al contrario ti si infilava furtivo nelle narici, regalandoti il più potente dei filtri d'amore, e la sola cosa che si potesse desiderare, al mattino, dopo aver fatto pipì s'intende, era un croissant caldo del signor Gustave.

Un gitano rimase a fissarmi, dall'altra parte della strada, un sorriso stampato in viso e il dito indice che impietosamente mi indicava, scatenando l'ilarità della piccola che teneva per mano. *Vuoi vedere che... Sì! Ho i baffi di zucchero!*

Nella mia mano destra stringevo e custodivo gelosamente la mia colazione. Decapitata dal mio primo assaggio e sanguinate di marmellata di visciole, amorevolmente e artigianalmente confezionata dalla moglie del signor Gustave.

Come un fedele amico, il fazzoletto da taschino, mi corse in soccorso, evitandomi la derisione generale dei gitani e dei pellegrini di Santa Sara.

Le strade erano un tripudio di colori, di festa, di gente così bella e diversa, di cavalli splendidi, di bambini con il sorriso.

L'odore della lavanda della Provenza, di cui era impregnato il mio fazzoletto, si fondeva con quello delle brioche del signor Gustave, e ne completavano la sensazione, partita dall'istante in cui aprì gli occhi, che quello sarebbe stato un giorno speciale.

Di per sé, era la festa di Santa Sara, "IL" giorno speciale, la patrona dei gitani, di lì a poco ci sarebbe stata la processione della statua verso il mare, le corride, i cavalli, i balli, i canti tradizionali. Non mi sarei perso

quella festa, per nulla al mondo, ma quell'anno ero particolarmente euforico e speranzoso, faceva da complice una giornata meravigliosa, la vista del mare dorato, il canto dei gabbiani che sembravano dare un caloroso benvenuto ai turisti della piccola cittadina.

Finita la brioche del signor Gustave, e con lo stomaco che finalmente finì di brontolare, avevo bisogno nuovamente del mio fedele compagno. Lo sfilai, e vidi il mio ramoscello di lavanda, secondo inquilino del mio taschino, piroettare a terra. Mi chinai per raccogliere l'ospite non pagante della mia giacca e lo feci rientrare nella sua stanza quando ero ancora piegato sulle ginocchia, poi alzai leggermente lo sguardo e la vidi.

Un paio di Louboutin nere, caviglie finissime che sostenevano gambe magrissime, avvolte in un paio di collant nere, velate, il ginocchio appena scoperto dall'orlo di un tubino, anch'esso nero. Quasi non volli alzarmi, quella visione non poteva poi essere rovinata da un viso non all'altezza di quanto visto fino al quel momento. *Non mi rimetterò in piedi, pensai. Quelle gambe rimarranno nel quadro della mia mente, in un armadio senza chiave, così da poterlo aprire facilmente, ogni volta che vorrò.*

Ma se non fosse una delusione? E se al contrario, mi perdessi la completezza di una donna perfetta?

Il mio sguardo toccò la sua coscia, accarezzò l'orlo del suo cappottino rosso, in *pendant* con le celebri suole, sfiorò la cinta e le baciò il seno, appena pronunciato, nascosto.

Devo fermarmi, pensai. Se fosse una delusione? Adesso ancora più grande, visto che i miei occhi si erano ormai spinti troppo oltre, esplorando il resto.

Ero in piedi, con gli occhi socchiusi, come a creare *souspance* a me stesso.

Rosso. Una ampia gonna di una zingara mi impedì di continuare l'esplorazione, nella sua mano, una più piccola.

Rosso. La collanina della piccola gitana, la sua mano in una più grande.

Rosso. Il cappotto della splendida creatura.

Bianco. La sua collana, Perle. Irregolari, vere.

La base per un collo stretto, lungo. Le labbra.

Rosso. Il suo rossetto. Gli occhi, intensi, profondi, scuri, incorniciati in un'opera d'arte, sottili pennellate di matita e rimmel. Ricci, scuri anch'essi, come una cascata che trova il suo sfogo, per poi diventare sinuosa nelle onde del suo fiume, nelle onde dei suoi capelli.

Se ne stava seduta, ai tavolini esterni, “generosamente” offerti alla propria clientela, dal signor Gustave al 30% di rincaro sulla consumazione, per il servizio al tavolo. Lei aveva ordinato un croissant anice e cannella, facilmente riconoscibile, dai miei occhi esperti, dall'assenza di zucchero a velo sulla superficie. Scelta dettata, probabilmente, proprio dall'assenza di questo. *Non vorrà di certo rendersi ridicola inondandosi di dolce neve il viso e il cappotto. Tantomeno farsi crescere baffi bianchi istantanei.*

Sul tavolino un espresso italiano, il cucchiaino che girava, scioglieva lo zucchero, girava, stretto nelle sue dita affusolate.

Rosso, il suo smalto.

Sembrava rapita da ciò che aveva davanti. Un piccolo libricino, forse un'agenda, quelle pagine incantavano il suo sguardo magneticamente, e come una calamita impedivano i suoi occhi di incontrare i miei.

Una scusa, mi serve una scusa. Lo pensai più e più volte.

L'enorme difficoltà per un uomo è l'approccio. Non essere invadente, non essere banale, non sorridere troppo, non sembrare marpione, *non non non*, non si potrebbe passare oltre e invitarle a cena?

Essere brillante, affascinante, impostare la voce baritona, guardarla negli occhi e dirle semplicemente: *vuol venire con me a cena stasera?*

Scusi, sa dirmi l'ora? Ma no cretino, il campanile ha appena rintoccato le 12. E poi avevi detto di non essere banale.

Ha per caso una sigaretta? E se poi non fuma? Potrei risponderle

neanche io, e se al posto di una sonora risata, ricevessi uno sguardo fulminante capace di incenerirmi qui al centro della piazza, venendo calpestato dalle migliaia di scarpe e dal mio orgoglio?

Potrei farle portare da Gustave un altro croissant, ma no è quasi ora di pranzo. Un'insalata allora!

E se pensasse che io dia per scontato che le donne mangino solo insalata per mantenere la linea?

Mi accorsi che stavo perdendo assolutamente tempo. *Forza sei un uomo! Di cosa hai paura?*

Mi ha forse guardato? Sì, ha alzato lo sguardo! Ha interrotto la sua scrittura per me! O forse no?

Scostò i suoi boccoli caduti davanti agli occhi, i quali continuavano a seguire i caratteri delle pagine che aveva davanti. Ogni singolo suo gesto era quello giusto, un pittore che crea il suo autoritratto, il musicista che compone la sinfonia della vita. Quella donna si creava di minuto in minuto, si perfezionava, non si correggeva, non si rileggeva, era perfetta sin dalla prima stesura.

Rosso. Lo sparo dei fuochi d'artificio.

Protagonisti indiscussi di ogni festa. Chissà cosa ci porta a tenere il naso all'insù per infiniti minuti, ad osservare la comparsa, fugace, dei fiori colorati, dei cerchi e dei salici piangenti dorati che abbelliscono l'azzurro del cielo e il nero della notte. Eppure ci fanno sussultare. Ad ogni scoppio c'è uno spavento, le palpebre si chiudono d'istinto, come mamme a proteggere i propri figli.

Non fa una piega. Lei resta impassibile. Sposta delicatamente la sua mano destra.

Rosso. Il suo smalto si mimetizza con la manica del cappotto, che tira su leggermente. Un luccichio, il suo orologio. *Lo consulta. Aspetta qualcuno?*

Rosso. Tre pennacchi, tre cavalli, imbrigliati, tirati da un unico uomo. Una tonnellata di muscoli possenti, sei paia di zoccoli ferrati diretti e controllati da 95Kg di grasso flaccido contenuti in 160 cm. di statura.

Ribellatevi, correte liberi e sgombratemi la vista, così che io possa continuare ad osservare la mano di Dio che ha disegnato quella donna.

Braccio alzato, indice alzato. Non riuscii a sentire da quella distanza. Richiamò l'attenzione del signor Gustave, il quale si esibì in un ricamato cenno di assenso. *Ma guarda che bocca larga e che dentatura ha sfoderato oggi il signor Gustave. Se tua moglie ti vedesse! Vecchio farfallone!*

Rosso. Pomodori. All'apice di un abbondante piatto di lattuga, mele caramellate e tocchetti di formaggio di capra. Aveva ordinato il pranzo: un'insalata.

Mentre lei schiudeva le sue labbra mangiando una foglia di lattuga, io mangiavo i miei gomiti.

Un fragoroso applauso si levò al cielo. Lo spettacolo pirotecnico era finito. Non avevo fame. Lo stomaco non reclamava viveri. *Potrebbe essere una buona idea sedermi da Gustave, pensai, vicino al suo tavolo. Forse non proprio, quello accanto. O quello dopo ancora. Potrebbe accorgersi di me, potrebbe notarmi, oppure infastidirsi e allontanarsi anticipando le mie attenzioni non gradite.*

Sii razionale, sii lucido. Una donna così, potrebbe mai interessarsi a un uomo come te? Metterò qualcosa sotto i denti e andrò via. Siederò nella sala interna. Decisi: un pasto veloce e poi via. Rimarrai chiusa nell'armadio della mia mente, nel cassetto del mio cuore, ti custodirò con gelosia e passione. La tua immagine resterà mia. Sempre.

Prima di attraversare la strada che mi separava da lei, diedi la precedenza a un gruppo di signore anziane, lente. Troppo. A infoltire l'ingorgo, il passaggio di un intero autobus di turisti inglesi. Come un furetto mi addentrai nella mischia, un passo, ancora uno, stop, schivato, *mi scusi, permesso!* Non la guardo, una dolce folata di Narciso Rodriguez stava per catturarmi e attirarmi a se, tirai dritto verso l'ingresso, mi accomodai nella sala interna.

-Gustave, un calice di Châteauneuf-du-Papes'il vous plaît!

Arrivò il bicchiere di vino. La mia posizione era favorevole, lei era

ben visibile attraverso le lettere dipinte sulla vetrina.

Guardami, ti prego, una sola volta!

Riprese a scrivere le sue pagine.

Rosso. Il vino

Un unico sorso, solo uno.

Nero.

Andai via.

EPILOGO.

Non ci credo se n'è andato. E io stupida, illusa. Sembrava che mi avesse guardato per tutta la mattina. Era dolcissimo con i baffi di zucchero, ancor di più quando, imbarazzato, di tutta fretta ha usato il fazzoletto da taschino, deriso dalla piccola zingara e da suo padre.

Speravo che mi offrisse un croissant, un'insalata, che mi chiedesse qualsiasi cosa santo Dio. Una scusa!

I miei tre giorni a Saintes Maries de la mer giungono al termine, così come questo diario di bordo. Domani, ritorno a Parigi.

Mio dolce e affascinante uomo misterioso, *adieu!*

Il mio uomo

Ornella Zambelli

Lo so già. Arrivo a casa e l'Eraldo è lì che mi aspetta. Se ne sta seduto sullo sgabello di legno che abbiamo comprato insieme alla fiera del Lavello, il braccio appoggiato sul mobile bianco, e aspetta. Entro, lui mi guarda e non parla, lo fa apposta. Ma io non gli do soddisfazione, faccio finta di non vederlo, così impara. Da quando è morto, ogni giorno è la stessa storia. Sta lì, appollaiato sullo sgabello, e mi fissa in silenzio.

Quando è successo, due anni fa ormai, io ero a casa, non sapevo dove fosse lui. Non era rientrato e non aveva telefonato, sono stati quelli dell'ospedale ad avvisarmi. Io non ero preoccupata, non mi avvertiva mai di nulla, non gli piaceva render conto dei suoi affari, diceva. Affari poi! Le sue cause perse, semmai. I guai in cui s'infilava, a voler essere precisi. Con me sembrava tanto forte e burbero, ma in realtà era un pulcino bagnato, ingenuo e credulone. Un tipo così fa presto a incontrare chi ne approfitta. I suoi amici non erano tanto più svegli di lui, ma più furbi sì, e riuscivano sempre a farlo andare di mezzo quando le cose si mettevano male. Per colpa loro aveva trascorso anche un anno in carcere, soltanto lui, gli altri se l'erano cavata a buon mercato.

Era buono l'Eraldo, non era capace di fare la spia, e così si prendeva anche le colpe degli altri. Solo io lo conoscevo bene, solo io gli sono sempre stata vicina e lui è sempre stato vicino a me. A volte sentivo che c'eravamo solo noi due, noi due contro il mondo.

Era il mio uomo, l'Eraldo, anche se non mi ha mai picchiato. Qualche volta ha alzato il pugno per colpirmi, ma io gli avevo riso in faccia e a lui era mancato il coraggio. Aveva abbozzato un sorriso storto e si era grattato la testa. Succedeva quando eravamo troppo ubriachi. Io ho la sborria allegra, bevo e mi viene una ridarella incontenibile. Lui invece diventava triste, a volte gli veniva anche da piangere, poveretto, è sempre stato sfortunato nella vita.

L'ho conosciuto una sera d'inverno, l'Eraldo. Nel pomeriggio ero andata all'asilo a prendere la bambina, ma le maestre non me l'hanno voluta dare e hanno telefonato all'assistente sociale. Sostenevano che puzzavo di vino, che non ero lucida. Saranno lucide loro, quelle due scimmie! La più anziana ha sposato uno che va con gli uomini, l'ho visto io e non mi sbaglio. L'altra, perché ogni tanto fa un corso di aggiornamento di quattro ore alla volta, si crede una dottoressa. Alle riunioni dei genitori dice pedagogia, psicologia, empatia, socializzare... sembra un pappagallo che ripete la lezione.

Ero uscita dall'asilo, con le lacrime agli occhi per la rabbia, ho attraversato di corsa lo stradone e per poco un camion non mi metteva sotto. Si è fermato con uno stridore di freni e un sacco di bestemmie del camionista. Le donne che passavano in quel momento strillavano come indemoniate. Io ero caduta davanti al camion, ma non mi ero fatta niente, mi sono rialzata da sola, se aspettavo il loro aiuto stavo fresca.

Non me la sentivo di tornare a casa da mia madre. Sapevo che alla fine le maestre avrebbero chiamato lei per andare a prendere la bambina. Mi faceva male il cuore pensare a mia figlia che sarebbe rimasta sola nell'asilo mentre gli altri bambini, uno per volta, andavano a casa tenuti per mano dalla loro mamma. Avevano mamme belle gli altri bambini, mamme con i jeans attillati e il maglioncino con le borchie, il taglio di capelli sbarazzino e la collana etnica. Mamme con la borsa a tracolla, un lavoro part-time, la macchina in tinta pastello e l'ovetto Kinder sempre a portata di mano.

Chissà a che ora sarebbe arrivata mia madre a prenderla, tirandomi maledizioni a ogni passo. Da quando ha avuto l'ictus va in giro tutta sbilenca, trascinando la gamba che non funziona più. Mi viene ancora il magone ripensando a quel giorno, mi vedevo gli altri bambini tornare a casa a fare merenda, guardare i cartoni animati, giocare nella loro cameretta arredata con i mobili colorati dell'Ikea, e la mia bambina tenuta per mano da una nonna infuriata che la strattona malamente e le chiede chi è quel disgraziato di suo padre. Lo chiede a lei perché io non lo so. È

successo in un periodo confuso, frequentavo molti uomini. Non lo so proprio chi potrebbe essere il padre di Lisa.

Con questi pensieri, camminando senza meta, sono arrivata in riva al fiume, c'era una nebbia densa e io la prendevo a manate, tiravo le sberle che avrei voluto dare a tanta gente.

Cosa ci potevo fare io se ero fatta così? Se non ero mai stata brava a scuola, se guadagnavo sempre poco, se spesso dimenticavo le cose da fare? Avevo preso una quantità di botte da mio padre, ma non mi erano servite a niente, si vede che ero solo una rogna e allora meglio buttarsi giù dal ponte! E invece a un certo punto mi si era avvicinato l'Eraldo, infagottato in un cappotto logoro, macchiato, troppo grande per lui. Aveva in mano una bottiglia di vino e me l'ha allungata con un sorriso, senza parole inutili. È iniziata così. Quella notte abbiamo dormito insieme dentro un'auto abbandonata sotto il ponte della ferrovia.

Abbiamo vissuto in quella macchina per tre mesi, poi mi hanno convocato in municipio e mi hanno assegnato un appartamento. All'inizio ho pensato che il sindaco e gli impiegati del comune si fossero stancati di vedere me e l'Eraldo che usavamo sempre il loro bagno, poi mi sono ricordata che l'assistente sociale mi aveva fatto firmare delle carte una volta. Sulle prime mi era antipatica l'assistente sociale con quei suoi tailleur tutti grigi. Chiedeva con insistenza se mi prostituivo. No, non ho mai fatto la prostituta, gli uomini con cui sono stata non mi hanno mai dato soldi. E se me li avessero dati li avrei presi, non sono mica stupida! Lei scuoteva la testa, lo chignon dondolava come un grosso topo aggrappato ai capelli, diceva che avevo ventisei anni e mi buttavo via, però poi mi ha aiutato. Non ho capito bene il motivo, pare che il fatto di essere una ragazza madre e disoccupata mi dava dei punti e così io l'Eraldo siamo venuti ad abitare qui, dove abito ora. È un palazzo ristrutturato, con tanti appartamenti simili tra loro. Per raggiungere il mio si passa sotto un portico, si sale una scala, si percorre un lungo terrazzo e si entra direttamente nel tinello con angolo cottura. In mezzo c'è un tavolo rotondo con quattro sedie, a sinistra un divano a due posti e sopra

un quadro con il mare. Sul lato di fronte all'ingresso c'è un mobile bianco, con sopra il televisore. A destra c'è un corridoio con la porta del bagno e quella della camera. La lavatrice l'ho messa nell'angolo cottura, sotto il lavello, e i panni lavati li stendo sul terrazzo. Non è una casa molto grande, bisogna mantenere la linea per muoversi qua dentro, ma è molto meglio che dormire in macchina.

Poco tempo dopo ci hanno chiamato anche dall'ufficio di collocamento, le cose avevano cominciato a girare bene, io sono andata a lavorare in una mensa scolastica, solo di mattino, prendevo cinquecento euro al mese, ero contenta. Con l'Eraldo tutti facevano storie perché beveva, nessuno lo voleva assumere, dicevano che era pericoloso. Lui era un tipo che si scoraggia subito e tornava a casa avvilito. Dopo un po' si è arreso e non ha più voluto saperne di andare a lavorare, passava il tempo a letto a dormire, era sempre più stanco.

A volte di sera stava male, aveva dei dolori addominali, delle forti nausea, io lo portavo al pronto soccorso e sono convinta che non lo visitassero nemmeno. Sentivano odore di vino e lo tenevano una notte in osservazione, dicevano loro, invece gli davano un calmante qualunque, lo mettevano in un letto e lo lasciavano lì fino al mattino. Quando poi l'hanno trovato svenuto su una panchina, l'hanno portato via in ambulanza a sirene spiegate. È morto appena arrivato in ospedale, da solo, senza riprendere conoscenza. Gli hanno fatto l'autopsia e il medico di turno, un damerino con l'erre moscia, ha avuto il coraggio di dirmi che l'Eraldo non si era mai curato, che aveva un fegato che faceva paura, epatite, cirrosi... Gli sono saltata addosso, gli volevo cavare gli occhi. Mi hanno tenuto ferma in quattro. Ma come, io ve lo porto, vi dico che sta male, e voi lo lasciate tutta notte sulla barella? E adesso è colpa sua se è morto, è lui che non si è curato?

Quella notte ero a casa da sola, l'Eraldo nell'obitorio dell'ospedale. Piangevo come non avevo mai pianto in vita mia. Mi chiedevo se almeno sarebbe andato in paradiso e me lo vedevo seduto tra le nuvole a bere il caffè. Lo immaginavo con la tazzina in mano e quel sorriso obliquo, gli

occhi che ridono come quelli di un bambino monello che guarda di qua e di là. Gli veniva sempre quell'espressione, quando gli capitava qualcosa di buono, forse credeva di non meritarselo. A un certo punto ho sentito bussare alla porta, colpi forti, decisi. Mi sono tirata su, ho soffiato il naso.

«Chi è?» ho domandato.

«Porco boia, Nora, apri questa cazzo di porta!».

«Ma chi è?».

«Sono l'Eraldo, porca vacca! Chi deve essere?».

Mi sono alzata dal letto per andare ad aprire, ma lui era già entrato, l'ho trovato seduto sullo sgabello, il braccio appoggiato all'armadio bianco del tinello. Non lo dico a nessuno perché la gente è invidiosa e non ci crede, ma io ho capito che non se ne sarebbe mai andato davvero e non mi avrebbe mai lasciato sola.

Lui sarà sempre il mio uomo.

L'eterno sorriso

Anna Zanini

Il rumore assordante della pioggia che batte fitta contro la piccola finestra della bottega sovrasta il flebile sussurro che una voce d'uomo ripete senza sosta.

«*Non ancora*» si sente echeggiare piano nella penombra della stanza. «*Non ancora*», come la litania di un pazzo in preda ai deliri di una febbre che lo consuma. «*Non ancora*», e piano le candele si spengono lasciando la figura in un'oscurità senza via di fuga.

Intanto fuori il fiume si ingrossa e si agita e il vento sferza le fronde degli alberi che si dimenano come naufraghi in cerca di soccorso, ma nulla, nemmeno la forza della natura può spezzare l'incantesimo che tiene legato l'uomo a quegli occhi. Quegli occhi che lo fissano da giorni e che lo scrutano fin dentro l'anima, quegli occhi che anche nel buio ardono come due fuochi accesi, quegli occhi che senza pietà alcuna lo deridono.

«*Perché ridete di me?*» si domanda esausto cadendo su di uno sgabello basso, con le mani nervose tra i lunghi capelli bianchi.

E la pioggia continua a cadere impetuosa, con le gocce grosse dei temporali estivi che scoppiano all'improvviso, senza nemmeno lasciare il tempo di trovare riparo. Come quelli della sua infanzia nella campagna fiorentina quando scappava dal nonno che voleva insegnargli a far di calcolo e a diventare un uomo, come suo padre. Rispettato da tutti e con un lavoro onesto, una moglie al fianco e un'amante lontana, messa nel letto di un altro uomo per non suscitare scalpore. L'apparenza coltivata come virtù, anche a scapito dei sentimenti, anche a costo di strappare un figlio dalle braccia della propria madre.

No, lui voleva restare bambino e correre tra le vigne con i piedi bagnati e stendersi sull'erba per tracciare con il dito il contorno delle nuvole riflesse nelle pozzanghere. I picchi montuosi, i corsi dei fiumi, l'olivo e

i sinuosi cipressi erano uno spettacolo sufficiente a riempire le sue giornate. Di nascosto, quando era solo, rubava pezzi di tela dalla casa del nonno e disegnava, con maestria inconsueta per mani così giovani, quei paesaggi per lui familiari. Finché un giorno il suo talento fu scoperto e l'abaco venne finalmente gettato. Seduto nel cortile del casolare, i piedi che a malapena toccavano terra, con una matita in mano iniziava il suo nuovo destino.

Quel destino non era stato così benevolo con lui, ed inesorabile la stanchezza l'ha raggiunto in questa sera spietata di tempesta, ed egli sente su di sé il fardello di tutti gli anni passati in viaggio, di tutte le umiliazioni subite per ottenere i quattro soldi dovuti per i suoi lavori, e tutto il disagio provato nei sorrisi fatti solo per compiacere il potente di turno.

Con questo pesante mantello si aggira greve nella stanza, fra cavalletti e tavole di legno, in cerca di un po' di quiete. Ma in ogni angolo trova soltanto quello sguardo malizioso che lo giudica in silenzio e che lo fa arrossire, come un fanciullo che non riesce a celare la sua insicurezza. Quante volte aveva già provato quella sensazione, quante volte le mani avevano tremato quando doveva mostrare i suoi primitivi disegni al maestro.

Ora che è vecchio ripensa con dolcezza a quella giovinezza passata a Firenze, nella bottega dove era stato mandato dal padre e dove aveva conosciuto tanti altri allievi che come lui studiavano e creavano senza sosta, spinti da un comune amore per la bellezza eterna. Il lavoro di uno iniziava dove quello dell'altro finiva, in un'unione totale che rendeva impossibile attribuire un nome soltanto alle opere che uscivano dalle pareti di quello studio. Nessuno era alla ricerca di allori destinati ad appassire, ma desideravano qualcosa di più semplice. Desideravano l'immortalità.

E quegli occhi, che lo conoscono da così tanti anni, sono lì per ricordargli che è ancora per quel sogno che oggi ha le mani sporche di colore, è per quell'ossessione che le sue dita continuano a sfumare ansiosamen-

te i contorni sulla tavola e che il pennello si sofferma a definire la piega dell'abito nei più piccoli dettagli.

«*Non ancora*» ripete, e gli sembra che non sarà mai abbastanza.

Per questo un giorno aveva deciso di andarsene da quella bottega, lontano dalla perfezione richiesta dalla pittura, ad inventar macchine che apparivano magiche agli sguardi stolti del popolo e che divertivano nobili e sovrani.

La scienza era per lui un mondo nuovo da scoprire, che lo faceva sentire come un bambino in mezzo ai balocchi. E così si ritrovò a guardare le stelle in compagnia di un vecchio astronomo, a studiare ingegneria e architettura, e ad osservare gli uccelli per poter volare tra le nuvole con delle ali di legno. Passava notti e giorni a riempire pagine di appunti, con la sua calligrafia dannata, e da quelle pagine prendevano vita raffinati strumenti musicali, mortali macchine da guerra, e opere di idraulica destinate a città ideali.

Ma la sua Firenze, che cercava nell'insegnamento dei classici una via per il futuro, iniziava ad essere piccola per quel suo genio di fede scientifica. Mise nel baule i modellini, le carte e le speranze e partì per una terra nuova, vicina ma straniera, dove capiva a stento quel che la gente diceva e dove fu accolto freddamente da un duca battagliero, che volle le sue invenzioni tecnologiche a servizio delle continue campagne militari per la conquista del potere.

Voleva disperatamente restare in quella città così fervente di progresso, ma i compensi per i lavori fatti tardavano ad arrivare, e spesso si trovava costretto ad elemosinare qualche spicciolo per poter sfamare le bocche che da lui dipendevano. Perché a Milano non aveva trovato soltanto il futuro, ma anche il suo passato.

L'amata madre, dalla quale era stato strappato da bambino, dopo aver perso il marito l'aveva raggiunto e si erano riuniti in quell'abbraccio da troppo tempo atteso. Lei era proprio come la ricordava nei suoi sogni, i lunghi capelli neri e la pelle candida di porcellana, la voce melodiosa di una ninna nanna mai ascoltata. Tornò a dipingere con spirito nuovo

opere di somma magnificenza, ammirate da signori e nobildonne, e in ogni ritratto si poteva vedere l'amore che era tornato, per un breve momento, nel suo cuore.

Quel dolce ricordo fa destare l'uomo dal torpore, con gesto veloce accende nuove candele per ravvivare la luce nella bottega, che si era fatta così fioca. Si affaccia alla finestra e vede che il vento fuori s'è chetato, e anche la pioggia cade meno fitta. Persino gli occhi, che fino ad un momento prima l'avevano tormentato, sembrano aver perso la loro durezza ed ora lo osservano con indulgenza. Forse hanno iniziato a capire che dietro ai tanti successi dell'artista si nasconde la vita di un uomo che mai ha avuto un luogo dove essere felice. Che mai è potuto tornare nella propria casa, occupata dai fratelli che lo rinnegavano. Dopo sua madre, anche il padre l'aveva lasciato e lui era tornato a Firenze a reclamare quel che di diritto gli spettava.

Ma trovò una porta chiusa.

Soltanto la pietà della sua matrigna gli aprì quella di una piccola bottega, come ospite di un chierico. Lì sistemò le sue macchine volanti, i suoi cavalli gloriosi e le sue tavole. Lì contò gli spiccioli che gli restavano e si mise in cerca di nuove commissioni.

Fu invece uno dei tanti nobili signori di quella città a cercarlo e a commissionargli il ritratto della sua giovane moglie. Accettò, senza troppo entusiasmo, quel lavoro da mercenario. Prese una tavola levigata di pioppo, la preparò con minuzia com'era solito fare e si chiuse nel raccoglimento del suo studio, ad abbozzare il disegno di un volto di donna.

Ed è qui che lo troviamo in questa sera disperata, chino sulla stessa tavola, a ritoccare per l'ennesima volta lo stesso volto. Non sa nemmeno da quanto tempo è rinchiuso in quell'ossessione, non sa nemmeno perché quel dipinto così semplice lo stia facendo diventare pazzo. Ad ogni pennellata c'è qualcosa che non comprende, ad ogni sfumatura c'è qualcosa che manca. Ogni dettaglio è stato studiato, ogni difetto eliminato, ma continua a non essere pronto. Della donna ha dipinto il velo, i lineamenti dolci, l'abito scuro e le mani rispettosamente giunte in grem-

bo, alle sue spalle ha dipinto i paesaggi della sua infanzia, con la loro semplicità e la loro perfezione. Tutto è come dovrebbe essere eppure qualcosa manca. E allora lo chiede agli occhi di quella donna cosa deve fare ancora per poter trovare pace. Ma ottiene solo silenzio.

Si alza furioso e getta lontano lo sgabello su cui sedeva. Come un cane arrabbiato si scuote il viso tra le mani e si rifugia sul fondo della stanza, per nascondersi nella penombra.

Mentre fuori le nuvole si diradano e la pioggia smette di cadere, nella stanza il bagliore improvviso mandato da una candela illumina il dipinto con una luce nuova, più calda. L'uomo torna ad avvicinarsi a quel volto e scopre, tra il colore indurito della tavola, un sorriso che mai prima d'ora si era accorto di aver dipinto. È il sorriso comprensivo di una madre.

L'uomo cade in ginocchio colto da una folgorazione. La donna che gli sta sorridendo è Lisa, la giovane moglie che doveva ritrarre e che presto sarà madre, ma è anche Caterina, sua madre, quella che ha amato per tutta la vita e l'unica che l'ha fatto sentire a casa. Mancava la sua benedizione perché il dipinto potesse dirsi pronto, mancava lei. Ora, finalmente, è di nuovo accanto a lui.

«Leonardo – gli dicono quegli occhi benevoli – posa il pennello, la tua opera è finita».

Leonardo spegne ad una ad una le candele, si fa buio nella bottega, ma fuori sta per spuntare l'alba che mostrerà al mondo il suo capolavoro.